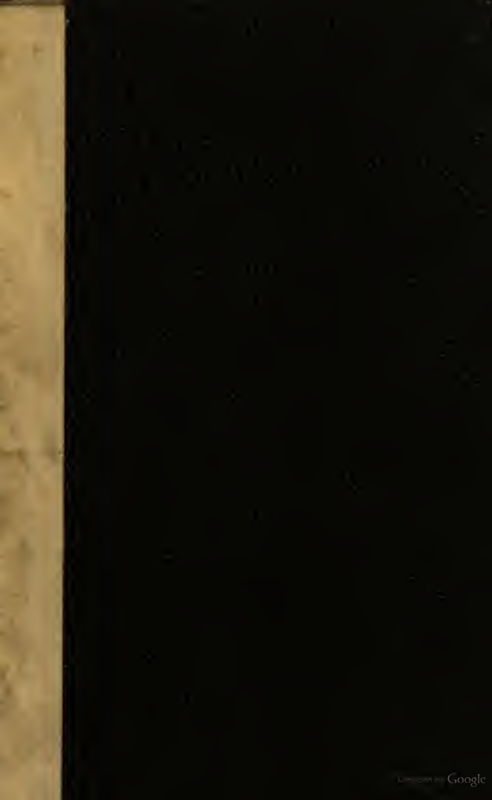
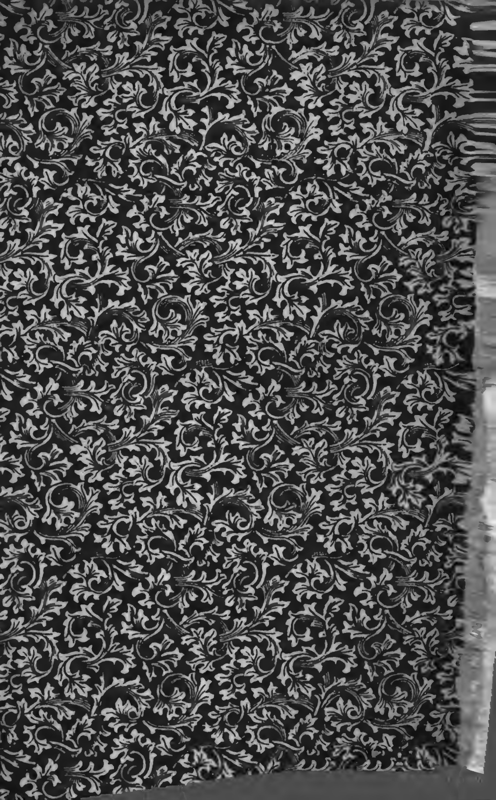




ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO:

PRECEDUTO

DA ALCUNI PENSIERI DI VINCENZO GIOBERTI

E CORREDATO DI NOTE STORICHE E FILOLOGICHE.

VOL. I.

Terza Edizione.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1854.

ORLANDO FURIOSO.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

PRECEDUTO
DA ALCUNI
PENSIERI DI VINCENZO GIOBERTI,
E CORREDATO DI NOTE STORICHE
E FILOLOGICHE.

VOL. I.

Terza Edizione.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1854.

SULL' ORLANDO FURIOSO,

PENSIERI

DI

VINCENZO GIOBERTI.[1]

Prossimo all'unico Dante (e chi potria pareggiarlo?), e a niun altro secondo, per la grandezza dell'ingegno, la sublimità e varietà delle imagini, la ricchezza, la spontaneità, la grazia maravigliosa dello stile e della poesia, è Lodovico Ariosto, cui la patria unanime chiamò divino e salutò come principe della cantica eroica. Il quale si mostra pittore ammirabile, e ritrae le bellezze naturali, come Dante è principalmente scultore, e si compiace delle idee, che sono l'anima de' suoi versi; tanto che i due più grandi epici moderni paiono essersi compartita fra loro la dualità del reale e dell'ideale, della natura e dello spirito, obbiettivamente unificata dall'atto creativo nell'armonia del Cosmo, e ridotta a subbiettiva concordia dall'unità misteriosa del pensiero umano. Da ciò nasce il moltiplice divario che corre fra essi, e la disforme loro eccellenza; giacchè pochi altri autori meno si rassomigliano, benchè i nostri due sommi portino del pari l'impronta della stampa italica. L'indole poetica della *Divina Commedia* si diversifica da

[1] Estratti dal *Primato morale e civile degl'Italiani.* Seconda edizione, Bruxelles, 1845, pag. 382-393.

quella del *Furioso*, come le dottrine filosofiche si distinguono dalle naturali nel giro del sapere; cosicchè l'Ariosto, osservatore e dipintore ampio, leggiadro, copioso, e quasi lussureggiante d'imagini e di figure, ma men ricco di concetti ideali, e men puro, meno alto e delicato di affetti, è il poeta della fisica; laddove l'Alighieri, rapido di fantasmi, stringato di stile, inclinato a ristringere e condensare i pensieri, anzichè a dilatarli, eccelso d'idee, purgatissimo di sentimenti, profondo non meno che largo, psicologo ed ontologo ad un tempo, meditativo e contemplante, è il vate della metafisica e della divina scienza. E questa differenza di genio riguarda non solo il bello, ma anche il sublime della loro poesia; il quale nel primo è matematico, o se dinamico, emerge dalla considerazione delle forze materiali, quali sono i corni, le spade e le lance incantate, le bufere, i mostri, i giganti, i guerrieri atletici e invulnerabili, Orlando folle, Rodomonte a Parigi, i cavalieri discordi nel campo dei Mori, e via discorrendo; quando invece il secondo, maestro in ogni specie di grandiosità, si diletta di quella che nasce dal vigor dell'ingegno e dell'animo, o sia questo assorto e estasito dal divino amore, ovvero a Dio ribelle e tetragono ai tormenti. La predilezione per l'uno o l'altro dei due poeti muove dalla medesima radice, secondo che i leggenti son variamente disposti pel loro modo di pensare e di sentire, e per la qualità degli studi; giacchè l'ammirazione è una specie di simpatia e di culto che procede dalla conformità dei giudizi e delle affezioni. Laonde il Buonarroti, uomo e cittadino di fieri e liberi spiriti, lirico platonico, artefice *più che mortale*, e pieno d'idealità austerissima, fu dantesco, non meno che il Vico, storiografo d'idee, e filosofo poetante; dove che il Galilei, interprete di natura e del cielo, e involatore de'lor secreti, fu studiosissimo dell'*Or-*

lando, e ne tolse il bello e nitido stile che risplende nelle sue prose. Dante sovrasta non solo in ragion di tempo, ma eziandio per la natura del soggetto, e per l'ingegno immenso, altissimo, e proporzionato al suo tema; giacchè l'idea maggioreggiando per essenza, e in virtù dell'azione libera e creatrice abbracciando ogni cosa, la natura è verso di essa come il contenuto verso il contenente, e come il numero verso l'uno, in cui è potenzialmente racchiuso. Quindi, com'egli spazieggia universalmente, e sulle ali dell'ontologia cristiana penetra nel profondo dell'abisso, poggia al cielo, e senza scordarsi la patria e la terra, agli ordini oltramondiali ed eterni travalica, così l'emulo suo e discepolo non esce fuori del mondo sensibile; ma tirato, come ogni gran fantasia, dall'istinto cosmopolitico, discorre per tutte le parti di quello, ne allarga i confini, tenta la buca caliginosa d'inferno, sale alla sfera favolosa del fuoco sull'alato cavallo, e ne dirizza i vanni sino al minor pianeta. La sua mitologia e la sua geografia storica e mitica sono del pari amplissime, e si stendono per ogni età e contrada senza confusione e dissonanza, atteso l'arte grandissima con cui egli sa far emergere dal conflitto dei contrapposti il loro concento, come l'armonia nelle cose di natura nasce dalla diversità reale, e la medesimezza nelle idee schiette spicca dalla loro contrarietà apparente. Tal è sempre l'artificio proprio della poesia nelle mani dei sommi intelletti; ma dove il Fiorentino mette a contrasto il vizio e la virtù, la miseria e il godimento, la terra e il cielo, il tempo e l'eterno, armonizzando la prima coll'ultima Cantica per opera della seconda; il Ferrarese trae la varietà e le discordanze dai costumi, dalle religioni, dalle civiltà, dai siti, dalle favole e dalle istorie, in quanto queste cose hanno un aspetto sensato ed esterno, parlano all'immaginativa, e colla natura si collegano.

Egli mette l'Oriente a tenzone coll'Occidente, il cristianesimo coll'islamismo e colla antica gentilità superstite, le fate benevole colle malefiche, i fattucchieri e i giganti cogli anacoreti, gli angeli coi mostri e colle furie sbucate d'inferno, che infestano e travagliano gli uomini; e si appropria tutti i cicli mitici colla qualità speciale di portentoso che loro appartiene. Gli elementi della mitologia greca sono da lui intrecciati con quelli delle favole arabiche, georgiche, persiane, e Omero si trova di costa a Firdusi e a Rostavvelo: le due Tavole rotonde si collegano coi paladini, e le reminiscenze dell'Alessandro bicorne con quelle dei pseudoevangeli, dei romanzi e delle leggende del medio evo. Questo eclettismo ariostesco, di cui Dante diede il primo modello, si vede anche nella geografia; giacchè se il poeta è mirabilmente preciso, quando gli soccorre l'istoria, per fare la topografia e la topotesia dei paesi che incontra, come là dove descrive il delta e le prode del basso Eridano, le costiere armoricane, Parigi, il Cairo, Damasco, Alessandretta; egli mesce destramente il finto al vero, e introduce quell'arcana perplessità di contorni che tanto garba all'immaginazione, quando entra nel mondo ignoto o poco conosciuto. Così egli pone nell'ultimo Oriente la vasta Sericana, che tramezza fra la Tartaria e l'India, ed è forse il Tibet o il Turchestan orientale;[1] il Cataio, distinto esattamente dalla Mangiana, che è la Cina australe, e identico a quella del Norte, benchè prima di Benedetto Goes, che vi peregrinò dal 1603 al 1607, molti ne dubitassero;[2] l'Arcipelago indico, le cui isole più ricche e popolose verso l'este sono possedute da re

[1] *Furioso*, X, 71.
[2] *Furioso*, X, 71.— *Com. soc. reg. scient. Gotting.*, ad an. 1798, 1799, Part. III, pag. 57.— Bartoli, *Cina*, II, 233-239.

Monodante;[1] e infine il soggiorno delizioso di Alcina e di Logistilla, che, secondo i riscontri dell' itinerario di Ruggiero e di Astolfo, giacciono verso il Cataio, e paiono ragguagliarsi con Formosa o Lieutseu, o fors'anco col Giappone (noto di nome sin dai tempi di Marco Polo), tanto più plausibilmente, quanto che non vi è fatta altrimenti menzione di questo paese.[2] Noterò di passata che pei Nabatei, menzionati iteratamente come un regno moltiplice, sericano e vicino all' India,[3] non si vogliono intendere gli abitanti di Petra, autori delle sue magnifiche sepolcra intagliate nelle rupi, e vinti da Cornelio Palma; ma un ramo dei primitivi inquilini della Mesopotamia, semiti di origine, commisti a sciami camitici e giapetici, e distesi a ostro sino alle spiagge del golfo Persico;[4] i quali, per anatopismo poetico, si sprolungano borealmente dal nostro epico oltre la Transossiana, e nel paese della seta. L'Africa grecale è il soggiorno dei prodigi: ivi il figlio di Otone si abbocca col Senapo, detto anche Presto o Preteianni, principe e pontefice, in cui l'immaginazione del medio evo accozzò tre dati storici, cioè il Negus abissino, il gran Lama di Lassa, e l'episcopato nestoriano della Tartaria: perciò gli si davano per domicilio or le lande dell' Asia mediana, or le balze della Etiopia. Il nostro poeta, facendolo tribolare alle Arpie pagane, non pecca contro il decoro del luogo, se si ravvisa simboleggiato in questa antica favola il flagello australe delle locuste. Più lungi a mezzogiorno s'erge il monte della luna, da cui spiccia il Nilo bianco (le scaturigini del quale sono arcane ancora ai dì nostri), e donde si sale all' Edene, che ne incorona la

[1] *Furioso*, XV, 16; XXXIX, 62.
[2] *Furioso*, X, 70, 71; XV, 11, 12.
[3] *Furioso*, I, 55; XV, 12.
[4] *Nouveau journal asiatique*, Paris, tome XV, pag. 97 137.

vetta, si poggia al terreno satellite, e si cala all'inferno; parodia elegante, ma pallida, del concetto dantesco, nella quale spicca il difetto di serietà e l'elemento aristofaneo, per cui sovrattutto l'Ariosto si distingue dal padre della nostra epica. Sulle foci del Nilo a Damiata, e lungo il Traiano, poco discosto dalla terra degli Eroi, che è l'antica Eroopoli, due mostri di condizione e di forza sovrumana infestano i passeggeri; imperocchè l'Africa boreale sin da'tempi più vetusti fu il seggio privilegiato di tetre e squallide meraviglie. Il che forse accadde per le ricordanze dei negri Camiti (onde uscirono gli Atlanti), profughi o domi, e divenuti ludibrio alla immaginativa stemperata dei vincitori giapetici, che gli trasformarono in diavoli e portenti, come i Racsasi dell'India e i Daevi della Persia, attribuendo loro l'uso speciale della magia goetica, simboleggiata dal serpente; la quale nei paesi eterodossi esprime per ordinario la religione dei vinti, e il culto di un dio spodestato e cacciato all'inferno. La Libia si vantava di Anteo, come il tritonio lago e le Sirti ebbero le loro Gorgone; fra le quali Medusa, dal cui sangue nacquero Pegaso e Crisaore, contiene un mito allusivo, secondo il nostro Orioli, alla plica pollonica, e non estrano, per quanto mi pare, alle tradizioni barbaresche di uomini e ville impietrate. La città di Ansana (che è la Tani dei Greci, la Tsoana e la San della Bibbia e dei moderni Arabi), denominata dagl'incantatori, perchè si credeva che usciti ne fossero i maghi di Faraone, è collocata da Edrisi a levante del Nilo,[1] e appunto poco discosto dal seggio ariostesco di Orrilo e di Caligorante (il quale è il Gaetano Mammone della Favola), e non lungi da quelle regioni, donde il genio del male trasse il suo colore, e i Barbari il loro nome. La stessa economia etnografica

[1] *Geog. trad.*, Paris, 1836, tom. I, pag. 134.

indusse l'Ariosto a collocar verso l'Artico altre poetiche mirabilie, come la vorace Orca e il fiero sacrificio usato in Ebuda, una delle Ebridi; imperocchè la fantasia del medio evo pose nell' Ibernia e nelle isole e scogli che la circondano mille prodigi di santi, di diavoli e di giganti; e gli antichi diedero il nome di Cronio all' Oceano polare, perchè consacrato dalle favole e dalle memorie dei prischi e misteriosi Saturnidi. [1]

Qual è il filo che unisce tal moltitudine svariatissima di miti, di fatti, di paesi, di tempi, di prodigi, di uomini, di popoli e d'instituzioni, e la riduce ad armonia, nel divino poeta? Questo principio unificativo è la cavalleria, intendendo per tal nome non tanto la milizia religiosa che nacque nel medio evo dal genio germanico e dal genio cattolicopelasgico, insieme confederati, quanto universalmente quel tipo ideale di vivere eroico che si verifica più o meno nei secoli tramezzanti fra una barbarie efferata e una gentilezza che incomincia, e costituenti l'adolescenza dei popoli armigeri, del qual tipo generico gli ordini militanti del medio evo erano una specie. La vita cavalleresca è sommamente bella, sia perchè in essa la libertà individuale è sciolta da ogni legge positiva ed estrinseca, e ha il perfetto dominio di sè medesima, e perchè l'individuo per coraggio e virtù d'animo, forza di muscoli e maestria d'armi, sul comune degli uomini si leva e grandeggia. L'eroe tiene un luogo di mezzo fra l'avatara e il semplice mortale, ed è un uomo divino, il quale si distingue dai due altri, come l'epopea guerriera di Omero e Firdusi si differenzia dall'epopea sacerdotale di Valmichi, di Viasa, e

[1] Humboldt, *Examen critique de l'histoirè de la géographie du nouveau continent,* sect. I, tom. II, pag. 113, 114, 115, 163, 166, 191, 206. — *Notice et extrait des manuscrits de la Bibliothèque du Roi,* Paris, 1841, tom. XIV, pag. 43, 44. — Uberti, *Dittamondo,* IV, 26.

dal romanzo moderno, che è un' epopea dozzinale, popolare, borghigiana, a cui mancano gli spiriti, come l' abito della poesia. La cavalleria, per questo rispetto, è l' ideale della feudalità e della conquista, poichè l' aristocrazia patrizia vi è legittimata da un' effettiva maggioranza di natura, e da un' origine divina, o altrimenti privilegiata. D' altra parte, l' eroe è per un certo riguardo ancor più poetico dell' avatara, perchè il personaggio che lo rappresenta è più sciolto, più libero, più padrone di sè medesimo, più indipendente dalla signoria della natura e del Teocosmo; onde l' epica eroica e guerresca della gentilità fiorì solo presso i popoli in cui il panteismo era modificato dal dualismo, e la casta dei preti contrabbilanciata da quella dei militi; quali erano i Greci nell' età di Omero, e i Parsi ai tempi del più illustre Gaznevide. Vero è che il predominio del monoteismo panteistico innalza l' epopea ieratica ad una idealità maggiore, e ne rende la poesia più filosofica, più vasta e profonda; giacchè la profondità, e direi quasi la virtù dinamica della poesia, deriva dall' elemento ideale e generico, come la beltà e vivezza delle sue fizioni procedono dall' individuità in cui l' idea s' incarna e si colora. Il cristianesimo solo ha saputo stabilire l' accordo e l' euritmia fra quei due componenti, e riunire nel fantasma estetico l' individuale e il generale con acconcia misura, mediante il principio di creazione, che concilia l'arbitrio e la personalità creata coll' infinito ideale e colla libertà divina. E niuno scrittore umano colse meglio quest' armonia difficile, che il nostro Alighieri; il quale non sai se più valga negli universali o nei particolari, nel ritrarre le idee o nel dipingere gl' individui, nell'ontologizzare poetando o nel far del psicologo; e parve voler mostrare disgiunto il suo valore in ambo i generi, col *Paradiso* e coll' *Inferno*, mentre insieme ac-

cozzòlli nella mezzana delle sue Cantiche. Laonde il suo poema è anche per ciò perfettissimo, che l'epopea sacra vi è congiunta colla civile, mediante la sintesi armonica e signoreggiante della fede cristiana. L'Ariosto è assai meno ortodosso per la ragione che toccherò fra poco, onde in lui l'elemento sensato prevale di gran lunga all'ideale, e il suo poema appartiene alla medesima specie dei Re di Firdusi e dell'*Iliade*, se non che l'individualità libera dell'uomo vi spicca forse ancor più risentitamente, atteso gl'influssi evangelici da cui era informata la cavalleria dei bassi tempi. In Omero, verbigrazia, gli uomini sono padroneggiati dalle due molle potenti del fato e della lega ellenica, esprimente lo scopo prestabilito in comune, e avente forza di legge estrinseca rispetto a ciascuno individuo. Laddove nel *Furioso* il fato non è altro che un semplice accessorio, come si vede nelle Fate, che rappresentano assai meno la cosa che il nome; ovvero s'incorpora colla valentia e colle forze personali dell'uomo, secondo si scorge nelle armi fatate dell'Argalia e dei paladini, e nell'epidermide invulnerabile di Orlando e di Ferraguto. Quanto al fine che l'autore si propone, esso nella *Iliade* è reale, ed anima tutto il poema, che riguarda da capo a fondo la presa di Troia; dove che nell'*Orlando* la liberazione della Cristianità dagl'infedeli è uno scopo solo secondario; e propriamente parlando, il poema non ha un oggetto a cui tenda, nè quindi unità epica, salvo quella che risulta dal concetto cavalleresco. Questo è l'unico nesso di tutto il componimento; perchè la smania eroica si stende dal Cataio alla Britannia, e invasa Gradasso, Sacripante, e i prodi figli di Troiano, di Ulieno, di Agricane, non altrimenti che Carlo e i suoi paladini; tanto che la cavalleria è, per così dire, il giure comune delle genti che domina in ogni parte di

quel mondo poetico. Vero è che la cavalleria degl' infedeli è spesso unita alla slealtà ed alla prepotenza, ed è sempre men pia e generosa che quella dei guerrieri cristiani; ma questo divario s' attiene manco al genio dei popoli, che a quello degli individui; onde Rodomonte non si può dire più empio od infido del traditor Pinabello e di tutta la rea progenie dei Maganzesi. La legge di onore e di religione imposta ai campioni di Carlo non offende il lor volere spontaneo, perchè libera ed interna: per tutti gli altri rispetti, essi sono sciolti da ogni freno: vanno e vengono a loro talento da un capo del mondo all' altro per amore o per conquistare un anello, un' arma, un cavallo: combattono quando e come vogliono: ti piantano il loro capo, se occorre, nel buono della battaglia, e se ne vanno alle loro faccende, senza che questi trovi nulla a ridire nel loro procedere. Questa vita spensierata, errabonda e cosmopolitica, questa sete insaziabile di combattimenti e di avventure, è l' essenza della cavalleria ariostana, ed esclude ogni scopo determinato; il che porge alla tempra individuale degli uomini il modo di mostrarsi liberamente, e crea quel tipo poetichissimo del guerriero eslege e indipendente, che nei personaggi di Marfisa e di Mandricardo mi par condotto al più alto grado di perfezione. Certo, gli eroi di Omero, benchè abbiano eziandio la loro dose di libertà e di capricci, sono assai meno sciolti, e più ragionevoli; perchè la ragionevolezza consiste appunto nell' indirizzare tutte le azioni ad un fine importante e degno degli sforzi che si fanno per ottenerlo. Tal è la presa di Troia e il ritorno alla patria, che sono la causa finale dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, e la mira a cui intendono tutti i lor personaggi; laddove il negozio che sta meno a cuore dei paladini e dei guerrieri di Agramante, è la liberazione e la conquista della

Francia. Il broncio di Achille, causato da una grave ingiuria, non ripugna meglio alla teleologia dell' *Iliade*, che non si opporrebbe a quella del *Furioso* la pazzia di Orlando, cagionata da un acerbo affanno di cuore, se da questo accidente pendesse l' epitasi del poema italiano, come dall'ira del Pelide nasce il nodo del poema greco. Ma il signor d'Anglante, quando è savio, riesce poco men disutile a Carlo che quando è matto: i Mori sono cacciati di Francia senza il suo aiuto, e disfatti nell'Africa piuttosto colle frondi e coi sassi di Astolfo, che colla spada del paladino; il quale, per fare alfin qualche cosa, piglia Biserta, e uccide in Lipadusa i due guerrieri già vinti e profughi, ma lascia al pugnal di Ruggiero il capo di Rodomonte. Parve al Ginguené che il vero protagonista sia esso Ruggiero, e che il fine del poema siano gli sponsali da cui dee uscire la casa d' Este. Questo sembra veramente, se posso così esprimermi, l'intento essoterico del gran poeta; il quale, bello e mirabile anche ne'suoi difetti, non riesce mai noioso, se non per avventura nelle lunghe intramesse che fa ad onore di quella trista famiglia, e in ispecie d' Ippolito mecenate. Tanto è vero che l'adulazione medesima vendica la verità, sua nemica, pregiudicando ai più grandi ingegni nell' atto stesso che l' offendono! Ma se si discorre di un vero scopo istorico, l' *Orlando*, lo ripeto, non ne ha alcuno; e questa mancanza di teleologia, non che nuocere esteticamente al poema, contrassegna il suo pregio speciale, e merita un'attenta considerazione, chi voglia penetrare appieno i meriti dell'Ariosto, e l' indole della nuova poesia, creata dal suo ingegno, e inspiratrice dell' opera più stupenda che si trovi nello stesso genere dopo il *Furioso*.

Il poema epico dee avere un indirizzo e un fine obbiettivo quando è serio, e tende, per mezzo degli affetti

e delle idee, a dilettare l' immaginativa. In tal caso egli vuol essere una rappresentazione più o meno integra del tipo cosmico, ed esprimere il moto ciclico per cui le umane vicende sono dalla Providenza e dagli uomini a un solo oggetto ordinate. Infatti egli ripugna che le cose succedano a caso o per una fatalità cieca, come sarebbe se, considerandole nel loro complesso, non si vedessero indirizzate ad un termine, e quindi ridotte ad unità di azione. Il contrario ha luogo quando la favola poetica non è seria, e ha per unica intenzione un sentimento subbiettivo, qual si è il ridicolo, che di sua natura esclude ogni finalità reale dal canto degli oggetti; imperocchè il riso, che nasce da un contrapposto disarmonico e inaspettato, e il fine, che suppone un conserto nei mezzi ordinati a conseguirlo, sono insieme discordi. Così il ridicolo, metafisicamente considerato, è la negazione di ogni teleologia e quindi del secondo ciclo; e siccome questo non si può togliere senza annullare il primo, ne segue che la base obbiettiva di quel sentimento è la sostituzione del fato cieco e del caso (due cose sostanzialmente identiche) alla sapienza libera, nel governo del reale e dello scibile; sostituzione che ha la sua radice nella panteistica inversione della formola ideale, e conseguentemente nello scetticismo e nel nullismo. Eccovi perchè la disperazione *ha sempre nella bocca un sorriso*, e lo scettico giudica *che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l' unico rimedio che vi si trovi.*[1] Perciò niuno di noi può essere concitato a riso, se non per via di quegli accidenti la cui finalità è occulta o almeno assente dallo spirito, e di quelle dissonanze che non sono ridotte a concordia da un principio di unità signoreggiante. Prima condizione adunque di ogni lavoro estetico che abbia per mira il

[1] Leopardi, *Dialogo di Timandro e di Eleandro.*

sollazzo e la festività del lettore, o dell'uditore e dello spettatore, è il difetto di unità rigorosa, intrinseca ed organica, che nasca dalla natura dei pensieri e delle operazioni, e sia come dire dialettica, cosmologica, storica, e in qualche modo sostanziale ed effettiva. I limiti delle nostre potenze, e quella unità d'impressione che si ricerca al diletto, qualunque sia la sua natura, prescrivono certo che anche nei temi giocosi si trovi una qualche concatenazione, se posso dir così, scatenata, fra le cose che si rappresentano; perchè un perfetto scompiglio, come il caos e l'infinito degli atomisti, non essendo apprensibile, faticherebbe indarno e cesserebbe ogni dilettazione. Ma l'ordine che si reca nell' oggetto ridicolo, dee essere apparente e superficiale, non organico, non dinamico, non tale che occulti l' intrinseca contrarietà, invece di solo dissimularla, e quasi con velo trasparente coprirla. Potrei allegare in prova esempi tolti dalla pittura, e sovrattutto dalla musica, paragonando l' Opera seria colla giocosa; ma la commedia antica di Atene ne porge uno di più facile apprensiva; giacchè il dramma d'Aristofane, secondo la profonda analisi fattane da Guglielmo Schlegel, consiste appunto nel difetto assoluto di una seria e teleologica coordinazione degli eventi. Nel che si vede il contrasto intimo ed essenziale fra il componimento tragico e il comico; l' uno dei quali è l'affermazione più schietta del secondo ciclo creativo, e l' altro ne è la negazione. La forma epica più illustre di questa specie di poesia è il *Chisciotte* del Cervantes: lavoro di perfezione così esquisita e stupenda, che qualunque lode gli si porga, non sovrasta per avventura al merito effettivo di esso. Se non che, quanto più il romanzo spagnuolo è privo di finalità obbiettiva, tanto più è chiaro lo scopo propostosi dallo scrittore; il quale scopo consiste appunto nel mostrare che gli ordini ca-

valleresehi non hanno alcun costrutto, e nel dare risalto alla loro nullità reale, facendone, come oggi si dice, una caricatura. Or se noi ci formiamo nell'animo l'imagine di un poema in cui il mancamento di teleologia obbiettiva sia meno appariscente, e quindi l'intenzion di chi scrive men chiara e determinata (giacchè lo scopo interno e l'esterno sono spesso in ragione inversa l'uno dell'altro); un poema in cui l'elemento serio si frammescoli continuamente al giocoso, e sia fuso seco con tale euritmico temperamento, che lo spirito piacevolmente oscilli fra quei due estremi, senza fermarsi in nessuno di essi, avremo un concetto dell'essenza estetica, e di ciò che costituisce la pellegrinità del *Furioso*. Il quale si connette, per ciò che appartiene alla favola, coi romanzi dei bassi tempi, mediante il Boiardo, lodatissimo dal Gravina (la *Poetica* del quale è il lavoro più perfetto di questo genere che abbia l'Italia), ed elegantemente rifatto dal Berni, che per la purezza dello stile e la schietta leggiadria dei sali e dell'atticismo, non è secondo a nessuno. Ma benchè l'Ariosto eserciti l'ufficio, umile in apparenza, di continuatore, egli ha saputo infondere una vita così nuova e potente nel soggetto del suo poema, che niuno per questa parte lo supera. E fece il detto componimento dei due estremi in modo semplicissimo, cogliendo e mettendo in luce il vizio principale degli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione fra la pompa e il romore degli apparecchi, e la pochezza o vanità dei risultamenti: e quindi mostrando la nullità finale di tale instituzione. Idea felicissima, poichè da un canto gli somministrò una fonte copiosissima di ridicolo, e dall'altro canto, porgendogli occasione di ritrarre l'individualità eroica, svincolata da ogni norma arbitraria ed estrinseca, gli ammannì un tesoro di bellezze serie e squisitissime. E siccome questi elementi,

benchè contrari, rampollano da un oggetto unico, cioè dal tipo cavalleresco, ridevole in quanto manca di condegno scopo, bello e attrattivo in quanto abbonda di forza, di spiriti, ed è sprigionato dalla prosaica realtà della vita odierna; ne nasce quella fusione intima dei due componenti, quella unità e armonia dei concetti, quella fluttuazione dilettevole fra la gravità ed il riso, che si risolve per chi legge in una impressione di gioia pacata e sorridente, e per chi scrive in una ironia dolce, arguta, socratica, leggiadramente maliziosa, che ti lascia spesso in dubbio, se l'autore parli sul sodo o con garbo motteggi. Rari sono i luoghi in cui non ti si desti almeno il sospetto che il poeta medesimo non si burli de'personaggi introdotti a parlare e dei fatti esposti con solennità e pompa epica; benchè di rado egli faccia espressa mostra di volerti indurre a riso, rappresentandoti con effigie contraffatta le cose che narra. Il *Furioso* è dunque ad un tempo la poesia e la satira del medio evo, e tiene un luogo mezzano fra il romanzo del Cervantes e l'epopea del Tasso; il quale, pingendo la cavalleria sacra, e, per così dire, ieratica ne'suoi principj, le assegna uno scopo serio, alto, magnifico, e ne fa quasi una religione; laddove l'Alcalese, ritraendo la cavalleria profana nel suo scadere, e facendo spiccare la nullità de' suoi effetti, la mostra come una follia compiuta e un delirio ridicolo. Gli eroi dell'Ariosto non sono savi e santi come Goffredo, nè mentecatti come il cavalier della Manca: il loro modo di sentire, di connettere e di operare è conforme al genio eroico del secolo in cui vivono; il qual genio ti piace e ti rapisce, come poetico, ma ripugnando alle condizioni reali della natura e degli uomini, ti sforza a sorridere nell'atto stesso che ti muove a meraviglia. Per questo rispetto l'*Orlando* è un componimento assai più moderno della *Gerusalemme*, benchè l'abbia preceduta di una ge-

nerazione. In tale artificioso e delicato contemperamento del grave e del comico consiste, lo ripeto, il pregio più singolare e pellegrino dell'Ariosto. L'ironia comica di lui non è intera ed espressa come quella del Cervantes e del Berni, non è ad intervalli come quella di Omero, di Dante, del Shakspeare, del Guarini e dei drammatici spagnuoli; giacchè tutti i gran poeti, quando vogliono rappresentare il contrapposto del tipo cosmico e dello stato primitivo di natura colla sua presente declinazione, ricorrono al ridicolo; la cui essenza consiste appunto nel conflitto del fatto coll'idea ch'esso dovrebbe rappresentare. Il lepore dell'Ariosto è all'incontro presso che continuo, quasi sempre dissimulato, e nasce per lo più dalla natura delle cose stesse che si raccontano; le quali, quando appariscono sproporzionate alle cause da cui provengono, come sono gli effetti attribuiti al corno di Almonte, alla lancia dell' Argalia, all'anello di Angelica, allo scudo che abbarbaglia, inclinano agevolmente al riso eziandio senza l'opera diretta dello scrittore. L'accozzamento del naturale collo strano e coll'impossibile, è anche una fonte di festività, e niuno sa farlo meglio dell'Ariosto, non solo nel tessere l'ordito delle sue favole, ma eziandio nel ritrarre l'indole de'suoi personaggi; i quali sono tutti vivi e parlanti, benchè tengano più o meno del sovrumano o del fantastico. Il che è vero non solo degli uomini, ma anche dei mostri e dei bruti; come, per esempio, dei cavalli: dei quali il poeta descrive talvolta la fazione, il mantello, le movenze, per modo che ti par vederli, e attribuisce loro una certa individualità quasi umana, non dissimile a quella di cui certi filosofi son cortesi alle bestie in universale.[1] Brigliadoro, Baiardo, Frontino, Batoldo, l'alfana di Gradasso, l'ubino di Doralice, il destrier leardo di Marfisa in Alessandretta

[1] *Furioso*, I, 75; II, 20, 21.

(peccato che non ci sia anco Vegliantino), son divenuti non meno celebri che i palafreni discesi dalle puledre di Maometto, e i corsieri celesti, infernali, palatini, Eoo, Piroo, Flegone, Lampo, Orfneo, Nitteo, Aetone, Alastore, Cillaro, Arione, Xanto, Balio, Bucefalo, Incitato, e via discorrendo. Ma grazioso e poetico sovrà ogni altro è Rabicano, concetto e nudrito di fuoco e di vento: leggiadri e bellissimi sono i versi in cui si descrive il corso sparvierato ed aereo, e quasi la personalità equina, dell'agile corridore.[1]

L'Ariosto, come tutti gl'ingegni grandi, avanza in parte il suo secolo, e in parte gli soggiace e partecipa a' suoi difetti. Nello scrivere la satira della cavalleria e dell'aristocrazia feudale del medio evo, e nel mostrare come i popoli e *la vilipesa plebe* non fossero avuti in alcun conto a quei tempi, egli presente il moto e i progressi della età moderna.[2] Celebrando con arguta ironia e ampliando iperbolicamente gl'inutili macelli, e il fervore, la gara, la gloria che que'baroni recavano nel trinciare a fette i loro simili, non per istinto ingeneroso e crudele, ma per far mostra della loro bravura, egli rende la guerra ridicola; il che è assai più ancora, che chiarirla iniqua e funesta. Nel resto, la sua avversione contro l'abuso delle armi e le battaglie sciocche o scellerate del secolo sedicesimo è chiaramente espressa dove con apostrofe eloquente e dantesca esorta i principi di Europa e papa Leone a pacificarsi tra loro, e a volgere le armi concordi contro la barbarie orientale, comune loro nemica.[3] Merita anco di essere avvertita la delicata industria con cui egli provvede unitamente al coraggio e alla mansuetudine di Bradamante colla lancia fatata,

[1] *Furioso*, VII, 77; XV, 40, 41; XXIII, 14; XXXV, 49.
[2] *Furioso*, XXXVII, 105; XXXVIII, 11; XXXIX, 71.
[3] *Furioso*, XVII, 73 79.

che atterra, senza uccidere; disconvenendo alla donna di Dordona, benchè guerriera, l'incrudelire in altri che nel misleal Pinabello.[1] Non mi meraviglio pertanto che i fautori della stupidissima arte cavalleresca, i quali al tempo di Scipione Maffei aveano ancora bisogno di essere confutati, dessero più autorità definitiva ai testi del Tasso, che a quelli del suo precessore, poichè il primo tratta seriamente quelle materie che sono di ludibrio al secondo. Il quale, se avesse solo adoperate le licenze della fantasia contro le guaste corti e i campi sanguinosi del suo tempo, non meriterebbe altro che lode; laddove degni di biasimo sono i suoi trascorsi contro i costumi e la religione. La sola scusa che si possa allegare, non per giustificare, ma per attenuare il suo fallo, è il genio dell'età corrottissima, i gravissimi disordini disciplinari introdotti nelle cose sacre, la declinazione morale e civile d'Italia, la trista prosapia degli Estensi, e la depravazione universale delle reggie italiane. Se il *Furioso* si riscontra colla *Divina Commedia*, dà meraviglia il vedere quanto sia grande l'intervallo morale che parte questi due poemi; ma se in vece si ragguaglia colle lettere coetanee (tranne gli scritti del Savonarola), non ci si trova alcun divario notabile rispetto agli spiriti che gli dettarono. Gl'influssi cristiani e cattolici non erano già spenti, ma infievoliti e soverchiati dal risorgente paganesimo. L'Ariosto è in poesia ciò che sono il Caro, il Castiglione, il Casa, il Bembo, il Firenzuola nella prosa amena, il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti nella politica, e allora o poco appresso il Pomponazzi, il Bruni, il Sarpi nella filosofia e nella religione. In tutti questi autori l'Idea manca affatto, o di luce abbagliata solamente risplende, perchè l'astro viene ecclissato dalle ombre interposte della gentilità ricorrente.

[1] *Furioso*, XXXVI, 39; XXXIX, 12.

Quando si pensa che un poema, alcune pagine del quale non oserebbero oggi dettarsi anche dagli autori men castigati e in quei paesi dove la stampa è libera, fu scritto da un accorto e saputo cortigiano dei duchi estensi, e dedicato a un cardinale, si può far ragione della pietà e decenza che regnavano nella corte ferrarese. Meraviglia non è che in tanta alterazione degli spiriti cattolici, certi animi più austeri che savi, fossero allucinati dalle bugiarde promesse dei novatori, e questo lenocinio a costa dell'altro nei palagi dei grandi e nei ridotti degli studiosi talvolta albergasse. L'Ariosto, come il Segretario fiorentino, era uomo di cervello troppo robusto e italiano, da lasciarsi adescare alla misticità boreale e splenetica dei primi protestanti; ma non seppe egualmente cautelarsi contro le profane lusinghe delle lettere antiche, in cui il buono non va scevro dal reo, e contro la sventura dei tempi, ne' quali lo splendore dell'Idea cristiana era più che mai annebbiato dai vizi degli uomini, e l'indegna scorza soffocava il midollo

ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Angelica, fuggendo dal padiglione del duca di Baviera, s'incontra in Rinaldo che va in traccia del proprio cavallo; evita a tutto potere l'odioso amante, e trova sulla riva d'un fiume il pagano Ferraù. Quivi Rinaldo, per cagione d'Angelica, viene alle mani col Saracino; ma, come i due rivali si accorgono che la donzella è sparita, cessano dal combattere. Ferraù intanto si studia di recuperare l'elmo cadutogli nel fiume: Angelica s'imbatte in Sacripante, il quale coglie l'opportunità di pigliarsi il cavallo di Rinaldo; e questi sopraggiunge minaccioso.

1 Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

2 Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3 Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4 Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5 Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6 Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto, l' un, d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro, d' aver spinta la Spagna innante
A distruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto;

7 Chè vi fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8 Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;

9 In premio promettendola a quel d' essi,
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10 Dove, poichè rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venia.

11 Indosso la corazza, l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accôrse.

12 Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorose reti il tenea involto.

13 La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14 Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

15 Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più di che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16 E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L'aiuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

17 Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l' un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18 Poi che s' affaticar gran pezzo invano
I dui guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch'al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c' ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

19 Disse al pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Chè quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.

20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avrèmo in potestate, allora
Di chi esser dè' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21 Al pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in oblivione,
Che 'l pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amone;
Con preghi invita, e alfin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

22 Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe' diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
Eppur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23 E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Perocchè senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi alfine onde si tolse.

24 Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

25 Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

26 Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente invano:
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fe', marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi
Che render già gran tempo mi dovevi?

27 Ricordati, pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, chè son quell'io:
Dietro all'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati che di fe' mancato sei.

28 Ma se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore:
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d'Almonte, e l' altro di Mambrino.
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29 All' apparir che fece all' improvviso
Dall' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso:
La voce, ch' era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già, (chè l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

30 Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse;
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31 E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32 Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Chè l' esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33 Fugge fra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34 Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

35 Quel dì e la notte, e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi alfin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

36 Quivi parendo a lei d' esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37 Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose;
Così vòto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

38 Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla riviera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

39 S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40 Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41 Pensier, dicea, che 'l cor m' aggiacci ed ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poich' io son giunto tardi,
E ch' altri a côrre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

42 La verginella è simile alla rosa,
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

43 Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver dê',
Lascia altrui côrre, il pregio ch' avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44 Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d' inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah piuttosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei!

45 Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch' egli è il re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

46 Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente;
Chè seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l' imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i gigli d' oro.

47 Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48 Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.

49 Con molta attenzion la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch'in amaria non assonna;
Nè questo è il primo di ch'ella l'intende:
Ma, dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende:
Come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

50 Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di lor costui per guida;
Chè chi nell'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel re fedel sopra ogni amante.

51 Ma non però disegna dell'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amator più brama:
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch'al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

52 E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinione.

53 Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senza esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.

54 Pieno di dolce e d' amoroso affetto,
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che colle braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55 Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

56 Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in via più grave errore.
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l' invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu, chè 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

57 Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se ne avrà; chè da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono;
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

58 Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando, stagion perder potria.
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancorchè se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

59 Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl' intruona l' orecchia
Sì, che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60 Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero;
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61 Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli vôtar l' arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

62 Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr li scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

63 Già non fèro i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor; ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì li sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

64 L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si disserra;
E, prima che di briga esca il pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

65 Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si leva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66 Sospira e geme, non perchè l' annoi
Che piede o braccio s' abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso;
E più, ch' oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d' addosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67 Deh! disse ella, signor, non vi rincresca;
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Chè d' esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68 Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco, col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messagger che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

69 Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora;
Tu dèi saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

70 Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71 Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E, senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72 Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

73 Se l' intricati rami e l' aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch' in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

74 Smonta il Circasso, ed al destrier s' accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier se giungea appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

75 Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d' ella,
Ch' in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76 Con la sinistra man prende la briglia,
Con l' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l' urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77 Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui; or han cangiato sorte.

78 E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra; e l'odia e fugge.

79 Quel liquor di secreto venen misto
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

80 Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contro Agricane e tutto il campo, scudo?

81 Non rispond'ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobb'esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi
Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

NOTE.

St. 1. v. 3-4.—L'Autore manifesta l'intendimento di narrare la guerra fra Carlo Magno e Agramante re d'Affrica, argomento di antiche leggende e romanzi cavallereschi, favoloso in gran parte delle qui riferite particolarità. Se si dovesse assegnare un'epoca storica a questi avvenimenti, osserva il Sismondi che si dovrebbero collocare prima del 778, epoca della rotta data alle genti di

Carlo in Roncisvalle, ove restò ucciso Orlando.

St. 1. *v.* 5-8.—Diedero occasione a questa guerra le sconfitte ricevute da Agramante e l'incendio di Biserta, allora sede di quel re, per fatto dei Nubj guidati da Astolfo paladino di Carlo; ed anche più la morte data da Orlando a Troiano padre di Agramante, come si legge nel Canto I del Libro I del Boiardo.

St. 2. *v.* 1-4.—Orlando o Rolando, nominato una sola volta dallo storico Eginardo, era prefetto delle frontiere di Bretagna quando morì in Roncisvalle. Merita di esser letta l'opinione espressa dal Ferrario ne' suoi *Cenni sulla vita di Carlo Magno e sulle imprese di Orlando*, intorno alla possibilità che siano esistiti due Orlandi, uno segnalatosi contro i Saraceni che travagliarono la Francia negli anni 714, 720, 732, nei tempi di Carlo Martello; l'altro perito in Roncisvalle, nei tempi di Carlo Magno, per tradimento di un pronipote di Eude duca di Guascogna. Comunque ciò sia, l'Orlando del Poema supponesi figlio di Milone conte di Anglanta o Angers, e di Berta una delle figlie di Carlo Magno. Ebbe da quest'imperatore la senatoria di Roma, il marchesato di Brava, forse Bourges nel Berry, che i Latini dicevano *Brqvium*, e la contea di Anglante che fu già di suo padre.

Ivi. v. 5-8.—Allude il Poeta alla donna dell'amor suo; e vuol dire ch'essa lo ha fatto quasi impazzare e gli viene tuttavia scemando l'ingegno. Credono alcuni che qui si alluda ad Alessandra Benucci fiorentina, vedova di Tito Strozzi. Abitava in Ferrara nella corte di quel duca; ma il Poeta se ne era invaghito in Firenze, allorchè reduce da Roma vi si trattenne per le feste di San Giovanni nel 1513: la fece in segreto sua moglie, probabilmente nel 1527, ed essa gli sopravvisse 19 anni, essendo morta nel settembre del 1552. — Si è seguito su questa donna quanto ne ha detto il Baruffaldi nella vita del Poeta. Solo è d'avvertirsi che il di lei marito Strozzi, non essa, aveva impiego nella corte del duca. Il Fornari la nomina *Alessandra Vespucci*; ma i documenti recati dal Baruffaldi mostrano l'equivoco del Fornari sul cognome.

St. 3. *v.* 1-8.— Qui si contiene la dedica del Poema al cardinale Ippolito d'Este, figlio di Ercole I, secondo duca di Ferrara; nella corte del qual porporato visse un tempo il Poeta. Vedasi di lui quello che si dirà nella nota alla St. 56 del Canto III.

St. 5. *v.* 1-8. — Sull'innamoramento di Orlando e sulle imprese di lui in varie parti dell'Asia è da vedersi il Boiardo. Qui basti il dire che Angelica e il suo fratello Argalia, figli di Galafrone re del Cataio (paese ora riconosciuto nelle sette provincie settentrionali dell'impero chinese), furono mandati dal padre in Francia, affinchè per forza o per inganno gli conducessero presi i paladini di Carlo. Angelica era fornita di somma bellezza e di lacciuoli a dovizia; il fratello aveva l'armatura fatata, una lancia d'oro che atterrava chiunque ne fosse toccato, il cavallo Rabicano più veloce del vento e cibantesi d'aria; finalmente un anello che, tenuto in bocca, rendeva invisibile la persona, e portato in dito disfaceva ogni altro incantesimo. Queste cose favoleggiate dal Boiardo si notano qui, per non avere a ripeterle altrove.—*Lamagna* scrive il Poeta nel v. 7 con ortografia antica, per *Alemagna* o *Germania*, come oggi si dice.

St. 6. *v.* 1-2. — Di Agramante si è detto più sopra. Marsilio, rappresentato nel Poema come re di Castiglia, è personaggio finto dai romanzieri, che così nominarono un governatore dato a Saragozza dal re o califo di Cordova Abderamo Emir el Moumenym, voce convertita dagli Italiani in Miramolino. Di Marsilio parla anche il Boiardo nel IV e VI Canto del Libro I.

Ivi. v. 3.—La espressione *battersi la guancia* equivale a *pentirsi*.

St. 7. *v.* 3. — *Esperii*, cioè occidentali, siccome *eoi*, orientali.

St. 8. *v.* 1-8. — Rinaldo, uno dei paladini di Carlo, è detto cugino di Orlando, perchè, secondo la genealogia degli eroi romantici, nacque da Aymon o Amone di Darbena e da Beatrice figlia di Namo duca di Baviera. Amone poi, nato da un Bernardo di Chiaramonte della stirpe dei Reali di Francia, era fratello di Milone d'Anglante.

St. 12. *v.* 1-4. — Rinaldo cioè, la di cui famiglia aveva in signoria il castello di Montalbano (Montauban) in Linguadoca, e vi faceva ordinaria residenza.

St. 13. *v.* 1-6. — Il motivo del precipitoso fuggire di Angelica da Rinaldo era una insuperabile avversione per lui, di che si conoscerà il motivo nella St. 78.

St. 14. *v.* 1-8. — Ferraù o Ferraguto denotarono i romanzieri come figliuolo di Marsilio. Il Boiardo lo ricorda nel Canto XXXI del Libro I; ed era costui fortissimo pagano spagnuolo. La battaglia che s'indica nel terzo verso è l'accennata nella St. 9, *v.* 5-6.

St. 19. *v.* 3-4. — La frase *fulgenti rai dal nuovo Sol* allude alla somma bellezza del sembiante d'Angelica.

St. 26. *v.* 6. — *Marrano* o *Marano*, voce ingiuriosa che supponesi di origine arabo-ispana, e importa *sleale o mancator di parola*.

St. 28. *v.* 5. — In un poema intitolato *Aspramonte*, e pubblicato la prima volta in Firenze nel 1504, si trova che Orlando, per vendicare la morte di suo padre ucciso da Almonte, spense costui in duello e gli tolse l'elmo con l'armatura incantata, il cavallo *Brigliadoro* e la spada *Durindana*. Un altro romanzo, che ha per titolo *Innamoramento di Rinaldo*, parla di un pagano Mambrino, venuto con un esercito contro Carlo, e ucciso in battaglia da Rinaldo che ai appropriò il di lui elmo.

St. 30. *v.* 5. — Per la vita cioè di sua madre così nominata; giuramento fatto al modo spagnuolo, per una delle cose più care.

St. 38. *v.* 8. — Nella St. 45 svelasi essere costui Sacripante re dei Circassi, amante di Angelica.

St. 42-43. — Contengono queste due Stanze una stupenda imitazione di Catullo nel carme nuziale LXII, al v. 39 e segg. — Le parole *aver de'* finali del sesto verso, St. 43, voglionsi pronunciare come se fossero una sola, e con l'accento sulla penultima sillaba, perchè facciano rima con *perde*.

St. 49. *v.* 3. — La espressione *non assonna*, significa *non ristà* di amarla, l'ama tuttora colla primiera intensità.

St. 55. *v.* 4. — Per questi popoli alcuno, seguendo Plinio e Strabone, ha inteso gli abitanti dell'Arabia Petrea, la quale però non giace all'oriente del Catai. Altri intendono un popolo indiano di qua o di là dal Gange; ma neanche l'India ha il Catai a ponente. È probabile che qui si accennino i Seri (Seres) degli antichi, oggi conosciuti sotto il nome di Tartari Bodgesi; e la voce *Nabatei* potrebb'essere usata in questo verso, come pare adoparata nel verso 2, St. 12 del Canto XV, e come l'adoperò Ovidio, nella semplice significazione di *orientali*. Si può vedere nondimeno il Berni, Canto XXIV, St. 67 e segg., ove si narra che Angelica mandò Sacripante a chieder soccorso al re Gradasso.

St. 57. *v.* 1. — Dalle cose dette nella nota alla St. 2 si conosce che Sacripante allude ad Orlando.

St. 61. *v.* 2-7. — *Far vuotar l'arcione* significa *toglier di sella, scavalcare*. — Dicesi *resta* un ferro attaccato al petto dell'armadura del cavaliere, ove si accomoda il calce della lancia per colpire.

St. 70. *v.* 3. — Bradamante, sorella di Rinaldo, figlia naturale del duca Amone. Di lei si avrà maggior contezza nel Canto II.

St. 73. *v.* 2.— *Non contende*, cioè *non impedisce il vedere.*

St. 75. *v.* 5-8. — Vedasi nel Boiardo, Libro I, Canto XXIX, e nel Berni, Canto XXVI, St. 57 e segg., come pure nel Canto XXVIII, St. 44, in qual modo questo cavallo fosse lasciato da Orlando in Albracca ad Angelica, la quale poi lo fece pervenire a Rinaldo.

St. 77. *v.* 7. — *Già fu*, sottintendasi *tempo.*

St. 78. — Fantasia del Boiardo, espressa nel Canto III del Libro I, e ripetuta nel XX del II. Libro, è questa delle due fontane dotate di così opposte proprietà. Non riesce però originale del tutto a chi rammenta il Leteo e l'Ennoè del Dante e le due fontane della Beozia, una delle quali dava e l'altra toglieva la memoria delle cose a chi gustava di quelle acque.

St. 80. *v.* 5-8. — Rammenta il Circasso alla donzella l'averla egli, benchè ferito e con soli 300 uomini, liberata dall'assedio di che la stringeva il re Agricane in Albracca. Di questo re, ucciso poi da Orlando, fanno ricordo il Boiardo nel XIX Canto del Libro I, e il Berni nei Canti XI, St. 35 e segg., e XIV, St. 18 e segg.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mentre Rinaldo e Sacripante combattono fra di loro per Baiardo, Angelica sempre fuggente trova nella selva un romito, il quale con arte magica fa che cessi la pugna dei due guerrieri. Rinaldo monta Baiardo e va in Parigi, di dove Carlo lo manda in Inghilterra. Bradamante, andando in cerca di Ruggiero, si avviene in Pinabello di Magaoza, che, con racconto in parte mentito, e con animo di darle morte, la fa precipitare in una caverna.

1 Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori ed ami.

2 Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che piuttosto che lui vorria la morte.

3 Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio:
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4 Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5 Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6 A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo signor oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

7 Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8 Sciolto che fu il pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso, or alto;
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

9 Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

10 Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso;
Ne geme la foresta e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di giaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

11 Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12 Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatta via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

13 Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di conscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14 La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

15 Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

16 Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

17 Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18 Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Chè gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

19 E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa;
Nè al cavalier, ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

20 Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato invano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.

21 Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vòto l' arcione,
Perocchè n' era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22 Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23 Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre invêr Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

24 La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messagger del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s'era ridutto:

25 E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne;

26 Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

27 Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito vôlto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28 Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il Vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

29 Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van che dove egli li caccia.

30 Or a poppa, or all'orza hann'il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

31 Io parlo di quell'inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
(Chè più d'un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32 La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia di Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33 Quindi cercando Bradamante gía
L' amante suo ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe al re di Circassia
Battere il volto dell' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34 La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,
Ch' i viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavalier la giovane s' accòrse;

35 D' un cavalier ch' all' ombra d' un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36 Questo disir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37 E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38 Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della donna io senti' 'l grido in alto.

39 Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, appiè d' un' erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

40 Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

41 Sei giorni me n' andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane;
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

42 Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demonj industri,
Da suffumigj tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda ed allo stigio foco.

43 Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia tòrre:
Sol dietro invan se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44 Ah lasso! che poss'io più, che mirare
La ròcca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l'ali non ha da gir lassuso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45 Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, re sericano;
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell'africana corte.

46 Vengon, mi disse il nano, per far pruova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor, dissi io lor, pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47 E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano

48 Poi che fur giunti a piè dell' alta ròcca,
L' uno e l' altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppur che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

49 Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il necromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.

50 Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Con la lancia arrestato il cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

51 Sopra Gradasso il mago l' asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale; e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea una alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

52 Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s' accòrse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

53 Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vôte,
Perch' è si presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote;
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

54 Fra' duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quella ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; chè questa maraviglia
Al falso più ch' al ver si rassimiglia.

55 D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al necromante in potestade.

56 Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma vôto il campo, e scuro il monte e il piano.

57 Pensai per questo che l' incantatore
Avesse amendui côlti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58 Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scellerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizj abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59 La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta:
Chè come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta;
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta,
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

60 E poi ch'alfin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

61 Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me, poi
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62 Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quell'animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che l'ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggero,
Che, aspetta aspetta, a tutta voce grida;
Il messagger da chi il Circasso intese
Che costei fu ch'all'erba lo distese.

63 A Bradamante il messagger novella
Di Mompelier è di Narbona porta,
Ch' alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64 Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch' avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com' io dico, a domandare aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

65 Tra sì e no la giovine sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi alfin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

66 E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto:
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per maganzese ella conosce.

67 Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo conte
Tradir l' incauta giovane si pensa;
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68 E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

69 Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò tôrsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s' io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m' aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70 Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71 Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor, come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l' orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea.

72 Poichè si vide il traditore uscire,
Quel ch' avea prima disegnato, invano,
O da sè torla, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe incontra, e su la fe salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73 Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

74 Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d' aiutar la donna disiosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

75 Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

76 Non come volse Pinabello avvenne
Dell' innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro Canto.

NOTE.

St. 3. *v.* 4. — *Costallo* per *costarlo*, è mutamento di lettera fra i molti usati dagli antichi in prosa e in verso, per sentita affinità tra due lettere; e sopra tutto quando alla *r* succedeva la *l*.

St. 5. *v.* 4. — *Bieci* e *biece*, per *biechi* e *bieche*, dissero indifferentemente gli antichi.

St. 7. *v.* 6. — *Allotta*, maniera antica, per *allora*.

St. 10. *v.* 5. — Era *Fusberta* il nome della spada di Rinaldo, come si è veduto *Durindana* essere quello della spada di Orlando. Vedremo in seguito che *Balisarda* si chiamava la spada di Ruggiero.

St. 16. *v.* 8. — *Fella* vale *feroce*.

St. 21. *v.* 5. — Ruggiero cioè, come si ha dal Boiardo.

St. 26. *v.* 4. — I Britanni inquietati dagli Scozzesi si rivolsero per aiuto a quelli fra i Sassoni, che in antico chiamavansi Angli. Questi, domati ch'ebbero gli Scozzesi, s'impadronirono della Bretagna, e la nominarono English-land, ossia terra degli Angli. I nativi allora, varcato il mare, si condussero a dimorare in quella parte di Gallia che fu quindi detta Bretagna minore, per distinguerla dall'altra maggiore Bretagna, a cui rimasero pure i nomi di Gran-Bretagna, Angliaterra e Inghilterra.

St. 28. *v.* 8. — *Gabbia* in marineria è un piano di tavole costruito sulle *crocette* degli alberi primarj della nave, ai di cui bordi si assicurano le sarte degli alberi soprapposti, e dove sta la vedetta.

St. 32. *v.* 1-8. — Galaciella, di cui più distesamente ragionerà il Poeta nel Canto XXXVI, ebbe a padre Agolante o Aigolando, che il Boiardo nel XXVII del Libro I dice ucciso da Orlando. Costei da un Ruggiero di Risa ebbe il Ruggiero di cui ora si tratta; ed è questi il cavaliere amante riamato di Bradamanta.

St. 33. *v.* 6. — *L'antiqua madre* è la Terra.

St. 37. *v.* 1. — La storia del negromante che qui comincia, e seguita per tutta la Stanza 57, è introdotta dal maganzese Pinabello con l'intendimento di fare a Bradamante il mal giuoco che si vedrà verso la fine del Canto. Quell'incantatore poi era Atlante, già educatore di Ruggiero; e con arti magiche sforzavasi d'impedire al suo allievo di staccarsi dal partito moresco, per la ragione che si dirà nella Stanza 64 del Canto XXXVI.

St. 37. *v.* 7. — *Rodonna* o *Rodunna*, città posta da Tolomeo presso il Rodano.

St. 42. *v.* 6. — Per *suffumigj* intendesi l'abbruciamento di varie sostanze onde trarne fumo acconcio a produrre certi effetti. Gli antichi superstiziosi usavano tal mezzo, e alcuna formule di parole, qui dette *carmi*, nel far gl'incantesimi.

St. 50. *v.* 3. — Con la voce *maniero* il Bergantini, traduttore del *Falconiere* di Iacopo Tuano, distingue i falconi che tornano sul pugno del padrone, senza bisogno di richiamarli col logoro; e in questa specie pone l'astore e il fringuelliere. L'originale latino ha *pugillaris*.

St. 59. *v.* 5. — *In distretto*, cioè *imprigionato*.

St. 63. *v.* 2-4. — Mompelier, Narbona e Acquamorta (Aigues-mortes) nella Linguadoca, ribellatesi a Carlo, si erano date a Marsilio re di Castiglia (detta dai Latini *Castella*) e alleato di Agramante.

St. 64. *v.* 2. — Vuolsi indicare in questo verso la parte marittima della Provenza, che il Varo divide dall'Italia, e il Rodano dal resto della Francia.

St. 67. *v.* 1-2. — L'odio fra la casa di Maganza (Mayence) a quella di Chiaramonte (Clermont) nacque dall'essere decaduto dalla grazia imperiale Gano o Ganellone capo dell'una, e subentrativi gl'individui della casa di Chiaramonte, a cui apparteneva Bradamante.

St. 68. *v.* 7. — *Dordona*, castello edificato da Carlo Magno nella Guienna sul fiume Dordogna, per tenere in freno gli Aquitani. Fu titolo di ducato al padre di Bradamante, e in oggi vien detto Fronsac.

St. 73. *v.* 6. — *Ch'avea già cominciato:* intendasi Pinabello stesso.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

La caverna dove Bradamante è caduta comunica con una grotta che contiene il sepolcro dell' incantatore Merlino. Ivi la maga Melissa rivela a Bradamante che da lei e da Ruggiero uscirà la progenie Estense, di cui le mostra le immagini, predicendone le glorie future. Nell' andarsene poi dalla grotta, Bradamante ode da Melissa che Ruggiero è ritenuto nel palazzo incantato di Atlante, e viene istruita sul modo di liberarnelo.

1 Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a si nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origin ebbe:

2 Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Finchè d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

3 E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.
S' instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4 Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

5 Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6 Lasciam costui che, mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che, tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7 La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro fuoco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

8 Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscio
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome;

9 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divíno,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata acciò ch'io ti riveli
Quel c' han di te già statuito i cieli.

10 Questa è l'antica e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dov'egli, vago
Di sodisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11 Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon dell' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12 Più giorni son ch'in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese:
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo di fisse.

13 Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia,
Come quella che tutta era modesta,
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

14 E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

15 O che natura sia d' alcuni marmi
Che muovan l' ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigj e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16 Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà 'l seme fecondo
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17 L' antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioia
D' ogni lignaggio ch' abbi 'l Sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duci e imperatori.

18 I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.

19 Acciò dunque il voler del Ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s'intrometta
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

20 Tacque Merlino, avendo così detto,
Ed agio all'opre della maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall'inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e varj volti.

21 Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio:
E perchè dalli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e coi demonj parla.

22 Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

23 Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti;
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24 Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto,
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

25 Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel domíno avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme e del paese esperio:
Per costui contra' Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

26 Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;

27 E sarà degno a cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
Che 'l terzo Otone e il pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28 Vedi Folco, che par ch' al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.

29 Questo ch' or a nui viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

30 Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch' a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onor opimo
D' aver la Chiesa delle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.

31 Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Consistorio
Il confalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

32 Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, di quai l' uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezelin fia rotto, preso, estinto.

33 Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

34 Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' apostolica sede.

35 Dove lascio il fratel Aldobrandino?
Che per dar al pontefice soccorso
Contra Oton quarto e il campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

36 E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l' esercito germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37 Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l' Apennin fin all' Isauro,
E di grandezza d' animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro:
Chè dona e tolle ogni altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38 Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà principe eletto.

39 Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d'Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

40 Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse;

41 Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch'in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

42 Ve' Nicolò, che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43 Farà de' suoi ribelli uscire a vôto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

44 Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

45 Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso:
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

46 Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e colla faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

47 Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48 E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49 Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50 Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l' antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del Sole
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

51 Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gielo.

52 A grande uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Chè si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall' altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53 E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

54 Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastía tolta, e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

55 Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch'avrà l'onor, nei campi di Romagna,
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

56 Quel ch'in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il Ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

57 Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d'ogni stella;
Ch'ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galèe mena captive,
Oltra mill'altri legni, alle sue rive.

58 Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo:
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

59 Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch'io te li esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenzia all'ombre, e ch'io mi taccia.

60 Così con volontà della donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61 Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

62 O buona prole, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch'amareggiar alfin non te la voglia.

63 Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
T'insegnerò, poi che sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64 Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

65 E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L'aspro cammin facean parer men grave:

66 Dei quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il necromante;

67 Che, oltre che d'acciar murata sia
La rôcca inespugnabile, e tant'alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor si gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi:

68 E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggir il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69 Il re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier, sappia d' incanto.

70 Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l' aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rôcca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier; che così s' è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d' ogni altro a core.

71 Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che dè' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch' è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c' ha l' anel seco.

72 La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto:
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73 Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegl' incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin alla rôcca, e farti compagnia.

74 Tu gli va dietro: e come t' avvicini
A quella rôcca sì ch' ella si scopra,
Dàgli la morte; nè pietà t' inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

75 Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l' una dall' altra donna.
La figliuola d' Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim' era.

76 Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77 Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un romor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

NOTE.

St. 2. *v.* 3. — Febo che *lustra* il mondo, è il sole che, secondo il sistema astronomico allora corrente, circuisce la terra e la illumina. E una sola voce che esprime ad un tempo la significazione latina e italiana.

St. 3. *v.* 3. — I *gigantei furori* alludono alla favolosa guerra dei giganti contro Giove.

St. 4. *v.* 1-4. — Vuol dire il Poeta, che intanto abbozzerà il suo lavoro sulla genealogia estense, e lo perfezionerà poi con maggior cura.

St. 9. *v.* 5. — Le ossa di Merlino non diconsi *sante* nel senso ecclesiastico, ma nel significato di rispettabili o inviolabili, come i Romani dicevano *sante* le mura e le porte della città.

St. 10-11. — Finsero i romanzieri di cavalleria, che Merlino mago inglese s' invaghisse della Donna del Lago. Avendosi preparato un sepolcro per sè e per lei, le insegnò alcune parole, che, pronunziate sull'avello chiuso, rendevano impossibile aprirlo. La donna, odiando copertamente Merlino, indottolo a porsi nell' avello per esperimentarne la capacità, ne abbassò il coperchio e disse le fatali parole. Quindi, morto Merlino, lo spirito di lui ivi rimasto rispondeva di colà dentro alle altrui domande. — La voce *talotta* nel terzo verso della St. 10 è di conio antico, e vale *talora*.

St. 12. *v.* 1. — *Cimiterio*, nella proprietà del vocabolo, denota *luogo di dormizione*; ed è voce che può convenire anche al sepolcro di un solo. Vedasi Dante nel XXVII del *Paradiso*.

St. 17. *v.* 1. — Il derivare la genealogia di Ruggiero da un nipote di Priamo, è favola del Boiardo nel XVI Canto del Libro I e nel V del Libro III, seguitata dal nostro Poeta qui, e più largamente nel XXXVI.

Ivi. v. 5-6. — I quattro fiumi nominati nel quinto verso, fra i quali la *Danoia* è il Danubio, indicano per la loro posizione i quattro punti cardinali del globo; e la voce *Calisto* in fine del sesto verso, relativa alla ninfa omonima, trasmutata, secondo i mitologi, in orsa e collocata in cielo, significa il *polo boreale*.

Ivi. v. 7-8. — Marchesi e duci si vedranno fra poco. D' imperatori, notansi Otone IV del ramo Estense-Guelfo derivante per linea retta da Alberto Azzo II, Federigo II e Lotario, dei quali più avanti. Nè vuolsi tacere che l' attuale dinastia reale d' Inghilterra discende dalla Casa di Brunswick, a cui appartenne l' Estense Alberto morto nel 1279.

St. 21. *v.* 6. — Chiama *pentacolo*, ossia pentagono, una figura di cinque lati fatta di qualsiasi materia, impressa di segni o caratteri magici, e creduta difendere le persone dai cattivi effetti degl' incantesimi.

St. 24. *v.* 1-8. — Accennasi, come futuro figlio di Bradamante, un Ruggiero, quarto di questo nome, che prese vendetta dei Maganzesi, i quali gli avevano ucciso proditoriamente il padre nel castello di Pontieri (Ponthieu) in Piccardia.

St. 25. *v.* 1-4. — Si fa predire alla maga la parte che le vecchie tradizioni attribuivano al figlio di Bradamante, nell' impresa di Carlo Magno contro il longobardo re Desiderio; onde la rimunerazione data a quel guerriero con la signoria dei due castelli sul Padovano nominati nel terzo verso. Giova intanto avvertire, che le notizie genealogiche sugli Estensi, inserite in quasi tutto questo Canto, derivano per lo più dalle opinioni che correvano in quei tempi di caligine storica. Ai nostri giorni la storia, rischiarata dalla sana critica, ha dato il mezzo di scernere il vero; perciò le più moderne e schiette notizie sulla genealogia estense si trovano nell' opera dettata recentemente dal ch. conte Pompeo Litta sulle illustri famiglie italiane. Alcune osservazioni di fatto, tolte dall' opera stessa, sono quindi collocate all' uopo fra due asterischi nelle note seguenti, per servire alle rettificazioni che occorresse di fare in tale argomento.

St. 26. *v.* 1-2. — Gli espositori intendono qui un Alberto Visconti, che

dicono aver liberata Milano dall'assedio postovi da Berengario I. * Oltre che la storia non parla di questo assedio, è da notarsi che nella serie dei Visconti, raccolta dal Litta, il primo è un Eriprando, milite millenario, che nel 1037 difendeva Milano contro l'imperator Corrado. Fu Berengario II quello che viveva ai tempi di Otone I, e stretto dalle truppe imperiali in S. Leo nel 964, moriva indi a non molti mesi prigioniero in Bamberga. È dunque chiaro che l'Alberto nominato nel primo verso non era un Visconti; e che niuno di questa famiglia ebbe che fare coi Berengarii. D'altronde forse su questo particolare erasi fatto uno scambio di nome fino dai tempi del Poeta. *

Ivi. v. 3-4.—La frase *spiegherà i colubri* denota l'acquisto della signoria di Milano attribuito ad Ugo figliuol d'Alberto; giacchè lo stemma dei Visconti rappresentava un serpe tortuoso divorante un fanciullo. * Ugo, marchese e conte di Milano, nel 1021 ebbe quella dignità da Arrigo II imperatore. Egli era fratello di Alberto Azzo I, marchese e conte forse di Lunigiana, dove avea molti possedimenti, e che ebbe per moglie un'Adele, originaria francese. Da questo nacque poi Alberto Azzo II, che nel 1045 era succeduto ad Ugo suo zio nella contea di Milano. Egli ebbe successivamente tre mogli: Cunizza, della famiglia sveva dei Guelph o Welphes: Garsenda, di Ugo II conte del Maine: e la contessa Matilde, sorella di Guglielmo vescovo di Pavia, vedova di un marchese Guido. Da Alberto Azzo II, osserva il Litta, che la storia degli Estensi continua non interrotta da incertezze. *

Ivi. v. 7-8.—Il Poeta dà merito al consiglio di Albertazzo d'Este, per la discesa di Otone in Italia contro i Berengarii, e in ricompensa lo dice divenuto genero di quell'imperatore. * Un Oberto, ovvero Oberto Obiazo, figlio di un Adalberto, creduto dal Muratori discendere dagli antichi marchesi e duchi di Toscana, fu tra i promotori della discesa di Otone il grande nel pontificato di Giovanni XII. Non è bene stabilito chi fosse sua moglie, e probabilmente era morto nel 977. *

St. 27. *v.* 3-8.— Da Albertazzo il Poeta fa nascere Ugo e il Folco nominato nella Stanza seguente. Le militari prodezze di che lodasi il primo, riguardano i tempi di papa Gregorio V, costretto ad abbandonare il soglio dal console Crescenzio, che, secondato dai Romani, avea fatto sorgere un antipapa. La disfatta di Crescenzio, benchè fortificatosi nel castello S. Angelo, l'orgoglio dei Romani *emunto* (fiaccato), e Gregorio ristabilito nella sua sede, furono i resultamenti di quella impresa. Così gli espositori. * Ugo, figlio di Albertazzo II, fu per un tempo conte del Maine per ragioni materne; e conducendo nel 1091 una spedizione militare affidatagli dalla celebre contessa Matilde contro l'imperatore Enrico, fu sconfitto a Trecontadi presso Montagnana. Moriva egli verso il 1097; nè si conoscono altre sue imprese di guerra. *

St. 28. *v.* 1-8.— Morto Otone senza discendenza maschile, Alda sua figlia gli succedette nel ducato di Sassonia. E Folco, proseguono gli espositori, avendo donato ad Ugo i proprj possedimenti italiani, passò in Sassonia a mantenere con la sua progenie quella casa ducale. * Tra i figliuoli di Alberto Azzo II si annoverano Guelfo IV, duca di Baviera e di Sassonia, Folco, stipite dei marchesi d'Este, e l'Ugo di cui si parlò nella precedente osservazione. Ugo contese con Folco pei possedimenti italiani assegnati dal padre a quest'ultimo, il quale per accordo glieli concesse in feudo. Guelfo contrastò anch'egli per lo stesso oggetto, e allora già propagava in Germania la linea Estensa, nella quale si mantenne fino al 1180 il ducato di Baviera e di Sassonia. Folco cessò di vivere nel 1128. *

St. 29. *v.* 4-8. — La battaglia

accennata nei versi 4, 5, 6 intendesi essere la combattuta sul Parmigiano contro Enrico, qui detto II, da altri III, avverso ai papi per motivo delle investiture ecclesiastiche. La *gloriosa* contessa Matilde, che dicesi moglie di Albertazzo, è la tanto benemerita dei papi per le sue largizioni alla Chiesa romana. * Nasceva un Azzo da Ugo conte del Maine, e un altro uscivane dal Folco testè mentovato; ma nè Bertoldo nè Albertazzo trovansi discendere da verun di quei due Azzi; sozi dell' uno Azzo si conosce soltanto una donazione fatta nel 1121 ad un monastero nel territorio di Este, e l' altro lasciava nel 1142 i suoi beni all' ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano. La contessa Matilde poi qui nominata, figlia di Bonifazio marchese di Toscana (probabilmente confusa dagli espositori con la terza moglie di Alberto Azzo I), poichè fu vedova di Gottifredo duca di Lorena, si maritò nel 1089 a Guelfo V duca di Baviera, nato dall' omonimo di cui sopra. *

St. 30. *v.* 3-4. — Intende iperbolicamente per *mezza Italia* i vasti possedimenti della contessa Matilde, fra i quali il così detto Patrimonio di S. Pietro.

Ivi. v. 5-8. — Si allude agli avvenimenti seguiti regnando l' imperatore Federico I, avverso alla Chiesa romana, sconfitto poi dalla Lega Lombarda; e si attribuisce l' onore di quella vittoria al Rinaldo indicato nel sesto verso; nel qual personaggio alcuni hanno immaginato ravvisare il fratello di Bradamante. * Il primo Estense, di nome Rinaldo, nasceva da Azzo Novello, che lo dava ancor giovinetto in ostaggio all' imperatore nel 1239, poi lo perdeva prigioniero in Puglia nel 1251; e il Barbarossa era già morto nel 1190. *

St. 31. *v.* 1-4. — * L' Estense che nel 1207 ebbe dal partito guelfo la podesteria di Verona, fu Azzo VI, il quale non senza molto sangue ghibellino la mutò in signoria. Nel 1208 egli ebbe da Innocenzo III, per sè e discendenti, il marchesato della Marca Anconitana. *

Ivi. v. 6-7. — Il *confalone del Concistorio* mostra la dignità di general comandante l' esercito papale.

St. 32. *v.* 1-2. — * Obizzo I, nominato appena nel primo verso, nacque dal Folco di cui nella St. 28: fu marchese d' Este, podestà di Padova, e nel 1184 ebbe l' investitura di tutti i possessi dipendenti dall' impero, appartenenti ad Alberto Azzo suo avo. Finì di vivere terminando il 1193. Folco di lui fratello morì prima del 1178. Azzo, altro fratello, fu il testatore che si è già detto, a favore dell' ospedale Gerosolimitano. Nei due Enrichi si vollero probabilmente indicare due discendenti da Alberto Azzo II; uno di questi fu Enrico o Arrigo detto *il Nero*, duca di Baviera e di Sassonia, morto nel 1125, o 1127; egli ebbe in figlio Enrico o Arrigo detto *il Superbo*, che morì nel 1139, ed era genero di Lottario duca di Sassonia, prima che questi fosse elevato al seggio imperiale. *

Ivi. v. 3-4. — Spiegano gli espositori che questi due Estensi sono detti *Guelfi*, perchè seguirono le parti del papa contro l' imperatore. * Da Arrigo il Nero nacque Guelfo VI, nipote di Federico II di Svevia, che, divenuto imperatore, diede a questo Guelfo nel 1152 il patrimonio matildico, il principato di Sardegna, *il ducato di Spoleto* e il marchesato di Toscana. Da Guelfo VI nasceva il VII dello stesso nome, a cui nel 1160 il padre affidò il governo de' suoi stati italiani: questo Guelfo militò nell' esercito di Federico che sosteneva l' antipapa Pasquale III. Così leggendosi nel Muratori, non si comprende come gl' interpreti abbiano scambiato in nome di qualità il nome proprio di quei due Estensi, supponendoli di un partito al quale forse non mai appartennero. *

Ivi. v. 5-8. — * Azzo V fu prigioniero dei Veronesi nel 1188, premorì al padre Obizzo I, e nulla più si conosce

riguardo a lui. L'Azzo dunque nominato nel settimo verso è il VI che si disse nella osservazione alla St. 31. Resta ora ad accennare di lui, che nel 1208 i Ferraresi lo elessero a signore, e che nel 1209 mosse guerra ad Ezellino; ma altri avvenimenti gliela fecero sospendere. Dopo il 1210 riprese le armi contro il medesimo, e ne rimase sconfitto a Pontalto presso Vicenza. Tornato in Verona, vi morì di rammarico nel 1212.*

St. 33. *v.* 7-8.— *Questa Stanza e la seguente debbonsi riferire ad Azzo Novello, figlio di Azzo VI. Egli nel 1217 fu investito della Marca di Ancona da Onorio III, che gliela confermò nel 1226. Perdè Ferrara nel 1222, toltagli dal Salinguerra, nè la recuperò se non dopo 18 anni. Dopo tristi vicende da lui sofferte in questo intervallo, fu comandante supremo nella guerra fatta sotto Alessandro IV dal 1255 al 1259 contro Ezellino, che nella stessa guerra fu spento. Moriva Azzo Novello nel 1264.*

St. 34. *v.* 2-4. — Con tale perifrasi vuolsi denotare Ferrara sul Po, alludendo alla favola di Fetonte, precipitato in quel fiume.

Ivi. v. 5-6. — Plausibile interpretazione dà il Barotti al quinto e al sesto verso, spiegando nel quinto, che il pianto o le lagrime delle sorelle di Fetonte ivi accorse, divennero, secondo la favola, elettro (resina) che atilla dai pioppi, in cui esse furono convertite. Il sesto verso riguarda il re ligure Cigno, che lamentando egli pure Fetonte, favoleggiasi tramutato nel volatile omonimo.

St. 35. *v.* 3-6. — Consuonano col Poeta gli espositori su questo Aldobrandino, e lo dicono vincitore dell'esercito di Otone IV, dal quale, dopo la fatta occupazione dello Spoletano e della Marca, fu posto in distretta Innocenzio III fino nella stessa Roma. * Aldovrandino o Aldobrandino, non fratello di Azzo V, ma figlio del VI, alle sollecitazioni d'Innocenzio III recossi nel 1215 in Ancona per recuperare quel marchesato, dove i conti di Celano, fautori di Otone, avevano fatto ribellare gli abitanti. Bisognoso di denaro per tale impresa, ne ottenne dai Fiorentini, dando loro in pegno il fratello Azzo Novello; e confermato dal papa nell'investitura del marchesato medesimo, battè i Celano, e nello stesso anno morì in Ancona con sospetto di propinato veleno. *

St. 37. *v.* 2-4.— *Pisauro* è *Pesaro; Troento* è il *Tronto* che ha foce nell'Adriatico, dove sbocca anche l'Isauro, fiume dell'Umbria. *Auro,* voce latina, sta per *oro.* E pel tratto di paese circoscritto nel terzo e nel quarto verso, s'intende il *marchesato di Ancona,* non già l'intero Esarcato di Ravenna, come da taluno si è detto.

St. 38. *v.* 1-6. — * Di questo Rinaldo, figlio di Azzo Novello, si è parlato nella seconda osservazione alla St. 30. La di lui morte, predetta da Melissa come avvenimento futuro, ebbe luogo per mezzo di veleno.*

St. 39. *v.* 1-4.— * Obizzo, figlio naturale di Rinaldo, ma legittimato, succcesse all'avo nel dominio di Ferrara l'anno 1264. Nel 1288 acquistò Modena, nell'anno seguente Reggio; e allora fu il colmo della potenza della casa d'Este. Morì in Ferrara nel febbraio del 1293. Dante, nel XII dell'Inferno, lo pone fra i violenti; ed invero, malgrado l'elogio che ne fa messer Lodovico, fu accanito guelfo e cooperatore con l'Angioino Carlo II all'eccidio di Manfredi e di Corradino.*

Ivi. v. 5-8.— *Quest'Azzo è l'VIII, non il VI; e credesi aver comandato la crociata bandita dall'anzidetto Angioino contro gli Ottomanni. Quel re gli diede in moglie sua figlia Beatrice, e per dote la contea d'Andria in Terra di Bari.*

St. 40. *v.* 1-8. — * A meglio dichiarare il gruppo dei principi Estensi accennato in questa Stanza, è d'uopo avvertire che, oltre Azzo VIII, nacque da Obizzo un *Aldovrandino,* pretendente

alla signoria di Ferrara, il quale vendè per denaro i suoi diritti al papa nel 1319, e morì in Bologna nel 1326. Azzo VIII fu padre di *Rinaldo*, *Niccolò* ed *Obizzo*, ai quali papa Giovanni XXII diede Ferrara in vicariato nel 1329. Rinaldo, principe bellicoso, morì nell'ultimo giorno del 1335, mentre disponevasi a recuperare la perduta Modena. Niccolò cessò di vivere nel maggio 1344; e Obizzo, divenuto capo della famiglia dopo Rinaldo, ricuperò Modena, ottenne la proroga del Vicariato anche pei figli, e morì nel 1352. Da lui vennero *Aldovrandino*, pacifico successore al padre, e morto nel 1361; *Niccolò*, forse lo Zoppo, naturale legittimato che nel 1377 comperò Faenza, toltagli poi dai Manfredi, e morì nel 1388; *Azzo* e *Folco*, naturali legittimati, morti in tenera età; *Rinaldo*, premorto al padre; *Giovanni*, giustiziato per congiura nel 1389; e *Alberto*, succeduto nel principato al fratello Niccolò, e morto nel 1393. *

St. 41. *v.* 1-2. — Dalla voce greca *Rhodon* (rosa) si fa derivare il latino *Rhodigium* (Rovigo) per l'abbondanza di rose che ne' suoi dintorni si trova.

Ivi. v. 3-6. — S'intende qui *Comacchio*, città posta in mezzo a paludi tra Primaro e Volano, due rami del Po; ed è abitata da pescatori, a cui giova il mare turbato per l'esercizio dell'arte loro.

St. 42. *v.* 1-4.—È questi Niccolò III, figlio e successore di Alberto, al quale Tideò conte di Conio tentò usurpare lo Stato, ma senza riuscita. Fu anche podestà di Milano, dove morì nel 1441.

St. 43. *v.* 5-8. — Otone dei Terzi, uno dei tirannelli lombardi, procacciò esso pure di togliere la signoria a Niccolò; e restò ucciso presso Rubiera.

St. 44. *v.* 8. — *Tempera* o *tempra* importa figuratamente *qualità*, *natura*, *consonanza*. Qui applicata ai corpi celesti, allude al loro movimento, e significa: *finchè durerà il mondo*.

St. 45. *v.* 1-2. — Leonello e Borso, naturali, Ercole e Sigismondo, legittimi, vennero di Niccolò III, che volle suo successore il primo, e dopo lui Borso. Leonello, nato nel 1407, tenne lo Stato 9 anni, fino cioè al 1450 in cui morì. Borso, nato nel 1413, ebbe pel primo il titolo di duca, visse pacifico, e morì celibe nel 1471, dopo aver governato poco più di 21 anno.

St. 46. *v.* 1-6. — Ercole, primo di nome, e secondo duca di Ferrara, nacque nel 1431. Sostenne guerra mossagli dai limitrofi Veneziani, ai quali, negli anni della preceduta amicizia, fu difensore personalmente, sebbene impedito di un piede, contro il re di Germania che gli avea vinti e fugati a Budrio, castello situato nel Bolognese; e in questa guerra ch'eglino fecero ad Ercole, lo strinsero fin sotto le mura di Ferrara in luogo detto *il Barco*.

St. 47. *v.* 1-6. — Ercole nella sua giovinezza militò con gloria per Alfonso d'Aragona re di Napoli, distinguendosi anche onorevolmente in un duello.

Ivi. v. 7-8. — Per le cose dette più sopra, Ercole, come maggior nato e legittimo, avrebbe dovuto succedere direttamente al padre: ma il regno novenne di Leonello, coi 21 anno e più del regno di Borso, gli ritardarono la successione per oltre 30 anni.

St. 48-49. — Parlasi dei benefizj fatti da Ercole ai Ferraresi, con asciugare paludi, convertendole in fertili campagne, ampliare la città, fortificarla, adornarla ec. Ercole seppe anche difendere Ferrara contro i Veneziani, e la mantenne pacifica ed illesa nella guerra portata in Italia da Carlo VIII re di Francia nel 1494.

St. 50. *v.* 1-2. — Alfonso I, figlio di Ercole, nato nel 1476, salì al principato nel 1505, e lo tenne fino al 1534, anno della sua morte. Ippolito, di cui nella St. 3 del Canto I, nacque nel 1479, fu cardinale nel 1493, maneggiò le armi nella lega di Cambrai, e morì in Ferrara nel 1520.

St. 50. *v.* 3-8. — Paragona l'affezione reciproca fra Ercole e Alfonso a quella ch'ebbero l'uno per l'altro Castore e Polluce, figli mitologici di Leda, nata da Tindaro e da Giove, convertitosi per essa in Cigno; affezione non mai disciolta, giacchè ottennero da Giove di restare a vicenda privi del sole (di vita), per trarsi anche a vicenda dall' aere maligno (da morte).

St. 51. *v.* 7-8. — *Astrea*, figlia di Giove, è la *Giustizia* ritiratasi in cielo per la malvagità degli uomini; e questa per la bontà di Alfonso si crederà ritornata in terra.

St. 52. *v.* 3-8. — Alfonso, entrato nella lega di Cambrai promossa da Giulio II, vinse i Veneti nel 1509 alla Polesella. Quando Giulio nell'anno appresso si distaccò dalla lega, voleva che Alfonso combattesse pei Veneti; al che rifiutatosi il duca, Giulio gli venne addosso con le armi spirituali e le temporali; e così Alfonso si trovò alle prese da un lato coi Veneti, e dall' altro col capo del Chiesa romana, divenuta a lui più matrigna che madre.

St. 53. *v.* 5-8. — Per effetto di questa guerra, i Romagnuoli insorsero contro Alfonso, unendosi alle genti del papa; e furono sconfitti tra il Po e il Santerno, fiume d'Imola, presso il canale Zanniolo.

St. 54. *v.* 1-8. — Poco dopo quella rotta, gli Spagnuoli assoldati dal papa presero ad Alfonso un fortilizio detto *Bastia*, che guardava il passo del Primaro; e dopo fatto prigione il castellano, lo uccisero. Per tal violazione delle leggi di guerra, i Ferraresi riacquistando poi la Bastia, ne passarono a filo di spada tutto il presidio.

St. 55. *v.* 1-8.— Accenna la giornata di Ravenna, combattuta nella Pasqua del 1512, ove insieme coi Tedeschi, Spagnuoli, Italiani e Francesi, erano anche Albanesi nella schiere dei Veneti.

St. 56. *v.* 1-8. — Diffondesi il Poeta in elogi al cardinale Ippolito seniore, che tenne le sedi arcivescovili di Strigonia e di Agria in Ungheria, di Milano, di Capua, la vescovila di Ferrara, e quella di Modena a titolo di commenda.

St. 57. *v.* 5-8. — Allude alla sconfitta che il cardinale Ippolito, con soli 300 cavalieri e poco più di fanti, diede presso Volano ai Veneti. *Mesto* usciva Ippolito a quella impresa, per la tenuità di sue forze; e ne tornò *giocondo* della non sperata vittoria.

St. 58-59. — * L'uno dei Sigismondi era, come si disse, figlio di Niccolò III e fratello di Ercole I. Nato nel 1433, resse Ferrara nell' assenza di Borso e di Ercole, fu lo stipite del ramo Estense dei marchesi di S. Martino, e morì nel 1507. L'altro Sigismondo, fratello di Alfonso I, nacque nel 1480, morì nel 1524, e fu uno di quelli che andarono a prendere in Roma Lucrezia Borgia destinata sposa ad Alfonso. I cinque figli d'Alfonso erano: *Ercole II*, che ebbe in moglie Renata figlia di Luigi XII; *Ippolito juniore*, nato nel 1509, decorato come lo zio della dignità episcopale e del cappello cardinalizio, e morto in Tivoli nel 1572; *Francesco*, nato nel 1516 e morto nel 1578, che riportò da Paolo III l'investitura di Ferrara per la sua famiglia, e fu marchese di Massa dei Lombardi, oggi Massalombarda; un *Alfonso*, nato nel 1527, naturale legittimato, prode nell' armi, cortese e benefico, morto nel 1587; ed *Alfonsino*, altro naturale legittimato, che morì nel 1547. *

St. 60. *v.* 7-8. — * I due qui mentovati sono *Giulio* e *Ferdinando*, fratelli di Alfonso I, cospiratori contro di esso per altrui istigazione, e condannati a morte. La pena fu poi commutata in carcere perpetuo, ove Ferdinando morì nel 1540; e Giulio, graziato della libertà da Alfonso II, cessò di vivere nel 1561. *

St. 64. *v.* 5-6. — Vuol dire che Bradamante uscì della grotta al sorgere del nuovo giorno.

Ivi. *v.* 8. — *Spirtale* o *spiritale*, è

aggiunto che qui significa chi comanda agli spiriti infernali per necromanzia.

St. 67. *v.* 5. — Quello scudo è detto *mortale* per gli effetti che ne accenna ne' versi seguenti.

St. 69. *v.* 1-6. — È questo l'anello che si disse nella nota alla St. 5 del Canto I. Sul rubamento fattone da Brunello, vedansi il Boiardo nel Canto V del Libro II, e il Berni nel Canto XXXIV, St. 30 e segg.

St. 71. *v.* 3. — *Gabbia incantata*, cioè il palazzo o castello fabbricato da Atlante per incantamento.

St. 74. *v.* 8. — *Sacro* qui vale *misterioso*.

St. 75. *v.* 2. — *Bordea*, in oggi Bordeaux.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Bradamante con l'anello misterioso vince il prestigio di Atlante, e libera Ruggiero dal castello incantato. Questi lascia a lei il suo cavallo, e monta l'Ippogrifo che seco lo porta in aria. Rinaldo approda nella Scozia, dove gli è detto che Ginevra figlia di quel re trovasi in pericolo di essere messa a morte per una calunnia: incamminatosi per liberarla, s'avviene in una giovane a cui domanda contezza del fatto.

1 Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

2 Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che dè' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?

3 Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchio un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4 E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato
Che porta in aria un cavaliero armato.

5 Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E vêr ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un necromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6 Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.

7 Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8 La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo mago.

9 Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacer il venir mio.
Volse dir dell'anel; ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

10 Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

11 Di monte in monte e d'uno in altro bosco
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

12 Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
E quella tanto inverso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Chè spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

13 Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d' animal ch' abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l' ora
Di tor l' anello, e far che Brunel mora.

14 Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch' alta avea la cima:
Ma di dito l' anel gli trasse prima.

15 Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il necromante, al corno suo ricorre;
E, dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.

16 Non stette molto a uscir fuor della porta
L' incantator, ch' udì 'l suono e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta;
Chè vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l' abbia o romper la corazza.

17 Dalla sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l' alta maraviglia:
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18 Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di lá dagli agghiacciati mari.

19 Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch'in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20 Del mago ogni altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento;
Chè per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Com'era, innanzi che venisse, instrutta.

21 E, poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzion le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto;
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l'incantato lume.

22 Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta, o di girar la spada:
Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poichè quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e alfin voler che muoia.

23 Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S' assimigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s' assimigliar già così dopo
Che con l' anel si fe la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

24 Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25 Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26 E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

27 Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settant' anni, o poco manco.

28 Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avea diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il necromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rôcca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29 Nè per maligna intenzione, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rôcca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30 Non vede il Sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disio d' onore e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31 La bella rôcca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

32 Pur ch' uscir di lassù non si domande,
D' ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rôcca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben coglica il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33 Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch' io tel dono), e quello
Destrier che va per l' aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34 E se disposto sei volermel tôrre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

35 Nè s' anco stesse a te di tôrre e darli,
Mi parrebbe che il cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il mal' influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l Ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, c' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l' altrui c' ha da venir prevedi.

36 Non pregar ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancorchè tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l' alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

37 Legato dalla sua propria catena
N' andava Atlante e la donzella appresso,
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' appiè del monte han ritrovato il fesso
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch' alla porta del castel saliro.

38 Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39 Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovâr fuora
Delle superbe stanze alla campagna.
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40 Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Alfin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza;

41 Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42 Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43 La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l'aspetta finchè se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

44 Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

45 E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

46 Or di Frontin quell'animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero),
E sopra quel che va per l'aria monta,
E con li spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto et indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

47 La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

48 Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poichè si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto,
Non ha nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49 E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch' anco veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50 Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol, quando col Granchio si raggira;
E per l' aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino;
E torniamo a Rinaldo paladino.

51 Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a ponente e quando contra l' Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

52 Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano,

53 Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroicche.

54 Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

55 Bella accoglienza i monachi e l' abate
Féro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

56 Risposongli, ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Chè non se n' ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57 E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nell' antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

58 Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr' un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

59 L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

60 Il re, dolente per Ginevra bella
(Chè così nominata è la sua figlia),
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

61 Ma se, fra un mese, alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch'onor e fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'atlantee colonne;

62 E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che, per comune opinione,
Di vera pudicizia è un paragone.

63 Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque dè' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64 Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

65 Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Chè, nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non dè' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

66 Se un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si dè' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

67 Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il re, che può, nè la corregge.

68 Poichè la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tollè un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiéro,
Verso la terra ove la lite nuova
Della donzella dè' venir in pruova.

69 Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udìr sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empia.
Baiardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

70 Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sinchè pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e, come se n' accòrse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

71 Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E si appiattàr nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dálle
Tanta punizión cerca d' udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72 E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro Canto differire.

NOTE.

St. 11. *v.* 2-6. — Accennasi la più lta cima de' Pirenei, di dove si scuoprono alla vista la Spagna e la Francia con le loro spiaggie marittime, come dalla Falterona, a cui allude il v. 6, si vedono il mare *Schiavo* (Adriatico) e il mare *Tosco* (Tirreno).

St. 13. *v.* 2. — È la *sinopia* una terra rossa, così detta dall'essere stata trovata in Sinope, città dell'Asia Minore; e tuttavia l'usano i legnaiuoli tingendone un filo per segnare dirittamente le loro linee.

St. 18. *v.* 7. — *Monti Rifei:* altissime montagne della Sarmazia, antica provincia settentrionale che stendevasi parte in Asia, parte in Europa. Alcuni confondono i monti Rifei con gl'Iperborei, collocati da Plinio molto di là de' Rifei. Anche Virgilio nel Libro III delle Georgiche, v. 381, distinse gli uni dagli altri; e il Cellario pensa doversi collocare i Rifei nella Moscovia, e gl' Iperborei oltre il circolo artico.

St. 20. *v.* 1. — *Figmento* è voce latina che vale *finzione.*

St. 23. *v.* 6. — Intendasi: *acciocchè il mago non la sopraffaccia.*

St. 33. *v.* 7. — *Chero*, dal latino *quæro*, equivale a *cerco*, *dimando.*

St. 38. *v.* 3. — *Olla* è voce spagnuola, e significa *pentola.*

St. 39. *v.* 4. — *Compagna* è voce adoperata dagli antichi scrittori a significare qualsiasi brigata o compagnia.

St. 40. *v.* 1-4 — I qui nominati furono prigionieri di Monodante insieme con altri, come si legge nel Berni al Canto XXXIX, St. 51.

St. 46. *v.* 1-2. — *Frontino* era cavallo di Sacripante, rubatogli da Brunello che lo diede poi a Ruggiero; così i Berni, Canto XXXIV, St. 43.

Ivi. *v.* 5. — *Pontare* significa *premere fortemente.*

St. 47. *v.* 5-6. — Si ha dalla mitologia che Ganimede, figlio di Troio re d'Ilio, fu portato in cielo da Giove trasformatosi in aquila.

St. 50 *v.* 3-4. — Intende la via verso le Indie Orientali, perpendicolare alle quali sembra il sole quando è nel segno del *granchio* o *cancro*, cioè nel solstizio estivo, a chi lo guarda da ponente.

St. 51. *v.* 6. — *Selva Calidonia.* Questa selva occupava anticamente una vastissima parte della Scozia settentrionale, ed era divisa dai monti Grampiani, che sorgono fra il canale Caledonio da un lato, la Clyde e il Forth dall' altro. Ora ne restano appena i vestigi.

St. 53. *v.* 8. — *Beroicche*, ossia *Berwick*, è capitale di una contea meridionale della Scozia.

St. 60. *v.* 5. — *Fella*, con l'*e* aperta, oltre il significato di che nella St. 16. v. 8. del Canto II, vale *malvagia*, *ingiusta*, *empia.*

St. 61. *v.* 8. — *Le colonne atlantee*, dette altresì colonne d' Ercole, sono i due promontorj che formano lo stretto di Gibilterra; e la locuzione intiera significa *da levante a ponente.*

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Dalinda palesa a Rinaldo la trama ordita dal suo amante Polinesso a danno di Ginevra, condannata a morire, se non si offre chi la difenda contro Lurcanio che l'ha accusata di disonestà. Rinaldo arriva nel campo chiuso, quando appunto Lurcanio avea cominciato a combattere con un cavaliere sconosciuto, presentatosi a difendere la principessa; fa sospendere la pugna, manifesta l'ingannatore, e gli fa confessare il delitto.

1 Tutti gli altri animai che sono in terra
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

2 Che abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

3 Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello;
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

4 Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l' istoria, così dico.

5 La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe e in Argo, o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se, rotando il Sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre region s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6 Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7 Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe d' ogni cavalier, d' ogni donzello
Parermi il duca d' Albania più bello.

8 Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L' ebbe nel letto; e non guardai ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

9 Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s' un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscía.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salia
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco aver lo desiai:

10 Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l' agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d' alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

11 Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l' amoroso gioco:
Sempre crebbe l' amore; e sì m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch' io non compresi
Ch' egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12 Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S' allora cominciasse, oppur innante
Dell' amor mio n' avesse il cor già punto.
Vedi s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Chè mi scoperse e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

13 Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

14 Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi
(Chè veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi),
Che me n' avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

15 Io, ch' era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occasion che s' appresenta
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

16 Feci col core e con l' effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

17 Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iurisdizioni,
E lo fe grande al par dei gran baroni.

18 Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

19 L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede.
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

20 Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,
Che quant'acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

21 Questo da me più volte Polinesso
(Chè così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

22 E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a tòrre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

23 Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice
(Che così son nomata), saper dèi
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

24 E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dài ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

25 Com' ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sii di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desír scemando.

26 Così diss' egli. Io, che divisa e sevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accòrsi prima dell' inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

27 Fatto in quel tempo con Ariodante
Il duca avea queste parole o tali
(Ché grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali):
Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
Ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch'io sia da te sì mal rimunerato.

28 Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29 Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi maraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può di quel che sia, più ardente;
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

30 Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Sebben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

31 Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t'ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provveggia.

32 E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E, poichè di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;

33 E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'a lui, sposa;
E se dal re le venia contraddetto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

34 E ch' esso era in speranza, pel valore
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi chè piacer a lei così intendesse.

35 Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso;
E saria invano il dimandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogni altra avanzi.

36 Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

37 Finge ella teco, nè t' ama nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

38 Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch' all' amoroso ardor par che sì giovi:
Sì che tu puoi veder s' a' piacer miei
Son d' agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d' altro ti provvedi,
Poichè sì inferior di me ti vedi.

39 Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che dall' impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo c' hai detto sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

40 Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessen la battaglia tôrre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Restà smarrito Ariodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venia sua vita allora allora meno.

41 Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara,
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder quest' avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te si liberale, a me sì avara:
Ma ch' io tel voglia creder non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

42 Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente.

43 E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

44 Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45 Seco chiamollo, e volse che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.

46 Va pur, non dubitar, disse il fratello:
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' incontro al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell' inganno era ignorante.

47 Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d' oro e d' ognintorno,
E con rete pur d' ôr, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d' alcun' altra); udito il segno, torno
Sopra il veron, ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d' ogni lato.

48 Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s' era riposto.

49 Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito c' ho detto;
Si come già venuta era più d' una
E più di due fiate á buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

50 E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandàgli; e monta in su la loggia.

51 A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch' io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

52 Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pome della spada in terra pone,
Chè su la punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse;

53 E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo, o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Gridò, perc' hai perduto l' intelletto,
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte come al vento nebbia.

54 Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d' amar lei, quando non t' era aperta
La fraude sua: or è da odiar ben forte;
Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest' arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

55 Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch' assunto
Avea già di morir, poco s' accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

56 Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto:
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuorchè 'l duca e il fratello, ogni altro indotto
Era chi mosso al dipartir l' avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fêrsi.

57 In capo d' otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s' era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D' un sasso che sul mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

58 Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me ch' or ora fia,
È stato sol perc' ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fussi suto!

59 Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quell' annunzio mezza morta.

60 Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61 Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contra sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

62 E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che il fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì 'l dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del re e del paese:

63 E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

64 Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

65 E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

66 Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla e di farla morire.

67 Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di sè far copia altrui, ch' al suo consorte.
Morta ne vien, s' in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

68 Ha fatto il re bandir per liberarla
(Che pur gli par ch' a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l'infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69 Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' aiuto alla sorella.

70 Il re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fòra;
Ond' io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.

71 E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

72 Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai;

73 Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio alfine:
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontane e cele
Finchè l' ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

74 Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m' uccida.
Così l' intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;

75 A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa, d' aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l' istoria narrata
Dell' innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

76 E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nuove:

77 Ch' un cavalier istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che, dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78 Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovâr della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch' importa?
E fugli detto, Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

79 Che tra Lucanio e un cavalier istrano
Si fa nell' altro capo della terra,
Ov' era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vôta città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

80 E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81 Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza,
Col duca d' Albania, ch' era montato
S' un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

82 Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo;
Poi si ferma all' incontro ove il re siede:
Ognun s' accosta per udir che chiede.

83 Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire:
Perchè di questi dua qualunque more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:

84 L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà audienza a quel ch'io vo' narrarti.

85 Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

86 Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

87 Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol, caro
Che Ginevra a provar s'abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta, ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia
Che l'inganno da lui tramato sia.

88 Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir segnì l'effetto;
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

89 Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.

90 Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che, s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora:

91 E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92 Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe palese e certo
Quel che nell'altro Canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

NOTE.

St. 1. *v.* 4. — *Face*, lo stesso che *fa*.

St. 5. *v.* 3. — Tebe, Argo, Micene, città greche, infami per varie commessi nefandezze, come il reciproco fratricidio di Eteocle e Polinice, la scellerata cena di Atreo e Tieste, i parricidj

di Penteo e di Atamante, l'assassinio di Agamennone, e la strage dei loro mariti fatta dalle Danaidi.

St. 7. *v.* 5. — *Invidendo*, ossia *invidiando*.

St. 9. *v.* 3-4. — Chiamasi *verone* un andito scoperto per passare da stanza a stanza; ed è ciò che i Latini dissero *menianum*. Nella *St.* 50, *v.* 8, il Poeta lo chiama anche *loggia*.

St. 14. *v.* 5. — *Che me n'avria buon merto*, cioè *me ne sarebbe grato*.

St. 17. *v.* 6-7. — *Di non piccola sorte*, vale *di non poca importanza* o *provento*. *Iurisdizioni* per *giurisdizioni*, è latinismo anticamente usato.

St. 24. *v.* 8. — *Posta* qui vale *deposta* o *toltasi di dosso*.

St. 27. *v.* 4. — *Fesson* o *fessono*, equivale a *facessero*.

St. 47. *v.* 3. — *Adombrata* vuolsi qui intendere *disseminata* o *leggermente coperta*.

St. 50. *v.* 2-5. — *Case inculte*, significa *case disabitate*. Cicerone applicò questa voce anche ad una strada, per dirla non praticata. *Rezzo*, nel terzo verso, equivale a *buio di notte*. *Ribrezzo*, parola finale del quinto verso, significa qui *commovimento dell' animo per sensazione fastidiosa*.

St. 55. *v.* 4. — *S' accascia* vale *s' indebolisce*.

St. 58. *v.* 8. — *Suto* invece di *stato*.

St. 60. *v.* 3. — La *stola* era propria delle matrone romane, ma in questo verso intendesi generalmente per *veste donnesca*.

St. 73. *v.* 3. — *Sospizione*, cioè *sospetto*.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Il cavaliere sconosciuto si scuopre essere Ariodante, innamorato di Ginevra. Il re gliela dà in moglie, e perdona a Dalinda complice della calunnia. Ruggiero è portato dall'Ippogrifo nell'isola di Alcina, ove Astolfo, cugino di Bradamante, convertito in mirto, lo consiglia a non passare più oltre. Ruggiero vuole allontanarsi dall'isola: diversi mostri gli si oppongono indarno; ma poi alcune donzelle lo distolgono dal suo proponimento.

1 Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavedutamente manifesta.

2 Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma sè stesso spronando, a morir corse:

3 E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier che ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l'elmo, e 'l viso amato,
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò com'era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

4 Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5 Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte
E come destro e più d'ogni altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

6 E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
Oppur mesta e pietosa ne restasse.

7 Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8 Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Chè troppo empio e crndele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse
(Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;

9 E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio di esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto);
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

10 Ah lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fôra acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto o a torto, per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

11 So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch'io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

12 E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13 Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

14 Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15 E per sua inclinazion (ch' assai l' amava),
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchea d' Albania, ch' al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

16 Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l' animal leggiero.

17 Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18 Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch'appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19 Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai dell'aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò invano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

20 Non vide nè più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

21 Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

22 Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

23 Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in su l' erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

24 E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

25 Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra, e con la man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca,
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

26 Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.

27 Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l' empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.

28 Onde con mesta e flebil voce uscio
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29 Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E, poi ch' uscir dall' arbore s' accòrse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.

30 Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31 E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

32 Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' invano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch' io fossi prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in su l' amena spiaggia.

33 Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domino,
Dopò il mio padre Oton, dell' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e alfin me solo offesi.

34 Ritornando io da quelle isole estreme
Che da levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava;
Vêr ponente io venia lungo la sabbia
Che del settentrion sente la rabbia.

35 E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

36 Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon dal mar con mostruose schiene.

37 Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undeci passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
Perch' era ferma e che mai non si scosse,
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

38 Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

39 Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

40 E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41 Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42 Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

43 Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto:

44 E come sono inique e scellerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte:

45 Nè ci terrebbe ormai spanna di terra,
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46 Perchè di vizii è questa coppia rea,
Odia colei perch' è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47 Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

48 Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d' altri:
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

49 Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quand' io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m' avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

50 Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

51 E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altiera.

52 Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

53 Io te n' ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

54 Ruggier, che conosciuto avea per fama
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

55 Lo fe al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio invêr la cima alpestra:

56 Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per mura e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

57 Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58 Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra sè; ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

59 Lontan si vide una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che si risplende.

60 Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che, per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura,
Ch'al monte gia, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61 Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun con piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

62 Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa:
Chi femmina e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63 Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebbro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

64 Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Nella bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa.
(E gli mostra la spada, di cui vòlta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.)

65 Quel monstro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso.
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

66 L' un sin a' denti, e l' altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Briareo.

67 Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del necromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo.

68 Sia quel che può, piuttosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69 L' una e l' altra sedea s' un liocorno,
Candido più che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all' uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà (s'avesse corpo) e Leggiadria.

70 L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano;
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

71 L' adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

72 Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73 Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

74 Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch' ognor rida il grazioso aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d' un arbore all' ombra, e qual d' un monte,
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l' amorose sue querele.

75 Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76 Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77 Quelle due belle giovani amorose
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan si ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78 Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l' ugne, e graffia come un orso.

79 Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria se non foss' ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, com' ella, inospiti e rapaci.

80 Ruggier rispose: Non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch' io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.

81 Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavalier come quell' era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull' arme d' òr, vider la donna altiera.
Ma dir nell' altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

NOTE.

St. 1. *v.* 6. — *Indulto*, vale a dire *conceduto*.

St. 13. *v.* 4. — Il colore *verdegiallo* rassomiglia quello della foglia appassita; e lo adottavano i cavalieri d'allora, a dimostrare l'animo afflitto da gagliarda perturbazione.

St. 16. *v.* 5. — La *Dazia* o *Dacia* comprendeva anticamente la *Transilvania*, la *Moldavia*, la *Valacchia*, la *Servia* e parte dell' *Ungheria*.

St. 17. *v.* 6-8. — Aveva Ruggiero oltrepassato di molto lo stretto di Gibilterra, su cui si favoleggiò che da Ercole si fossero indicati per limite alla navigazione i due promontorj, di cui nella nota alla St. 61 del IV Canto.

St. 19. *v.* 3-8. — L'isola paragonata con quella a cui alludono gli altri versi, è l'isoletta Ortigia, una delle cinque parti onde componevasi Siracusa, e la sola in oggi a cui quella città si ristringe. È nota la mitologica ninfa Aretusa, perseguitata dal fiume Alfeo, convertita in fonte, e condottasi per vie sottomarine in Ortigia, sempre inseguita dall' indiscreto amatore che colà la raggiunse.

St. 23. *v.* 3. — *Dell'arcion si sferra*, vale *si toglie di sella*.

St. 27. *v.* 1-8. — Felicissima imitazione di Dante nel XIII, 40-45, dell' *Inferno*, la quale continua nelle Stanze seguenti, analoghe all' episodio di Pier delle Vigne, ivi introdotto dal divino Poeta.

St. 30. *v.* 8. — *Se* particella deprecativa che risponde a *così*.

St. 33. *v.* 1-6. — Il conto che Astolfo dà di sè stesso è relativo alla genealogia degli eroi romanzeschi riportata dal Ferrario, ove dicesi che Bernardo di Chiaravalle ebbe per figli Amone padre di Rinaldo, Buovo d'Agremonte padre di Aldigiero, di Malagigi e di Viviano, personaggi di cui più oltre, e Otone re d' Inghilterra, onde nacque Astolfo.

St. 36. *v.* 3-7. — Enormi cetacei sono i *capidagli*, le *orche* e i *fisiteri*, così detti questi ultimi, a motivo di uno sfiatatoio che hanno in cima al muso, d'onde scagliano in aria le onde; i *vecchi marini* corrispondono alle *foche* o *vitelli di mare*; i *muli* o *muli*, sono le *triglie*, fra le quali se ne incontrano di grossissime; le *salpe* o *spari*, rassomigliano le *orate*; i *coracini*, altrimenti *corvoli*; hanno tal nome dall' esser neri a guisa di corvi; e i *pistrici* o *pisteri*, hanno la testa armata di una lunga sega ossea.

St. 44. *v.* 6. — *Hanno instrutto*, cioè, *hanno ordinato*.

St. 45. *v.* 5-6. — I monti *Cheviot* dividono la Scozia dall' Inghilterra, diramandosi nella parte settentrionale dell' una e nella meridionale dell' altra. E il fiume *Tveed*, che appartiene alla Scozia, nella parte inferiore del suo corso continua la divisione, ed entra nel mare del Nord.

St. 65. *v.* 8. — *Arrostarsi*, vale *volgersi intorno*.

St. 66. *v.* 8. — Secondo i mitologi, il gigante *Briareo* aveva cento braccia.

St. 73. *v.* 8. — *Copia*, ovvero *abbondanza*, qui poeticamente personificata come divinità allegorica, figuravasi versare ogni sorta di ricchezze da un corno detto perciò *cornucopia*.

St. 75. *v.* 8. — *Volubil sasso*, ossia *ruota*.

St. 76. *v.* 6. — *Il vecchio Mauro*, cioè il mago Atlante.

St. 78. *v.* 1-3. — *Lama*, vale a dire *fossa palustre*. Il nome *Erifilla* o *Erifile* spiega da sè l'animo avaro e turbolento della gigantessa, e rammenta la moglie di Anfiarao, che per una collana d'oro tradì il marito.

St. 81. *v.* 1. — *Riferir grazie*, lo stesso che *ringraziare*.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, dopo aver abbattuta una gigantessa che stava a guardia di un ponte, arriva al palazzo di Alcina, se ne invaghisce perdutamente e rimane nell'isola. Bradamante, non avendo notisie di lui, cerca di Melissa, la incontra e le dà l'anello magico che deve servire a rompere gl'incantesimi della seduttrice Alcina. Con questo Melissa si porta nell'isola, risveglia l'assopita ragione di Ruggiero, il quale si accinge a lasciare il pericoloso soggiorno.

1 Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2 Poca o molta ch' io ci abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

3 Quell' era armata del più fin metallo
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
Invece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

4 Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso ed alto più d' un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Su l' arme avea la maledetta lue:
Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

5 Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli 'l sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro, grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

6 Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7 E già, tratta la spada ch' avea cinta,
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo pōtea far; chè come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

8 Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gía.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9 La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10 Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza,
Sola di tutti Alcina era più bella,
Si com' è bello il Sol più d' ogni stella.

11 Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri,
Con bionda chioma lunga ed annodata;
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12 Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

13 Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel suave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

14 Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, com' onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte:
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch' appar di fuor quel che s'asconde.

15 Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16 Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Ch' inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

17 Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

18 La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

19 A quella mensa cítare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

20 Qual mensa trionfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21 Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

22 Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Coñ torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In un'adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

23 E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

24 Ad ogni piccol moto ch' egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l' uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l' ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

25 Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

26 Alcina, poi ch' a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n' andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

27 Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglie;

28 Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel suttile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

29 Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

30 Queste cose là dentro eran secrete;
O se pur non secrete, almen taciute:
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina;
Chè così vuol l' innamorata Alcina.

31 Non è diletto alcun che di fuor reste;
Chè tutti son nell' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggetti,
Leggon d' antiqui gli amorosi detti.

32 Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33 Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disiato amante,
Ch' avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34 Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrósi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35 Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all' anel che fuor d' ogni umàn uso
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

36 Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grande uom l' alta ruina
Dall' onde idaspe udita si saria
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

37 Pensò alfin di tornare alla spelonca,
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che il freddo marmo si movesse a pieta;
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

38 Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L' avea della sua stirpe instrutta e dotta;

39 Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser dè' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40 Ben veduto l' avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41 E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l' anima in un punto;
E quell' odor che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trá' l' uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

42 Ma quella gentil maga, che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende.

43 Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44 L'avea mandato all' isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se n' era mai per poter sciorre,
S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45 Or tornando a colei ch' era presaga
Di quanto dè' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l' apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46 La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presto pon l' impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47 Dacchè, donna, (dicea) l' anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s' io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch' io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer dell' aurora.

48 E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d' adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n' avesse il suo Ruggiero aita.

49 Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l' incantatrice a un' altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

50 Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall' inferno in quella forma trasse:
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l' anello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' isola d' Alcina.

51 Quivi mirabilmente trasmutosse:
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l necromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte e l' altra pelle.

52 Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante,
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; chè di stare o d' ire
Senza esso un' ora potea mal patire.

53 Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54 Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell' uno e nell' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto;
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie, in forma d' anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl' Indi.

55 Umide avea l' inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mézzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

56 Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto, ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57 Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina?

58 È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

59 Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60 Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse a che t' ha il Cielo eletto,
La tua succession perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole,
Ch' esser dè' al mondo più chiara che 'l Sole?

61 Deh! non vietar che le più nobil alme
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee.
Deh! non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

62 Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fino al dì d' oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

63 Io solea più di questi dui narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d' altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

64 Che ha costei che t' hai fatto regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei che di tant' altri è concubina,
Ch' alfin sai ben s' ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai come sia bella.

65 Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

66 Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto per che venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

67 Mandata da colei, che d' amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68 Quella donna gentil che t' ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' anello, atta alla tua salute.

69 E seguitò narrandogli l' amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l' affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggera accorta;
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l' orribil cose.

70 In odio gli la pose, ancorchè tanto
L' amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto,
Ch' essendovi l' anel, rimase vano.
Fece l' anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71 Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L' odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via:

72 Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch' a riveder se ne tornò la Fata
Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, invece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73 Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d' Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d' ogni altra mai vivuto.
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74 Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

75 Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar se gli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

76 E Balisarda poi si messe al fianco
(Chè così nome la sua spada avea);
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

77 Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabicàn l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

78 Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi mente,
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79 Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch' apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
Così, fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D' onde è la via ch' a Logistilla il porta.

80 Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro Canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

NOTE.

St. 2. *v.* 5. —*Ogni mio intento agogna* è quanto dire: *ogni mio desiderio tende con ansietà ad ottenere ec.*

St. 3. *v.* 4. — *Flavo iacinto*, ossia *biondo giacinto;* specie di pietra preziosa di colore giallo rossiccio.

St. 4. *v.* 6. — *Maledetta lue* o *peste*, nome bene applicato al carattere di Erifilla.

St. 5. *v.* 2-6. — *Botta*, rospo. *Talotta* vale *talora*.

St. 18. *v.* 5. — *Lo grava*, cioè *lo carica, lo empie.*

St. 20. *v.* 2-4. — I successori di Nino fino a Sardanapalo si distinsero pel lusso dei loro banchetti. Nel *vincitor latino* si può ravvisare Cesare vincitore di Pompeo.

St. 32. *v.* 4.— *Vepri*, lo stesso cha *pruni*.

St. 34. *v.* 8.— *Spia:* qui *indicatore.*

St. 36. *v.* 3-4. — Questa locuzione significa *da levante a ponente.* I poeti rammentano l' Idaspe fiume dell' India, con che spesse volte hanno designato tutto l' Oriente.

St. 39. *v.* 6.— *Gettar la sorte* o *le sorti*, cercare di conoscer le cose per mezzo di pratiche superstiziose.

St. 41. *v.* 5. — *Odore* vuol dire *buon nome, fama.*

St. 44. *v.* 8. — Nestore, re di Pilo nel Peloponneso, visse, secondo Omero, fino a 300 anni. Sul luogo dell' antica Pilo o Pylos è ora un castello che dicesi Zonchio.

St. 50. *v.* 1-4. — *Alchino*, accorciamento di *Alichino*, e *Farfarello*, nomi di diavoli inventati da Dante. — *Passe* del quarto verso significa *sparte, disordinate.*

St. 55. *v.* 6 — *Mezzo*, qui deve pronunciarsi con l'E chiusa, e vuol dire *vizzo, prossimo a putrefarsi.*

St. 57. *v.* 7-8. — *Disciplina* vale *educazione.*— *Adone* fu l'innamorato di Venere, e *Atide* o *Ati* di Cibele.

St. 59. *v.* 5. — *Mancipio*, latinismo che denota *schiavo, prigioniero.*

St. 60. *v.* 4-5. — Il bene mentovato nel quarto verso riguarda le future glorie della progenie estense, che deve nascere da Ruggiero e da Bradamante; al che alludono il quinto e gli altri versi. — *Claudi*, chiudi.

St. 67. *v.* 5. — *Atlante di Carena.* Di due città così nominate, l'una in Siria, l'altra in Media, non si saprebbe qual dare per patria ad Atlante; se non che il Poeta, avendolo nominato *vecchio Mauro* nella St. 76 del Canto VI, fa credere non aver egli avuto mente a veruna delle due.

St. 73. *v.* 5. — Ecuba, vedova del re Priamo, e la Sibilla Cumana, così denominata dal luogo ove nacque, vissero fino ad estrema vecchiezza.

St. 75. *v.* 6. — *Aiutante* o *atante* vale *poderoso, forte, gagliardo.*

St. 77. *v.* 2-5. — Era quello il cavallo d'Astolfo, e fu già dell'Argalia, come si è detto nella nota alla St. 5 del Canto I. Lo ebbe dipoi Rinaldo: dopo di lui, Astolfo.

St. 78. *v.* 5. — *Gli diede intenzion* è lo stesso che *gli fece promessa.*

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Superati diversi ostacoli, Ruggiero fugge da Alcina. Melissa rende la primiera forma ad Astolfo, ne recupera l'armi e va con lui alla dimora di Logistilla, dove arriva poi anche Ruggiero. Rinaldo passa dalla Scozia in Inghilterra, e ottiene soccorsi per Carlo assediato in Parigi. Angelica è trasportata nell'isola di Ebuda per esservi divorata da un mostro marino. Orlando, illuso da un sogno, esce travestito di Parigi e va in traccia di lei.

1 Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

2 Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

3 Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via, ma poco corre,
Ch'ad un de' servi della Fata occorre.

4 Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5 Se gli fe incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6 Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch'il vento, anzi che 'l fuoco il mene.

7 Non vuol parere il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8 Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E con l' ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9 Ruggiero, alfin costretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l' impaccia:
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

10 Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senz' arme, e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d' Atlante era stato opra.

11 Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l' augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12 Alcina, ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all' arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13 E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l' altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

14 Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli tôrre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15 Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch' erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16 Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

17 A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'ôr, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia;
Dell' Argalía, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe all' uno e all' altro in Francia.

18 Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch' Alcina avea reposta nel palagio;
E tutte l'arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell' ostel malvagio.
Montò il destrier del necromante moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.

19 Tra duri sassi e folte spine gía
Ruggiero intanto invêr la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

20 Percuote il Sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

21 Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22 Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più ad agio il paladin fece palese:
Ch' in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall' Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

23 Dal re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell' Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E, se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

24 Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d' ingegno,
Dignissimo era a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno:
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo;
E ch' adunato il troveria il figliuolo.

25 Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

26 Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

27 Rinaldo avea da Carlo e dal re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo,
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28 Il principe ch' io dico, ch' era, invece
D' Oton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale;
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell' isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29 Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato un eremita.

30 Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31 Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

32 E perchè molto dilungata s' era,
E poco più, n' avria perduta l' orma;
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demonj uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

33 E qual sagace can, nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l' ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia:
Tal l' eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.

34 Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gia coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

35 Poichè la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36 Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto
Per le spalle la chioma iva disciolta;
E l' aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37 Ella volgea i begli occhi a terra invano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38 Quando si vide sola in quel deserto,
Ch' a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39 Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l' immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste' alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

40 Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io muora.

41 Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m' hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Chè sebben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica,
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

42 Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il Ciel di questo dono;
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Chè poco gli giovar l' arme incantate:

43 Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India, del Cataio era Gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44 Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, purch' io ti sazii,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D' ogni martír che sia, purch' io ne pera,
Esser non può ch' assai non ti ringrazii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' eremita accanto.

45 Avea mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarione.

46 Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench' ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me, ch' i' son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

47 Comincia l'eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

48 Egli ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore:
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49 Egli l'abbraccia, ed a piacer là tocca;
Ed ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
Ch'al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

50 Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta.
Alfin presso alla donna s'addormenta;
E nuova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

51 Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca,
Nel mar di tramontana invêr l'occaso
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

52 Narran l' antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch' ebbe nna figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.

53 La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d' ogni altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero.
Nè, per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

54 Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l' onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L' orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distrnggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

55 E spesso vanno alle città murate,
E d' ogn' intorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andârsi a consigliar di queste cose
All' Oracol, che lor così rispose:

56 Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè lì verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un' altra, finchè si contenti.

57 E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Finchè trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbeno morte;
Chè tutte giù pel ventre se le caccia
Un' orca che restò presso alla foce,
Poi che il resto partì del gregge atroce.

58 O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch' io non so che me ne dica,
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Chè di lor carne l' orca monstruosa,
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Bench' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

59 Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

60 Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

61 Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

62 Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch' il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

63 La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch' al gran signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà che fe tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

64 La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la donna in rócca forte,
Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

65 Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbàrla a gran necessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66 Chi narrerà l' angosce, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

67 E trovar versi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio spirto stanco si riabbia;
Chè non potrian gli squallidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

68 Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi,
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

69 Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano;
E, se non che li voti il Ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l' africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

70 Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

71 La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l' afferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72 La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in ponente
Fin dal Cataio: e qui l'avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73 Di questo Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74 Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea tòrre al mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

75 Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche ròcca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.

76 Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piagne invano.

77 Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
Oppur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venía serbando
Per non turbarti, ohimè! l' animo casto,
Ohimè! per forza avranno côlto e guasto.

78 Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior côlto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l' addolorato Orlando.

79 Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l' erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80 Parea ad Orlando, s' una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81 Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che, per trovar qualche coperto,
Andasse errando invan per un deserto.

82 Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

83 Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

84 Senza pensar che sian l'immagin false,
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85 E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a un Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

86 Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il re che 'l paladin non v'era.

87 Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

88 Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

89 Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90 E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi dua non vi dico or più innante;
Chè più m' importa il cavalier d' Anglante.

91 Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio: io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, nell' altro Canto è scritto.

NOTE.

St. 3. *v.* 3. — *Sprovvedute* vale *disattente, non pronte ad opporsi.*

Ivi. v. 8. — *Occorre ad un de' servi*, cioè *s' incontra in un servo.*

St. 6. *v.* 3. — *Giù sale* vuol dire *smonta.*

St. 14. *v.* 7-8. — *Immagini, suggelli, nodi, rombi, turbini*, tutti oggetti relativi alle magiche superstizioni.

St. 19. *v.* 6. — La *fervida nona*, secondo l' antica numerazione dell' ore, denota *sul mezzogiorno.*

St. 27. *v.* 3-7. — *Vallia*, nome dato dai Latini alla contrada che gl' Inglesi chiamano Wales, e che noi diciamo principato di *Galles.* — *Calesio* è *Calais* di Francia, detto anche *Calesse* nella St. 27 del Canto II.

St. 32. *v.* 3. — Per la *spelonca nera* intende l' *inferno.*

St. 35. *v.* 2. — Quel mare è l' *Oceano*, che ivi bagna le spiagge della Guascogna.

St. 36. *v.* 2. — *Si caccia in alto*, ossia *si addentra nell' acqua.*

St. 51. *v.* 5-8. — *Ebuda*, detta dai Latini *Ebudarum*, oggi *Mull*, è una dell' Ebridi, che giacciono lungo le coste occidentali della Gran Bretagna, fiancheggiando la Scozia. — *Proteo*, favolosa deità marina.

St. 60. *v.* 2. — Le *fuste* e i *grippi* sono navigli sottili adattati al corseggiare.

St. 62. *v.* 7-8. — *Caucasee porte:* così chiama una gola del Caucaso, onde dal paese detto una volta Sarmazia, si passa nella Georgia. — *Scizia* chiamarono gli antichi la vasta regione che ora dicesi *Tartaria.*

St. 67. *v.* 5-6. — *La calda sabbia dall' Atlante ai liti rubri*, è l'affricana costa di Berberia, che si distende dai monti Atlantici fino al golfo Arabico, o mar Rosso.

St. 72. *v.* 8. — *Bordella:* la città di Bordeaux, che il Poeta ha detta anche *Bordea* nella St. 75 del Canto III.

St. 84. *v.* 5-7. — *Salse* qui vale *balzò.* — *Brigliadoro*, nome del cavallo di Orlando. Vedi la nota alla St. 28 del Canto I.

St. 85. *v.* 7. — *Amostante*, voce che credesi di origine araba, ed è nome di dignità fra i Saraceni.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Orlando, avendo udita la rea costumanza introdotta in Ebuda, sospetta esser ivi Angelica in rischio, e si propone di andarvi; ma prima soccorre Olimpia, contessa di Olanda, moglie del duca Bireno, e perseguitala dal re Cimosco. Vince compiutamente quel re, e ridona ad Olimpia gli stati e lo sposo.

1 Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore,
Poich' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe' che debbe al suo signore?
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della Santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2 Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

3 Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il conte uccider ne può assai,
Nè però stringe Durindana mai.

4 Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma,
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ov'ella sia.

5 E, poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l'africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6 Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

7 Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre,
Trepida pianta, finchè nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

8 Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'allora gonfio e bianco gía di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9 Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

10 Prora in terra non pon; chè d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella lui: Qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fe' non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11 Sì che s' avete, cavalier, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

12 Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13 Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

14 Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa,
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15 Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quell' iniquo regno.
Nè prima l' altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16 Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone,
E poi si drizza invêr l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento, ch' era da merigge, manca,
E soffia tra il ponente e l' aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa tôrre.

17 Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell' alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

18 Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

19 E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

20 Chè nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
E, come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21 Fu nella terra il paladín condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22 Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d'Olanda, a lui si grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch'era da dui fratelli accompagnata),
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

23 Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che, per quel ch'appareа fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse ed ami me con cor sincero.

24 Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne),
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25 Bireno appena era da noi partito,
(Chè così ha nome il mio fedele amante),
Che 'l re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante)
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26 Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data,
E anco ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico al mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27 Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28 Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29 Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena:
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30 Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, chè la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31 Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire all' occaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

32 Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell' isola d' Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33 Io per l' odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

34 Per un mal ch' io patisco ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35 Così, poichè i protesti e i prieghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcun atto villano,
Della vita e del regno m' assicura,
Purch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

36 Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni e sua nuora mi faccia.

37 Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

38 Comunico con loro il mio disegno;
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

39 Perocchè, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.

40 Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l' armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

41 Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Ch' alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42 Come cadere il bue suole al macello,
Cade il malnato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d' ogni altro fello;
Chè l' empio re di Frisa è così detto,
Che morto l' uno e l' altro mio fratello
M' avea col padre; e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

43 Prima ch' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all' acque:
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

44 Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45 La pietà del figliuol, l' odio ch' aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio assai;
La parte del pensier, ch' esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l' odio a investigar s' unisca,
Come egli m' abbia in mano e mi punisca.

46 Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m' aveano aiutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Chè d' altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

47 Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

48 Ciò che si possa far per sua salute,
Fuorchè perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell' empio or gl' Inglesi, or gli Alamanni.

49 I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano or che n' han cavato l' oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50 Mio padre e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

51 Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

52 Io dubito che, poi che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazii:
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53 Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M' insegni alcun d' assicurar che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

54 Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quand' io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe' mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55 Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia: sì teme ognun quell' armi;
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56 Or, s' in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall' erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d' esser meco a porme
Nelle man sue: ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57 Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe' le diede,
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

58 Non è sua intenzion ch' ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l' usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s' affretta; chè di gire
All' isola del mostro avea desire.

59 Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un' isola e un' altra di Zilanda;
Scuopre una innanzi, e un' altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60 Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch' avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Baiardo.

61 Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia, con armata scorta
Di navilii e di gente, un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

62 Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al re, ch' un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l re fa che chi lo sfida, cada,
La donna abbia d' aver ch' uccise Arbante;
Chè 'l cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai darglila in mano:

63 Ed all' incontro vuol che 'l re prometta,
Ch' ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l' imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

64 Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al paladino usciro.

65 Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sinchè i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66 Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67 Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch'avean fatto.

68 Il cavalier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
E fin a sei ve n'infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì che di quel colpo muore.

69 Non altrimente nell' estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena,
L' una vicina all' altra, esser percosse;
Nè dalla freccia, finchè tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

70 Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quand' uomo a piedi, e quand'uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco:

71 E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d' uscir più ardito.
Il re frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte:

72 Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' amendue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l' ale.

73 D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; chè s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco;
E dietro un canto postosi, di piatto
L' attende, come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

74 Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l' audace conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

75 Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L' ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76 O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina, che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia:
Quel colpo al ventre del destrier si torse:
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77 Cade a terra il cavallo e il cavaliero:
La preme l' un, la tocca l' altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena,
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78 Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con solfo e con salnitro serra;
Ch' appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle;

79 S' immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una saetta:

80 E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada: ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

81 Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condutta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82 Fugge il popolo in rotta; chè non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

83 Quel popol sempre stato era nemico
Del re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciàr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84 Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta;

85 Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambidui.

86 Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di sè dona il governo.
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola guardian lascia il cugino;

87 Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienzia di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88 E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89 L'intenzion non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò ch'apparteneva a questo.

90 E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91 O maladetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

92 Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch'abbia poi da dir invano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

93 Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito:
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

94 Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno·
Pur non disegno che vegnate a quelle,
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle; de' quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

NOTE.

St. 4. *v.* 5. — *Veggi*, è da *veggiare*, o *vegliare*.

St. 5. *v.* 8. — *Tripoli*, città della Berberia sulla costa affricana.

St. 6. *v.* 4-5. — *Spiò*, vale *fece ricerca, indagò.* — *Uvernia*, dal francese *Auvergne*. Da noi dicesi *Alvernia*; ed è una delle provincie centrali della Francia.

St. 7. *v.* 5. — *Insembre*, lo stesso che *insieme*.

St. 8. *v.* 3-4. — Questo è un fiumicello che scorre vicino a Pont-Orson, e si scarica presso Beauvais nel golfo che si dirà fra poco.

St. 11. *v.* 5. — *Ibernia*, è il nome che davano i Latini all' Irlanda.

St. 15. *v.* 6-8. — *S. Malò*, città marittima di Francia nella Bretagna. In un golfo tra questa provincia e la Normandia, mette foce il fiumicello di cui sopra, e sorge il *monte S. Michele.*

St. 16. *v.* 1-6. — *Breaeo*, che i Latini dissero *Briacum*, e i Francesi chiamano *S. Brieux*, è città di Normandia, presso il fondo di un golfo che ha a levante il capo Frebel e a ponente l'isoletta di Brehat. *Landriglier* è il *Trecosium* degli antichi, corrispondente a *Lantriguier*, ma ora segnato sulle mappe *Tréguier*. *Albione* denominarono i Latini la Gran Bretagna, probabilmente dal colore biancastro delle sue rupi marittime. Il vento accennato nel sesto verso dicesi in marineria *ponente-maestro*.

St. 17. *v.* 8. — La *Schelda* o l'*Escaut*, come i Francesi lo chiamano, è il fiume che bagna Anversa, formandovi un vasto porto.

St. 23. *v.* 1-2. — *Selandia* o *Zelanda* (Seeland), è una delle provincie settentrionali olandesi, e compónesi delle isole Beveland, Walcheren, Tholen, Schouwen, con alcune altre formate da varj rami della Schelda e della Mosa, e dal mare del Nord. La *Biscaglia* è provincia marittima della Spagna settentrionale.

St. 25. *v.* 3. — *Frisa* o *Frisia*, paese anticamente abitato dai Frisj Germani d'origine, e conquistati da Druso. Una parte di esso costituisce in oggi la Frisia propriamente detta, altra delle provincie settentrionali olandesi.

St. 34. *v.* 2. — *Far di tutto il resto*; metaforica espressione tolta dai giuocatori perdenti, quando nel calore del giuoco arrischiano tutto il denaro che loro rimane. Qui vale *esporsi alle ultime calamità*.

St. 36. *v.* 7.-8. — Intendi: *non dimostro che non mi piaccia, ed anzi fingo bramare che mi perdoni ec.*

St. 42. *v.* 2. — *Malnato*, nato cioè per sua sventura; a motivo del tristo fine che poi ebbe.

St. 52. *v.* 5. — *Periuro*, latinismo, che vale *spergiuro*.

St. 60. *v.* 6. — Accenna la minore Bretagna, provincia settentrionale della Francia.

St. 61. *v.* 1. — *Dordrecche*, ossia *Dordrecht*, città dell'Olanda meridionale, in un'isola della Mosa, con buon porto e cantieri da costruzione.

St. 65. *v.* 7. — *Volana*, cioè *Volano*, ramo del Po, come si disse nella nota alla St. 41 del Canto III.

St. 77, *v.* 5. — *Anteo*, gigante mitologico, era figlio della Terra, sulla quale se fosse caduto, ne risorgeva più robusto.

St. 80. *v.* 5. — *In poca strada*, vale dopo breve cammino.

St. 88. *v.* 7. — *Tormentum* chiamavano i Latini le macchine di guerra da scagliare pietre, giavellotti ed altri proiettili: tal voce italianizzata si applica qui all' archibugio.

St. 90. *v.* 5-8. — *Acciò più non istea per te ec. Stea* vale *stia*; e la locuzione significa: *acciò che per tuo mezzo alcun cavaliere non si faccia ardimentoso, nè l' imbelle si vanti più valente del forte.*

St. 91. *v.* 5. — *Ti rassigno*, cioè *ti rassegno*, o *riconsegno.*

St. 93. *v.* 1-2. — *Fare scala*, espressione marinaresca, che vuol dire *prender porto, approdare.*

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Bireno, invaghitosi di altra donna, abbandona Olimpia. Ruggiero riceve l' Ippogrifo da Logistilla che lo ammaestra a guidarlo, e su quello discende in Inghilterra, dove osserva la rassegna delle truppe destinate in aiuto di Carlo. Nel passare in Irlanda, scorge nell' isola di Ebuda Angelica legata ad uno scoglio per essere divorata dall' orca: abbatte il mostro, toglie la giovane in groppa, e discende con lei sul lido della minore Bretagna.

1 Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Piuttosto il primo loco, ch' il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi;

2 E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l' ami Bireno;

3 E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella:
Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai
Del Sol l' udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

4 Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
Oppur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

5 E poi che nota l' impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

6 I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

7 Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

8 Così fan questi gioveni, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio dè' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9 Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e inconstante;
E côrre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

10 Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

11 La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

12 Come egli se n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13 Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla appena;
E sì dell' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c' ha statuito
A dar fine al disio, tanto l' affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14 E se accarezza l' altra (chè non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15 O sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empj e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

16 Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d' Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
S' eran vêr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un' isola era.

17 Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18 Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l' aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poichè 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fu cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19 Il falso amante, che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

20 Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finchè l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s' udir le alcione alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

21 Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l' un braccio, e di là l' altro gira;
Or l' una or l' altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

22 E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

23 Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l'animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

24 Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido vôlto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

25 E dove non poteà la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che levi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poichè porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26 Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido;
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

27 E con la faccia in giù, stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
Oh perfido Bireno! oh maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

28 Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch' in queste selve stanno.

29 Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

30 Ma presuppongo ancor ch' or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazii, disagi, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

31 Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

32 Debbo forse ire in Frisa, ov' io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel c' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

33 Deh, purchè da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.

34 Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

35 Ma lasciamla doler finch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

36 Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor dell' onde appresso il lito uscia,
Della corte d' Alcina eran tre donne,
Chè le conobbe ai gesti ed alle gonne.

37 Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorta di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol ôra;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

38 Queste, ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39 E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

40 Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

41 Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero
Non saria tuo per verun' altra sorte;
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42 Oltr' a queste e molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43 Minaccia sempre, maledice e incarca;
Chè l' onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliér dall' altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44 Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cuor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperienza dotto.

45 Quel lodava Ruggier, chè sì s' avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

46 Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza;
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

47 Ella t' insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi,
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

48 Quando vide scoprire alla marina
Molti navilj, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente have raccolta,
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

49 Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode:
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran romor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s' ode.
Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

50 Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipàrtilla,
E fe il lume di quel chiaro e palese.
L' incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversarj così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51 Un ch' era alla veletta in su la rôcca,
Dell' armata d' Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d' ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.

52 Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53 Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

54 Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

55 Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa è presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

56 Morir non puote alcuna fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

57 Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena:
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla ròcca ne va che quivi siede.

58 Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

59 Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizj e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Sè stesso, conoscendosi, prudente.

60 Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

61 Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62 Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo Sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al variar del cielo;

63 Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea),
Sua primavera ognor ferma tenea.

64 Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

65 Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d' onde eran venuti.

66 Disse la fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui di te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E, dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude infin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

67 Gli mostra com' egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch' avea le penne.

68 Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al magno Carlo ed alla corte amica.

69 Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe già suo mal grado,
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fero.

70 Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mar oriental la bagna,
Dove una fata avea con l' altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

71 Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai vide passando:
Volò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl' iperborei Sciti all' onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72 Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Pollacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne alfin nell' ultima Inghilterra.

73 Non crediate, signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gía,
Schivando a suo poter d' alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via:
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74 Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

75 Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
E dell' isole intorno èran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

76 E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navilj che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77 Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

78 La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
C' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

79 Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del conte d' Essenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80 Il conte d' Arindelia è quel c' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il marchese di Barclei; e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

81 Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d' Erbia; un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.

82 Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'azzur listato un panno:
Goffredo, Enrico, Ermante et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83 Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrico ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso levante,
Sono gl'Inglesi. Or volgiti all'Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

84 Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell'è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.

85 Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

86 Del duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel ch'al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel tauro c'ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell'avoltor ch'un drago verde lania,
È l'insegna del conte di Boccania.

87 Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Ed ha il conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il conte di Childera
Mena la prima, e il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88 Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia e l' Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra, in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89 Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve:
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s' inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

90 Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91 Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

92 E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando abbasso,
Angelica legata al nudo sasso;

93 Al nudo sasso, all'isola del pianto:
Chè l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per varj liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94 Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevol esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

95 La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

96 Creduto avria che fosse statua finta
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

97 E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

98 E ben di questo e d' ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è ch' a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancorchè belle sian, vergogna chiude.

99 E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' singhiozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fe restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

100 Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

101 Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l' orca.
Altro non so che s' assomigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102 Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' òrca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103 Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo l' adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non l' azzanni:

104 Così Ruggier con l' asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che il colpo tra l' orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

105 Simil battaglia fa la mosca audace
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche e l' altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

106 Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua innalzare;
Talchè non sa se l' ale in aria snoda,
Oppur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l' ale innaffi all' Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.

107 Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel, che potea far l' incanto vano:

108 Dico l' anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi l' avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109 Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch' aggiunga un altro Sole al cielo.

110 Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanàr turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

111 La bella donna tuttavolta prega
Ch' invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l' orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

112 Il destrier punto, ponta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

113 Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

114 Quivi il bramoso cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir messe le sbarre.

115 Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s' un laccio sciogliea, dui n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, signor, il Canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

NOTE.

St. 3. *v.* 2-3. — Intende della famosa Elena che diede occasione alla guerra di Troia.

St. 11 *v.* 4. — *Buccia* qui vale il bottone o calice della rosa non per anche aperta.

St. 20. *v.* 5-6. — *Alcione* è uccello acquatico il cui nome è preso da

quello della moglie di Ceice, re di Tracia, che i poeti favoleggiarono tramutata insieme col marito in tal volatile, dopo essersi gettata in mare pel dolore di esserle morto il consorte in un viaggio marittimo.

St. 33. *v.* 4-8. — L'aggiunto di *brava* è qui dato alla fiera per accrescere l'idea della naturale ferocia. — *Chiocca* è lo stesso che *ciocca*.

St. 34. *v.* 5-6. — Ecuba, vedova di Priamo e schiava di Ulisse, perseguitata dai Traci per aver tratti gli occhi a Polinestore, uccisore dell'ultimo figlio rimastole, venne in tanta ira, che fu convertita, secondo i mitologi, in cagna rabbiosa.

St. 37. *v.* 7. — *Ora*, con l'o aperta, significa *aura*.

St. 47. *v.* 4-6. — La voce *nibi* equivale a *nibbii*; e *si delibi* vuol dire *si gusti, si assaggi*.

St. 51. *v.* 5. — Non s'intenda qui per *artiglieria* la moderna, che non era conosciuta ai tempi di cui parla il Poeta; ma in generale le macchine di guerra da lanciare proiettili.

St. 52. *v.* 2-5. — I nomi delle fate accennano alle loro qualità morali. Quello di *Alcina*, se il Poeta non ha voluto grecizzare anche in esso, può esser tratto da Alce, che in Aulo Gellio leggesi essere stata una meretrice. *Logistilla*, vale ragionevole. *Andronica*, donna di animo virile. *Fronesia*, saggia, come nel testo. *Dicilla*, giusta. *Sofrosina*, temperata o modesta.

St. 56. *v.* 4-8. — *Cloto* è una delle tre Parche favoleggiate dai Poeti, *Didone*, notissima regina di Cartagine, che si uccise per disperato amore di Enea. La *regina del Nilo* è Cleopatra, che si tolse la vita con un aspide, per non essere tratta dietro al trionfatore romano. E perchè l'ultimo verso non sembri inutile ripetizione del primo, s'intenda, *ma sempre è vero che le fate non possono morire*.

St. 58. *v.* 4. — *Piropo*, voce che nell'idioma greco, da cui è tolta, corrisponde ad *occhio di fuoco*, denota una sorta di gemma, detta altrimenti *carbonchio*.

St. 66. *v.* 6. — Gli *aquitani liti*, sono la provincie francesi Guienna e Guascogna, altre volte *Aquitania*.

St. 70. *v.* 6. — Quella campagna è il mare, dove i venti sono più liberi e più violenti.

St. 71. *v.* 1-8. — *Quinsai*, città della Cina, detta Chansay da Marco Polo, che la situa fra il Cataio e *Mangiana* o Mangia, ed è la odierna Nankin. *Imavo*, monte altissimo della Scizia o Tartaria. *Onda ircana*, il mar Caspio. *Sarmazia*, vasto paese settentrionale, parte in Asia, parte in Europa. *Pruteni*, Prussiani. *Pomeria*, Pomeraoia, provincia di Germania nell'alta Sassonia.

St. 72. *v.* 8. — *Ultima Inghilterra*. Così chiamavano i Romani la Gran Bretagna, per la sua giacitura verso l'estremità dell'Europa.

St. 77. *v.* 2. — *La fiordaligi* è il nome del fiore che noi chiamiamo giglio, detto dai Francesi *fleur-de-lis*.

St. ivi. v. 8. — *Lincastro*, è Lancaster, una delle contee dell'Inghilterra.

St. 78 *v.* 4-8. — *Varveia*, Warwick; *Glocestra*, Gloucester; *Chiarensa*, Clarence, titolo di ducato; *Eboracе*, Yoik; tutte contea d'Inghilterra, del pari che le nominate nelle Stanze seguenti.

St. 79. *v.* 1-8. — *Nortfozia*, Norfolk; *Cancia*, Kent; *Pembrozia*, Pembroke, nel principato di Gallas. *Sufolcia*, Suffolk; *Essenia*, Essex; *Norbelanda*, Northumberland.

St. 80. *v.* 1-8. — *Arindelia*, Arundal nella contea di Sussex; *Barclei*, Bertklay, paese che dà ora il nome ad uno dei canali componenti il sistema idraulico di Londra; *Marchia*, March, una fra le contee centrali di Scozia; *Ritmonda*, Richmond, castello nell'Inghilterra; *Dorsezia*, Dorset; *Antona*, Southampton.

St. 81. *v.* 2-8. — *Devonia*, Devan, da cui prende il nome la contea di Devonshire; *Vigorina*, Winchester; *Erbia*, Derby; *Ossenia*, Oxford; *Battonia*, Bath nella contea di Summerset, detta qui *Sormosedia*.

St. 82. *v.* 3. — *Duo tanti*, due volte tanti, due volte più.

St. 83. *v.* 1-6. — *Bocchingamia*, Buckingam; *Sarisberia*, Salisbury; *Bergenia*, Abergavenny; *Croisberia*, Shrewsbury; *Esperia*, antico nome della Scozia.

St. 84. *v.* 8. — *Roscia*, Ross, una delle contee settentrionali di Scozia.

St. 85. *v.* 2-4. — *Ottonlei*, Athol; *Marra*, Mar. La voce *travaglio*, nel quarto verso, è voce di mascalcia, derivata dal latino barbaro *travallus*; e denota un ordigno ove si costringono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle o ferrarle.

St. 86. *v.* 1-8. — *Trasfordia*, Stafford; *Angoscia*, Angus; *Albania*, o Braid Albain, è il nome comunemente dato a un piccolo paese della contea di Perth, e ha titolo di ducato. — *Lania* vale *dilacera*, *sbrana*. — *Boccania*, contea di Scozia, ivi detta Buchan.

St. 87. *v.* 1-7. — *Forbesse*: il Dizionario Geografico Universale pone il borgo di Forbes e Forbex nella Boemia; non è dunque l'indicato nel testo. Forse deve qui intendersi Ferdon, detto dai Latini *Fordunum*, o Forres, borgo nella Scozia, così denominato anche in oggi. — *Erelia*, Errol; *Childera*, Kildare, contea nella provincia di Leinster; *Desmonda*, Desmond, contrada dipendente dalla contea di Cork, nella provincia di Munster.

St. 88. *v.* 2-6. — *Banda*, ossia *fascia*. — *Tile*, la più remota delle isole settentrionali d'Europa, che fosse conosciuta dai Romani. I Geografi non sono concordi nel determinarla; alcuni l'hanno creduta l'Islanda, altri la Scandinavia, tenuta anticamente per isola; il Cellario la crede la Schetlandia, o alcuna delle isole del Fero o del Faro, dette dal Balbi *Færoe*, situate quasi nella medesima latitudine.

St. 89. *v.* 6. — *S'inselve*, cioè *sia una selva*.

St. 92. *v.* 1-4. — Dice *fabulosa* l'Irlanda, per le favole che correvano, fra le quali la relativa al pozzo che vuolsi fatto da San Patrizio. In quello solevano entrare i peccatori, con la speranza di uscirne purgati di colpa; e usciti raccontavano le cose strane che loro pareva avere colà dentro vedute o sentite.

St. 98. *v.* 5-6. — Diconsi *grana* i corpi di certi insetti simili alle bacche dell'edera, coi quali si tingono i panni in rosso e violetto. Il sentimento quindi dei due versi predetti è che Angelica, bianchissima di carnagione, arrossa alle parole di Ruggiero.

St. 101. *v.* 2. — *Sopra mano*, cioè con mano alzata sopra la spalla.

St. 104. *v.* 8. — Per *lo scoglio* intendasi il durissimo osso del mostro.

St. 106. *v.* 6-8. — *Sprazzo* o *sprusso* dicesi dell'acqua o di altra materia fluida, quando, scagliata con forza, dividesi in minutissime gocce. Una *succa* sogliono adoperare, per sostenersi, gl'incipienti a nuotare. — *Schifo*, barchetta per cui dal vascello i naviganti si conducono a terra.

St. 109. *v.* 6. — *Cete*, nome generico dato agli smisurati pesci di mare, che poi ora diciamo *cetacei*.

St. 113. *v.* 4-6. — A ponente maestro, cioè sul lido che guarda l'isola di Ouessant. *Filomena che piange*, è l'usignuolo che canta.

St. 114. *v.* 6. — Fra le varie significazioni di *arnese* è anche quella di corazza, e di armatura completa di un cavaliere.

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Angelica s'invola a Ruggiero mediante l'anello incantato, e si ricovera nell' abitazione di un pastore. Ruggiero, nell'andarla cercando, vede un gigante rapire una donna, che sembragli Bradamante. Olimpia abbandonata da Bireno, e presa dai corsari, viene esposta in Ebuda al mostro marino, da cui Orlando la libera. Sopraggiunge il re d' Irlanda Oberto, che, invaghito di Olimpia, la fa sua moglie, dopo aver tolto a Bireno gli stati e la vita.

1 Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'orso,
Che dal mèl non si tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2 Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Si che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

3 Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,
E si traea l' altre arme impaziente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4 Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fe quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

5 Con questo uscì invisibil dalla torre,
Dove l'avéa richiusa un vecchio rio.
A che vogl'io tutte sue prove accôrre,
Se le sapete voi così com'io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a tòrre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.

6 Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

7 Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quell'atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8 Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi,
Che piuttosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

9 Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n' andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10 Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là dall' antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11 E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

12 Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d' esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trà' fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

13 Ruggiero intanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l' udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s' avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

14 Fu grave e mala aggiunta all'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor: ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

15 Oltremodo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

16 Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova duï che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l'altro e franco cavaliero.

17 E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l'animo, e disia
Che vincitore il cavalier ne sia.

18 Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19 Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

20 E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

21 Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscîr fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando,
Che 'l fulgur che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

22 Ma poco ci giovò: chè 'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un necromante
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

23 La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

24 Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

25 Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c' hai, fino alla spada;
E in spalla un scoppio o un archibugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

26 Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27 Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Chè s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch' immaginò sì abbominosi ordigni.

28 E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maledetta
Anima, appresso al maledetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29 Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nella poppa, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

30 Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

31 E voglio la maggior gomona meco,
E l'áncora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuorchè la spada;
E vêr lo scoglio, sol, prese la strada.

32 Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33 Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

34 Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35 Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde. Orlando, in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36 E come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L' áncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

37 Tosto che l' orca s' accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl' immerse
Con quell' áncora in gola, e, s' io non fallo,
Col battello anco; e l' áncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

38 Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Chè subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' áncora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

39 Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rôcca;
Così difender l' orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

40 Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' áncora fitta, e in mano prende
La fune che dall' áncora depende.

41 E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio; ove fermato il piede,
Tira l' áncora a sè, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

42 Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43 Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il Mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

44 Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar esce;
E visto entrare e ùscir dell' orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

45 Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereidi coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi:
Chè pel travaglio e per l' avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l' arena.

46 Dell' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputar profana:
E dicean che sarebbe un nuovo tôrsi
Proteo nimico, e attizzar l' ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra;

47 E che meglio sarà di chieder pace
Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l' una all' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor nell' altro si diffonde
L' ira ch' Orlando vuol gittar nell' onde.

48 Chi d' una fromba e chi d' un arco armato,
Chi d' asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49 Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50 E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

51 Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe risuonar da un'altra parte il lido.

52 Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

53 Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improvviso;
Parte, chè poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54 Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

55 Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesmo giorno),
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio; ma, perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56 Orlando domandò ch' iniqua sorte
L' avesse fatta all' isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so, diss' ella, s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57 Io v' ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Chè morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

58 Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò su l' isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte;

59 Chè, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre;
Chè lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

60 E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un' áncora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61 Il re d' Ibernia, ancorchè fosse Orlando
Di sangue tinto e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Usci dell' orca, in ch' era entrato tutto;
Pel conte l' andò pur raffigurando:
Tanto più che nell' animo avea indutto,
Tosto che del valor senti la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal pruova.

62 Lo conoscea, perch' era stato Infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

63 Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poi che furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d' ogni altro lo dovea far meno.

64 Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.

65 Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

66 E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

67 Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

68 Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di nieve allora piene.

69 I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava invano?
Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vede.

70 Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, sebben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle amiclee
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch'altra io non vo' che questa.

71 E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
Non avea da tôrre altra che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.

72 Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto, che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:

73 E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

74 Bisogno non sarà per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor dell' isola si mande;
Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne
Che dell' avido mostro eran vivande.
Non fe molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe vestir Olimpia; e ben gl' increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

75 Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76 Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l re non lascerebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna aiuto.

77 Ch' ella non v' era si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì se v' era stata;
Perchè ogni uomo nell' isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in un' armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Chè fu per gire in Francia il suo cammino.

78 Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse,
Benchè non bisognasse; chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

79 Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col re d' Inghilterra
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

80 Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l' onde salse.

81 Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto;
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

82 Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l Sol nell' animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l' erbette nuove.

83 Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gía;
Quando, all' entrar d' un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli fería.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s' invia:
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

NOTE.

St. 1. *v.* 2. — *Raccogliere* ha in questo verso il significato di *rattenere, frenare.*

St. 3. *v.* 1.—L'aggiunto *crudo,* qui dato a Zenocrate, vale *rigido, austero.*

St. 4. *v.* 1-8. —Sull' anello e sulla lancia, di cui nei primi quattro versi, vedasi la nota alla St. 5 del Canto I.— *Malagigi,* figliuolo di Buovo d'Agremonte, veniva ad essere fratel-cugino di Bradamante, ed esercitava magia. — Il *petron di Merlino* è la grotta rammentata nella Stanza 10 del Canto III. *Dragontina* si finge una maga che avea allacciato Orlando, come Alcina Ruggiero. Di ciò il Boiardo, Libro I, Canto XIV.

St. 5. *v.* 5. — *Sin nel giron,* cioè fino dentro la cerchia delle mura della capitale del Cataio.

St. 7. *v.* 2. — *A cerco* vale *in cerchio, in giro.*

St. 12. *v.* 1-4.—Nomi di pastorelle e di pastori virgiliani.

St. 13. *v.* 3.—*Da sezzo,* da ultimo.

St. 22. *v.* 2-8.—La voce *telo,* latinismo che denota *arma da lanciare,* corrisponde al *fulgur* o *fulgore* ricordato nel sesto verso della Stanza precedente; e con l'uno e con l'altro nome è designato l'archibugio. — Nel *melo* del sesto verso di questa Stanza, si deve intendere il vietato frutto del paradiso terrestre. Col supposto rinvenimento dell'archibugio nel fondo del mare, il Poeta vuol conciliare la sua finzione relativa a Cimosco, con l'epoca molto posteriore in cui furono inventate le armi da fuoco.

St. 23. *v.* 1-8.— L'arma da fuoco fu scoperta accidentale fatta da un alchimista tedesco, che la comunicò ai Veneziani. Essi ne fecero uso la prima volta nel 1380 contro i Genovesi, nella guerra di Chiozza.

St. 29. *v.* 8. — *Orsa* chiamano i marinaj la banda sinistra della nave; *Poggia,* la destra per chi è rivolto alla prora: onde *ir girando all' orsa* vale navigare *prendendo il vento dalla parte sinistra.*

St. 31. *v.* 5. — *Palischermo,* lo stesso che *schifo.*

St. 38. *v.* 7. — *Da un amo all' altro ec.* S'intendono i due ramponi uncinati dell'àncora, detti qui *ami* per la loro forma, e per l'uso che ne fa Orlando.

St. 42. *v.* 5.—*Almo,* preso nel significato dei Latini, dicesi ciò *che dà o mantiene la vita.*

St. 44. *v.* 8. — *In Etiopia corre,* siccome altra volta, allorchè spaventato da Tifeo, il Dio del mare corse a salvamento presso gli Etiopi. Così Omero e Ovidio. L'Etiopia è regione dell'Affrica di qua e di là dall'Equatore; a occidente si estende fino al monte Atlante; da oriente sino ai confini dell'Egitto; a mezzogiorno si chiude dall'Oceano; a settentrione dal Nilo.

St. 45. *v.* 1-3.—*Ino,* madre di *Melicerta,* per sottrarsi al furore di Atamante suo marito, si gettò in mare con il figlio in collo; e amendue furono convertiti in divinità marine, quali erano i *Glauci* e i *Tritoni.*—*Nereidi* chiamaronsi dai mitologi le ninfe del mare, perchè figlie di Nereo.

St. 50. *v.* 7-8.— Finge il Poeta che Orlando fosse invulnerabile per fatagione.

St. 53. *v.* 4.—*Di nessuno avviso,* cioè *accorgimento.*

St. 54. *v.* 3. — *Pietra brulla,* ossia *scoglio ignudo.*

St. 62. *v.* 1-2— *Infante d'onore.* Il titolo d'Infante si dà in Ispagna e in Portogallo ai principi reali, e dicevansi

promiscuamente Infanti anche i figli dei magnati, prima che fossero endati al possesso dei loro feudi; ma Oberto avea la qualità d'Infante nella propria corte: onde intenderei piuttosto scudiere, o paggio nella corte di Carlo.

St. 65. *v.* 5. — *Carola* vale ballo in circolo; e qui applicata tal voce all'usignuolo, significa il di lui saltellare qua e là sui rami degli alberi.

St. 70. *v.* 1-8. — *Nelle valli Idee ec.* Nelle valli cioè del monte Ida nella Troade, dove i poeti immaginarono seguito il giudizio di Paride, che poi rapì Elena consorte di Menelao. *Contrade amiclee:* con questa voce s'intende una città nella Laconia, detta dai Latini *Amyclæ*, ove fu la reggia di Tindaro, padre di Elena.

St. 71. *v.* 1. — *Crotone,* ora *Cotrone*, città marittima della Calabria.

St. 75. *v.* 6. — *Il dio di Lenno,* Vulcano. Quest' isola dell' Arcipelago, detta dai Latini *Lemnos*, ora chiamasi *Stalimene*.

St. 76 *v.* 3. — *Asciolto,* per *assolto, impunito*.

St. 82. *v.* 3-4. — La locuzione di questi due versi vale: *poichè il sole fu entrato nel segno dell' Ariete.* È racconto mitologico che Frisso, per isfuggire le persecuzioni d'Ino sua matrigna, andò in Colco, traversando il mare sopra un ariete, il quale venne poi collocato fra i segni zodiacali: e qui si dice *discreto*, per la mitezza della stagione che segue l'ingresso del sole in quel segno.

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Orlando, sempre in cerca d'Angelica, vede l'apparenza di lei in braccio ad Atlante, che, trasformatosi in cavaliere, sembra portarla seco. Inseguendolo, giunge ad un palazzo incantato, dove arriva anche Ruggiero che corre appresso al da lui creduto rapitore di Bradamante. Angelica vi capita anch'ella, e vi trova Orlando, Ruggiero, Sacripante, Ferraù, Gradasso con altri guerrieri. A motivo di lei, accade fra alcuni di essi una zuffa, per occasione della quale Ferraù si appropria l'elmo d'Orlando. Angelica s'incammina verso Levante, e trova in un bosco un giovane mortalmente ferito. Orlando si avanza verso Parigi e sbaraglia due schiere di Mori. Più oltre scopre un nascondiglio di malandrini che tengono prigioniera Isabella.

1 Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse duo pini;

2 E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3 S' in poter fosse stato Orlando pare
All' eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno obblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

4 L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna;
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

5 Che porta in braccio e su l' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

6 Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama;
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7 Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8 Di varj marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9 Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

10 D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11 E mentre or quinci or quindi invano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12 Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13 Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14 Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l' ha da quel che fu, tanto diviso.

15 Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16 Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza,
(E s' egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia aiuto, e non sa trovar donde.

17 Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18 Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove si tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19 Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar anco.

20 Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.

21 Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso, ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22 Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

23 Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24 Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante;
Anzi di par fu a' lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

25 Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna alfin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

26 Quivi entra, chè veder non la può il mago;
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27 Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi:
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28 Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, sebben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravvenne.

29 Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l' uno e l' altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva:
Perchè l' anel ch' ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

30 L' usbergo indosso aveano, e l' elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch' entraro in questa
Stanza, l' aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto;

31 Finchè quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
Cercò dell' Argalia nel fiume invano;
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potèr, mentre là dentro foro.

32 Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all' uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

33 Atlante riparar non sa nè puote
Ch' in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella, ch' in fuga percuote
La sua giumenta; perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

34 E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' anel che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

35 Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante,
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante;
E, senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.

36 Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37 Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38 Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciâr per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea, fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39 Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conocchie mai traesser lane?

40 Poi, volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senz'elmo sei,
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dèi?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senz'elmo come sono.

41 Deh, disse Orlando al re di Circassia:
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42 Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, finch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43 Dunque, rispose sorridendo il conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi cred' io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44 Il vantator spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45 Non potè aver più pazienzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per tòrre a te l' altr' arme.

46 Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47 Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

48 Ch'abbiate, signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuorchè là dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E finchè del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49 Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuorchè in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50 S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51 Intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

52 Poi che, orribil com' era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall' un come dall' altro canto;
Di veder novità volunterosa,
Disegnò l' elmo lor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53 Ha ben di darlo al conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar giuoco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch' alcun di lor v' avesse mente:
Sì l' uno e l' altro era nell' ira ardente.

54 Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch' era con nui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

55 E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella
Ch' avea fatto il Circasso e la donzella,

56 Prese la strada alla sinistra il conte
Verso una valle, ove il Circasso er' ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57 Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58 Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo, che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il pagan d' Angelica s' accôrse,
Tosto vêr lei pien di letizia corse.

59 Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' nell' erba giacea l' elmo del conte.

60 Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte nell' orlo:
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe deporlo.
Armossene il pagano il capo e il collo:
Chè non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo;
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61 Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta;
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62 Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63 Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Chè dell' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l' elmo al conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

64 Con buona intenzione (e sallo Iddio),
Benchè diverso e tristo effetto segua,
Io levai l' elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua,
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s' andava lamentando
D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

65 Sdegnata e malcontenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

66 Ma non dirò d' Angelica or più innante;
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d' Anglante,
Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

67 Alla prima città ch' egli ritrova,
Perchè d' andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, séguita l' inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l' arresta.

68 Era nell' ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ogn' intorno il cielo,
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69 In dua squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d' aiuto;
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70 Questi con l' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente;
Poichè pigliar non lo potea altrimente.

71 E per far questo avea gente infinita:
Chè oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rôcche), avea tutto suggetto.

72 Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo giaccio in tiepid' onde,
E i prati di nuov' erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73 A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v' ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.

74. Come Alzirdo appressar vide quel conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75 Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Chè nello scontro il principe d' Anglante
Lo fe cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
Chè su non v' era chi reggesse il freno.

76 Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

77 Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso.

78 Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

79 Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;

80 Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varj, e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81 Una percossa appena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciàr tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch' era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

82 Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder nell' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l' età, non l' ardir sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia,

83 E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' aiutò; chè 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84 Stordito dell' arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove han si larga piazza,
Fuggon li storni dall' audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

85 Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall' andar sempre è remoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86 Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne:
E siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e appiè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s' accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87 Come nel bosco dell' umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88 Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall' angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in sè nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89 Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

90 Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91 In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovéa di poco,
Quanto fu al conte, al primo sguardo, avviso.
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Bench' avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92 V' era una vecchia; e facean gran contese,
Come usò femminil spesso esser suole:
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle sì levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

93 Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94 La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch' alcuna se n' inghiozzi.
Piacciavi udir nell' altro Canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

NOTE.

St. 1. *v.* 1-5. — *Cerere,* dea favolosa, era figlia di Cibele, qui detta *madre Ided,* pel culto speciale che le si rendeva in Frigia sul monte Ida. — *Encelado,* uno dei giganti fulminati da Giove, giace, secondo i mitologi, sotto l' Etna in Sicilia. — Proserpina, *figlia di Cerere,* lasciata dalla madre in una valle dell' Etna, si finge dai poeti essere stata ivi rapita da Plutone.

St. 3. *v.* 2-7. — Cerere, rappresentata mitologicamente sopra un carro tirato da draghi, fu detta *eleusina,* pei misteri che se ne celebravano in *Eleusi,* antica città dell' Attica, ora villagio detto *Lepsina.*

St. 4. *v.* 4. — *Libia* denominarono gli antichi quella parte d' Affrica settentrionale ch' è bagnata dal Mediterraneo, e giace fra l' Etiopia e il mare Atlantico.

St. 11. *v.* 3. — *Gradasso,* re di Sericana, signoreggiava i popoli accennati nel quarto verso della St. 55 del Canto I.

St. 19. *v.* 3-5. — *Relinque,* per *lascia,* come *propinque* per *vicine.*

St. 31. *v.* 2. — *Fratel del re Troiano*

fu Almonte, rammentato nella St. 28 del Canto I.

St. 47. *v.* 3-4. — *Dove l' arme ec.* Intendasi che i due guerrieri cominciarono a provocarsi con la spada nelle commettiture dell' usbergo, perchè ivi le parti dell' armadura combaciano meno fra loro.

St. 59. *v.* 5. — *Macone e Trivigante*, due soggetti di venerazione religiosa per quei pagani.

St. 69. *v.* 3-6. — *Norizia.* Niuna traccia si ha di questo paese, necessariamente africano, e che non può quindi essere il *Noricum* dei Latini.

St. 71. *v.* 6-7. — Per la *riviera d' Arli* s' intende il *Rodano*, che bagna *Arles*, città della Provenza.

St. 73. *v.* 1. — *Tremisenne* o *Tremecen*, nome di un antico regno di Affrica nella Berberia, formante ora tutta o parte della provincia di Orano nello stato di Algeri; la di cui città più importante chiamasi in oggi Telemsen.

St. 74. *v.* 5. — *Fattezze conte*, cioè singolari e proprie di forte guerriero.

St. 83. *v.* 1. *Penna* chiamavasi il *vertice* o sommità dello scudo.

St. 84. *v.* 6. — *Smerlo*, uccello di rapina, della natura dei falchi.

St. 86. *v.* 6. — *Batter le penne*, qui significa *tremolare*.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Isabella racconta ad Orlando le proprie disavventure. Sopravvengono i malandrini abitatori della caverna: Orlando gli uccide tutti, poi abbandona il luogo, conducendo seco Isabella. Bradamante ode da Melissa che Ruggiero è venuto in potere del vecchio prestigiatore: va per liberarnelo, e rimane presa dallo stesso incantesimo. Digressione encomiastica di Melissa sulle donne appartenenti alla casa d'Este.

1 Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch' erano a quella età, chè nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne d' aver titol di beltade.

2 Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch' ivi condotta
L' avesse: or seguitando, dico ch' ella,
Poi che più d' un singhiozzo l' ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3 Benchè io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio;
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss' o da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch'io muoia?

4 Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5 Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

6 Mio patre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
Oh che virtù pur sè stessa palesi),
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

7 Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

8 Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restar sempre congiunti:

9 Perocchè dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10 E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11 Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12 Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua quest' Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

13 Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14 Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15 Voltati sopra Mongia eràmo appena
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16 Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

17 Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliàr la fune, e ci allargammo tosto.

18 Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All' eterna Bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19 Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l' altre cose care,
Purchè la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s' abbi 'l resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20 Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell' amico, in chi Zerbin si crede,
Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

21 O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da sè tòrre un delli dui
Che nel battèl campati eran con nui.

22 Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23 Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci asconde,
E non era lontana oltre sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non se lo sa d' appresso,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

24 Era Corebo di Bilbao nomato
Quel dì ch' io parlo che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer dell' amico, che l' onesto.

25 Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grand' ira all' uno e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

26 Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

27 Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Piuttosto era a morir, ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe' ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.

28 Poichè gittar mi vidi i prieghi invano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelic' orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adoprávi sin all' ugne e il morso;
Pelàgli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

29 Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
Oppur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

30 Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor: ma a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata si infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbino violata mia persona;
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

31 Ma perchè se mi serban, com' io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante
Che portare al soldán mi dè' in Levante.

32 Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrâr nella spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

33 Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Vòlto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

34 Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Porchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

35 Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.

36 Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37 Nella spelonca una gran mensa siede,
Grossa duo palmi e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38 A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi men ò offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al Sol si goda e lisce.

39 Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizj i santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

40 Quei che la mensa o nullo o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell' uscita il paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

41 Poi li strascina fuor della spelonca,
Dove facea grand' ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42 La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poichè restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse;

43 E torno all' altra che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch' usci con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

44 Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45 La bella donna, disiando in vano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio duca e d' ottimo guerriero.

46 Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell' anel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

47 Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nove apporta.

48 Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch' è vivo e sano, e, come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t' aprirò la via,
D' onde per te Ruggier libero fia.

49 E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Chè simulando d' essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era d' avante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

50 A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutt' uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

51 Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52 Acciò gl' inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che sebben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar per ciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

53 Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeràgli il vero.
Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.

54 La valorosa giovane, con questa
Intenzion che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta,
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55 E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

56 Deh! come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l' inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese maga le rispose:

57 Da te uscir veggio le pudiche donne,
Madri d' imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di dominj egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch' in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58 E s' io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti?
Chè l' immagini ancor vedute avresti.

59 Della tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri e di bei studj amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede;

60 Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà ch' al Taro è nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L' altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

61 Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe chiare Merlin dal cavo sasso.
E s' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

62 Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch' essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

63 E Moro e Sforza e viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64 Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran moll' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

65 Dell' altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benchè per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

66 Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell' alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

67 E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d' onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversarj loro;
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

68 Dell' alta stirpe d' Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poichè sarà dalla Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

69 Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

70 Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

71 E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va sì in frettà,
Ch' in nuovo vaso, o buono o rio, si metta

72 Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda è l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73 Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re sicigliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d' altre; chè s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74 Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell' arte
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poichè fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante:

75 E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l' ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia:
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

76 Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l' ama.

77 Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè vogl' iò della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

78 Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Chè si condusse all'incantate case.

79 Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80 Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

81 Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

82 Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de'buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83 In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

NOTE.

St. 3. *v.* 3.—*Spero:* cioè *m'aspetto.*

St. 4. *v.* 7. — *Applaude: qui favorisce ingannevolmente.*

St. 10. *v.* 5-6. — *Fuor della ricca mia patria ec.* Probabilmente *La Corogna*, anche in oggi capitale della Galizia.

St. 11. *v.* 5. — *Santa Marta:* borgo in Galizia, sulla riva orientale della piccola baia omonima, a sirocco del capo Ortegal.

St. 15. *v.* 1. — *Mongia:* borgo in Galizia, a ponente della Corogna, sul lato meridionale di un seno di mare, fra il capo Belem e il capo Coriana. Le indicazioni che si danno di questo borgo e di Santa Marta risultano dalle mappe che verosimilmente erano in uso ai tempi del Poeta.

Ivi. v. 5-8. — *Maestro* dicesi il vento che soffia tra ponente e settentrione. — *Poggia con orsa:* vedi il significato di queste voci nella nota alla St. 29 del Canto XI.

St. 16. *v.* 2. — *Corsia* è uno spazio vuoto nella nave, per camminare liberamente da poppa a prora. *Castello*, e più comunemente *cassero*, chiamasi un rialto nella parte superiore della nave a poppa, ove sogliono collocarsi le artiglierie: alcuni navigli lo hanno anche a prora.

Ivi. v. 4. — *Rocella*, città marittima della Francia nell'Aunis, sulla costa occidentale del Regno, di contro all'isola di *Rhé.*

St. 24. *v.* 1. — *Bilbao*, capitale della Biscaglia, giace a breve distanza dall'Oceano, sul fiume Ansa, che con la sua foce vi forma il porto.

St. 32. *v.* 4. — *Tiri:* chiamasi con questo nome una specie di serpi somiglianti alle vipere.

St. 36. *v.* 6-8. — *S'ancor non lo registra ec.* Intendasi, *se ancor non lo manda nell'inferno tra i violenti.* Finge Dante, nel XII dell'*Inferno*, che una torma di centauri, dei quali Chirone è il capo, costringa i violenti a stare immersi, fino ad una certa misura, in una fossa di sangue bollente.

St. 37. *v.* 5-6. — *Con quell'agevolezza ec.* Accennasi una specie di giostra introdotta dai Mori in Ispagna, e dagli Spagnuoli in Italia: richiedeva molta agilità, e vi era in gran pregio la leggiadria dei giuocatori.

St. 46. *v.* 6-8.—*Colei ec.* Con questa perifrasi viene indicata Melissa.

St. 53. *v.* 3. — *Che* qui è quarto caso, e vale *cui.*

St 59. *v.* 5-8. — *Isabella ec.* Isabella d'Este nacque dal duca Ercole I e da Eleonora di Aragona nel mag-

gio 1474; fu maritata nel febbraio del 1490 a Francesco, o Gianfrancesco II marchese di Mantova, condotto poco prima dalla repubblica di Venezia per suo capitan generale. Per coltura di spirito e alto senno, fu reputata fra le donne più illustri del suo secolo. Morì nel febbraio del 1539. — *Aprica* qui vale *chiara, illustre.* — *Menso* è il Mincio, fiume di Mantova, il nome della quale i poeti trassero da Manto, figlia dell'indovino Tiresia, e madre di Ocno.

St. 60. *v.* 5-6. — Si accenna la battaglia seguita nel 6 luglio 1495, sotto il comando del marchese di Mantova, sul Taro, presso Fornovo, fra le truppe di Carlo VIII re di Francia, e l'esercito dei principi italiani collegati contro quel re, il quale aprendosi il passo fra i nemici, si ritrasse quindi in Piemonte. Nè vuolsi tacere che il marchese assistè anche alla battaglia di Atella, combattuta nel 1496; ultimo fatto, onde il regno di Napoli restò libero dall'occupazione francese.

St. 61. *v.* 5-6. — Il nome di *Tifi*, nocchiero della favolosa nave degli Argonauti, è qui preso a significato di eccellente piloto.

St. 62. *v.* 1-8. — *Beatrice*, di cui qui si parla, nata dall'anzidetto duca Ercole I nel 1475, si maritò nel gennaio 1491 a Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano; e morì nel 2 gennaio 1497 con sospetto di essere stata avvelenata.

St. 63. *v.* 1-8. — La potenza di Lodovico si mantenne fino a che egli, dopo aver chiamato in Italia Massimiliano re de' Romani nel 1496, dovè fuggire di Milano tre anni appresso; e allora tutta la Lombardia venne in potere dei Francesi. Vi tornò il Moro nel 1500; ma tradito dagli Svizzeri, che aveva assoldati, cadde in mano ai Francesi, che lo condussero prigione in Francia, insieme col cardinale Ascanio suo fratello. — La frase del terzo verso significa *dalle parti più settentrionali d' Europa fino al mar Rosso,* ch'è nelle più meridionali; e quella del quarto verso vale *da levante a ponente*, denotandosi per l' *Indo* l' oriente, e pei monti ivi accennati, i due promontorii che formano lo stretto di Gibilterra.

St. 64. *v.* 3-4. — Questa *Beatrice* nasceva di quell' Aldrobandino che si nomina nella St. 35 del Canto III. Nel 1234 divenne terza moglie di Andrea II re d'Ungheria, e ne restò vedova, non per anche compiuto l'anno da quel matrimonio. Allora, trattata assai duramente dai figliastri, e più da Bela successore al trono, le convenne fuggirsene, travestita ed incinta, in Germania, d' onde poi fece ritorno alla casa paterna. Il figlio che le nacque fu Stefano, padre di Andrea III re di Ungheria.

Ivi. *v.* 5-8. — Due Beatrici d'Este si pongono dal Muratori fra le beate. Una, figlia di Azzo VI, fondò sul monte Gemola il monastero di S. Giovanni Battista, dove compì i suoi giorni nel 1226. L' altra, nipote dello stesso Azzo, perchè nata di Azzo Novello, prese il velo in Ferrara nel monastero di Sant'Antonio, ed ivi morì nel 1270.

St. 65. *v.* 1-8. — Di queste donne, che il Poeta ha voluto tenersi in petto, basti indicare le seguenti: *Bianca*, figlia di Niccolò III, celebrata per i pregi della mente e del cuore, consorte di Galeotto Pico, signore della Mirandola; rimastane vedova nel 1499, si ritirò in quel monastero di S. Lodovico, e vi morì nel 1506. — *Costanza*, figlia di Azzo Novello, maritata a Ugo degli Aldobrandini, conte di Maremma, e in seconde nozze a Guglielmo Palavicino, marchese di Scipione. Vedova anche di questo, si ritirò nel monastero di Gemola, dove chiuse i suoi giorni. — *Lucrezia*, figlia di Sigismondo, fratello di Alfonso I, maritata ad Alberigo Malaspina, marchese di Massa.

St. 67. *v.* 1-8. — Intendesi qui probabilmente *Ricciarda*, figlia di Gue-

cello IX da Camino, e moglie di un Azzo, nato nel 1344 da Francesco d'Este, secondo di questo nome. Azzo, che viveva in Toscana nel 1393, suscitò una guerra civile nel 1394, in occasione della morte di Alberto d'Este, a cui pretendeva succedere in pregiudizio di Niccolò III, allora fanciullo; ma fatto prigione nel 1395, fu relegato in Candia. Richiamatone dopo alcun tempo, ottenne dalla casa alcune rendite nel Padovano. Morì in Esta nel 1415; ed è verosimile, dice il Litta, che i suoi figli si stabilissero poscia in Rovigo. Il Barotti riconosce in Ricciarda la marchesa di Saluzzo, moglie di Niccolò III, madre di Ercole, di Lionello e di Borso, rimasta vedova nel 1441 e morta nel 1474.

St. 69. *v.* 1-2. — *Eleonora*, lodata nella Stanza precedente, e nominata nel principio di questa, nacque da Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli; e il contratto di nozze fra lei e il duca Ercole I fu stabilito nell'agosto del 1472. Essa finì di vivere nell'ottobre del 1493.

Ivi. v. 3-8.—Alfonso I d'Este fu il quarto marito di *Lucrezia Borgia*, figlia spuria di Alessandro VI. Il primo fu un privato gentiluomo, che l'ebbe dal papa, a cui dipoi la cedè per denaro. Il secondo era Giovanni Sforza, signore di Pesaro, che la sposò nel 1493: il papa che la desiderava per sè, sciolse quel matrimonio, sotto pretesto di frigidezza nel marito. Appresso, Lucrezia fu data ad Alfonso d'Aragona, figlio spurio di Alfonso II re di Napoli, e marchese o principe di Bisceglia; il duca Valentino, fratello di Lucrezia, volle averla, e fece strangolare il marito nel 1500. Per ultimo, il papa Alessandro offerse Lucrezia al duca Ercole in moglie del di lui figlio; e la proposizione, male accolta da Alfonso, fu sanzionata dal padre, più ad insinuazione del re di Francia e per ragioni di Stato, che per altro motivo. La ceremonia nuziale ebbe luogo in Roma, con splendidissimo apparato, nel dicembre del 1501; e nel 23 giugno 1519, Lucrezia moriva in Ferrara di aborto.

St. 72. *v.* 1-8. — *Renata*, nata di Luigi XII re di Francia, e d'Anna figlia del duca di Borgogna, fu sposa del duca Ercole II, e compensò la deformità della persona col molto ingegno. Accolse assai bene Giovanni Calvino recatosi in Ferrara sotto mentito nome, ma restò infetta delle di lui novità, alle quali forse inclinava; di che, nel 1554, fu chiusa per comando del duca in un monastero. Rimasta vedova nel 1559, si ritirò nell'anno seguente al suo castello di Montargis in Francia, e quivi morì nel 1575.

St. 73. *v.* 1-5.—Delle credute nozze di quest'*Alda* con Albertazzo I, si è detto quanto basta, nella nota alla St. 26 del Canto III, per non occuparsene maggiormente. Sulle donne ricordate nei versi 2, 3, 4, ecco quanto può dirsi in brevi parole. *Beatrice*, figlia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, era stata data in moglie ad Azzo VIII nel 1305, e *Bianca* di lei sorella divenne moglie di Iacopo II re d'Aragona. *Maria* primogenita dell'aragonese Alfonso I, re di Napoli, maritata nel 1443 a Lionello d'Este, era morta nel 1449, quando Antonio Todeschini Piccolomini, duca d'Amalfi e conte di Celano, ebbe in consorte da Ferdinando I, figliuolo d'Alfonso, nel 1458, la di lui figlia naturale Maria, che due anni appresso morì. Da questi fatti, che mostrano la famiglia Estense unita di affinità con un re di Sicilia, coi conti di Celano, e con la casa d'Aragona che dominava anche la Catalogna, il Poeta prende occasione di lodare fugacemente quelle tre donne. Di *Lippa* da Bologna, nominata nel quinto verso, egli avea motivo di non tacere, perchè sorella di Bonifazio Ariosti, il quale piantò in Ferrara la famiglia da cui derivò il Poeta medesimo. Lippa, famosa per l'avvenenza, fu concubina di Obizzo III, che la fece sua moglie poco innanzi la

di lei morte, accaduta nel 27 novembre del 1347; e legittimò con quell'atto i molti figliuoli avuti da lei.

St. 81. *v.* 6.—*Ai Gigli d'oro:* alla Francia.

St. 83. *v.* 3.—*Mise* qui vale *mandò.*

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Nella rassegna generale dell' esercito pagano, si vedono mancare le due schiere distrutte da Orlando. Mandricardo, correndo in traccia del paladino, s'imbatte in Doralice, figlia del re di Granata, che va sposa a Rodomonte, re di Sarza; ne uccide il corteggio, la conduce seco e la fa sua moglie. I Mori danno l'assalto a Parigi.

1 Nei molti assalti e nei crudei conflitti,
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti eran infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch' eran lor tolti.

2 Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia.

3 Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito normando e l' aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L' else indorate e gl' indorati sproni.

4 Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d'oro,
Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D'un' altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5 La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

6 Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell' impresa;
E seco aver una procella assorto
Tanti principi illustri, ch' a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di quà dalle fredd'Alpi eran passati.

7 Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8 Bisogna che provveggia il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell' aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

9 O misera Ravenna, t'era meglio
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch' a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

10 Come di capitani bisogna ora
Che 'l re di Francia al campo suo provveggia,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe dimora,
Vuol che in campagna all' ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11 Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua, schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Fulvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12 Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti innonda.

13 Stordilano e Tesira e Baricondo,
L' un dopo l' altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidiente.
Fu d' Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14 Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D' Avila, di Zamora e di Palenza.

15 Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che, poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16 In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d' Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo;
E Malagur ch' avea l' astuzie pronte,
Ed altri ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17 Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch' una femmina si vanti
D' aver ucciso il re de' Garamanti.

18 Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna:
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

19 Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

20 E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo:

21 Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Costantina;
Perocchè la corona e il baston d' oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

22 Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Puliano.
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

23 Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Seguono: e questa ha 'l suo signore antico,
Quella n' è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fe re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24 Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch'abbia esercito più saldo
Dell' altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.

25 Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Chè, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26 Non avea il campo d'Africa più forte
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d'ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

27 Vien Prusïone, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora
Che l'uno e l' altro in quella pugna muora.

28 In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

29 E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a tôrsi via più tardo
Di me, ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

30 Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31 Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Ch' al castel della fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32 Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l' ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

33 Allo scudier fe dimandar com' era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34 Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d'un villàn di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per là campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion da l'arme nere.

35 Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36 Non fe lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.

37 Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda invano il teschio che non ugne;
Così fa il crudel barbaro in que' piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Chè venne tardi a così ricca mensa.

38 Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

39 Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan, chi gli avea in stuol sì grosso
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi e di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

40 Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41 Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

42 Esser per certo dèi pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse:
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43 Non porta spada nè baston; chè quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò invano)
Che finchè non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44 Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra' fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45 Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l' ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

46 Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come biscie o rane.

47 Ma poi ch' a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli due terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48 Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per gli solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49 Poscia ch' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Nell' erba, e al suono dei rammarchi ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50 E Doralice in mezzo il prato vede,
(Chè così nome la donzella avea)
La qual, suffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

51 Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura:
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,
Di sè e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v' erano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52 Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c' ha nel pianto (or ch' esser dè' nel riso?)
Tesa d' amor l' inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

53 A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

54 Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente
Dicendo: assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro;

55 Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant' ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

56 Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

57 Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58 Se per amar, l' uom debb' essere amato,
Merito il vostro amor; chè v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch' esser amato per valore io merto.

59 Queste parole ed altre assai ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

60 Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il pagan, che dallo stral fu còlto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

61 Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch'a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch' udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

62 Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamâr di lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella
Ma per tugurj ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

63 Quel che fosse di poi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo;
Chè si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

64 Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovâr dui cavalieri e una donzella.

65 Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglion ove il figliuolo
Del re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma Santa.

66 Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già l' Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' aiuto giugna.

67 Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi, e vimine contesto,
Chè lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea, che 'l resto,
Il primo e 'l secondo ordine disporre
A dar l' assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

68 L' imperatore, il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufficj e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

69 Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, bench'io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70 E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici,
I pagani diran che nulla puoi,
Chè perir lasci i partigiani tuoi.

71 E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Talchè la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li vicarj suoi spesso difesa.

72 So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia;
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73 Così dicea l'imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto vôto;
Perocchè 'l Genio suo, l'Angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

74 E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Chè come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aita.

75 E la Bontà ineffabile, ch'invano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a sè l'angel Michele.
Va, gli disse, all'esercito cristiano
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

76 Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben provveder con ottim'arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77 E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme, ed altri morti,
Altri ne siano presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto augel, ma dal ciel vola.

78 Dovunque drizzā Michel angel l'ale,
Fuggon le nubi; e torna il ciel sereno:
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79 Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro infin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ov' hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80 Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più, fuorchè in iscritto.

81 Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade;
Chè le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era:

82 Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Chè si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi ufficj e messe.
Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83 La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84 Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d' ambi i lati,
Notaj, procuratori ed avvocati.

85 La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n'intenda,
Siccome quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

86 Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87 Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

88 Domanda a costei l' Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove
Con Benedetto, e con quelli d' Elía
Nelle badie, quando erano ancor nuove:
Fe nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d' Archita.

89 Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch' avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

90 Con quei che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

91 Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92 Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro di vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

93 Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L' Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

94 Lo smemorato Oblio sta su la porta;
Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.

95 Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

96 Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

97 Discorreva il Silenzio; e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno,
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n' andò tra' pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe sordo e cieco.

98 Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

99 Chi può contar l'esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

100 Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre openioni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

101 S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gioveni robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102 Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti,
Che, per uscire addosso ai Saracini,
Pregan l'imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103 E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104 Siede Parigi in una gran pianura,
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core;
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105 Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Perocchè nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106 Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Ond' entra nella terra, ond' esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch' altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

107 Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108 Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col re d' Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l'arme pronte?
Chè 'l re di Sarza, pien d' ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109 Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi,
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110 L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scuri e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

111 Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

112 E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che dè' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchj in munizion non son rimasi,
Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113 Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato:
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114 Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sè medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata:

115 Quella che tolto avea, com' io narrava,
Re Mandricardo; e dissi dove e a cui.
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

116 Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale:
Chè il terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s' adagia, il re d'Algere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117 Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118 Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questa già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E tôrre a Dio il governo delle stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

119 Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Nell' acqua e nel pantan fino alla gola.

120 Di fango brutto e molle d' acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121 Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertesche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122 Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123 Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il maganzese Orghetto.

124 Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa; il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L' acque fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l' annoia,
È 'l sentir che nell' acqua se ne muoia.

125 Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandàr lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
Ed altri molti: ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126 La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127 Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulieno.

128 Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129 **Mentre lo stuol de' barbari si cala,**
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130 Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131 In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

132 Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca;
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

133 Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134 Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, signor, non più di questo Canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

NOTE.

St. 3. *v.* 1. — *Morini:* con questo nome erano conosciuti alcuni popoli della Gallia Belgica, ai quali appartenevano i porti di Calais e Boulogne, detti allora *Icius portus* e *Gessoriacum*. In questa e nelle Stanze che seguono, fino alla nona, parlasi della battaglia di Ravenna accennata nel Canto III, e seguita tra l'esercito francese e le collegate truppe pontificie e spagnuole.

St. 4. *v.* 3-8. — *Le ricche Giande* (ghiande) *d'oro*. Allude il Poeta al potere di Giulio II di casa della Rovere, che ha nello stemma gentiliaio una quercia. — Il *Baston giallo e vermiglio* indica la forze di Spagna, nella cui bandiera campeggiano tuttavia quei due colori. — Nel *Giglio* vuol denotarsi la Francia. — *Il suo Fabrizio a Roma*. Fabrizio Colonna, condottiere degli Spagnuoli, cadde allora prigioniero dei soldati di Alfonso, il quale, rifiutatosi di consegnarlo ai Francesi che lo volevano, lo rimandò libero al papa.

St. 5. *v.* 8. — *Non giovar spiedi nè carra*. Inutile riuscì agli Spagnuoli, in quel fatto, l'uso di certi carri guarniti di lance, che si adoperavano nell'antica milizia per rompere le file dell'inimico.

St. 6. *v.* 4. — *Il capitan di Francia* morto in quell'impresa, era Gastone di Foix.

St. 7. *v.* 4. — *Non crosce*, non si scarichi: *crosciare*, dicesi della pioggia, quando cade con subitanea veemenza.

St. 8. *v.* 3. — *L'aurea Fiordaligi* è il giglio, stemma di Francia in quel tempo, come si è detto di sopra.

St. 9. *v.* 1-4. — *O misera Ravenna ec.* Prima che seguisse quella battaglia, Brescia, che aveva resistito ai Francesi, ebbe da loro il saccheggio; ma Faenza e Rimini ne furono esenti, ricevendoli senza opporsi.

Ivi. v. 5-8. — Il Poeta esorta il re Luigi a mandare il suo maresciallo Giangiacomo Trivulzio a frenare l'incontinenza dei Francesi, stata ad essi cagione di rovina in più circostanze.

St. 11. *v.* 7. — *Navarra:* antico regno delle Spagne verso i Pirenei, ora capitaneria dello stesso nome.

St. 12. *v.* 1-8: — *Leone:* altro regno delle Spagne, in oggi unito alla capitaneria della Vecchia Castiglia. — *Algarbi*, o *Algarvia:* provincia già della Spagna, ora del Portogallo, con titolo di Regno, che comprende le comarche di Faro, Tavira e Lagos. — *Malaga:* città marittima nella capitaneria di Granata. — *Siviglia:* città nell'Andalusia sulla sinistra del Guadalquivir. — *Gade*, o *Cadice:* città marittima e forte della stessa provincia, nella piccola isola di Leon. — *Cordova:* egualmente nell'Andalusia, alle falde della Sierra Morena,

sulla destra del Guadalquivir. Questo fiume, chiamato *Bœtis* dai Latini, ha origine nei monti limitrofi alle intendenze di Granata, di Murcia e di Jaen, e traversa tutta l'Andalusia.

St 13. *v*. 3-8. — *Granata :* capitaneria di Spagna, con titolo di Regno. — *Ulisbona*, o *Lisbona*, ora capitale del Portogallo. — *Maiorica :* la maggiore delle isole Baleari. — *Gallizia :* capitaneria di Spagna, di cui nella St. 4 del Canto precedente.

St. 14. *v*. 1-8. — *Toledo* e *Calatrava*, città nella Nuova Castiglia. — *Guadiana :* fiume che ha origine nella Mancia, intendenza della Nuova Castiglia, traversa l' Estremadura, ed entra nel Portogallo, lambendo la frontiera orientale dell' Algarvia. — *Asturga :* in oggi le Asturie, capitaneria il di cui capo luogo è Oviedo. — *Avila:* capo-luogo d'intendenza nella Vecchia Castiglia. — *Salamanca*, *Zamora* e *Palenza :* città nel Regno di Leone.

St. 15. *v*. 1. — *Saragosa*, o *Saragozza :* capo-luogo della capitaneria d' Aragona.

St. 16. *v*. 4. — *Sagontino conte.* Sagunto, antica città di Spagna, distrutta ed arsa dagli abitanti per non cedere ai Romani, è l' odierna Morviedro, nel Regno di Valenza.

St. 17. *v*. 4-8. — *Orano :* città dello Stato d'Algeri, sul Mediterraneo. — *Garamanti :* popoli dell'Africa interiore, quelli probabilmente che diconsi ora Tibbous.

St. 18. *v*. 1. — *Marmonda :* corrisponde forse a Mahmon, città marittima, a levante di Fez.

St. 19. *v*. 1-3. — Ad evitare la prolissità in cui si cadrebbe nello spiegare ad uno ad uno i molti nomi dei luoghi africani che s'incontrano fino allo St. 28, si rimette il lettore ai lessici dell' antica Geografia; e solo si noteranno quei nomi che sembrano più importanti. *Tingitana*, del quarto verso, è *Tanger*, città marittima del Regno di Fez, sullo stretto di Gibilterra, e residenza dei consoli Europei.

St. 21. *v*. 6. — *Costantina :* l' antica *Cirta*, patria di Massinissa e di Giugurta. Oggi è capo-luogo della provincia omonima nello Stato d'Algeri, dalla parte orientale.

St. 22. *v*. 2-5. *Setta*, ora *Ceuta*, sullo stretto di Gibilterra a levante, e a non molta distanza da Tanger. — *Fizano*, verosimilmente il Fezzan, provincia dello Stato di Tripoli, formata da varie oasi del deserto di Barca.

St. 23. *v*. 7. — *Getulia :* nome dato dagli antichi ad una regione africana che giace a mezzodì della Mauritania e a settentrione del fiume Niger.

St. 25. *v*. 3-8. — *Sarza :* potrebb'essere *Sargel*, provincia marittima del Regno di Algeri, notata con questo nome dagli antichi geografi; se pure non dovesse intendersi la città che i Latini dissero *Saldœ ;* ed allora corrisponderebbe a Bugia, luogo forte sul Mediterraneo tra Algeri e Costantina. Nei due ultimi versi si vogliono denotare i mesi di novembre e dicembre, nei quali il sole, passando per i segni del sagittario e del capricorno, apporta la rigida stagione invernale.

St. 27. *v*. 4. — *Manco* vale *sinistro, di cattivo augurio.*

St. 34. *v*. 4. — *Villano :* è il nome che si dà ad una razza particolare di cavalli in Ispagna.

St. 50. *v*. 3-5. — *Suffolta :* latinismo che significa *sostenuta*. — *Succede*, deriva, scaturisce.

St. 53. *v*. 7. — *Ubino*, specie di cavallo mansueto.

St. 66. *v*. 3. — *Re del Garbo :* re d' Algarvia, detta più sopra *Algarbi.*

St. 68. *v*. 6. — *Agl' inimici stigi :* ai diavoli.

St. 71. *v*. 5-8. — *Difendi ec.* I crociati fecero l'impresa di Palestina posteriormente ai tempi di Carlo Magno: tale anacronismo però è scusabile in un poema.

St. 77. *v.* 8. — *Il benedetto angel:* l'angelo, così chiamato, perchè s'immagina fornito di ale.

St. 88. *v.* 5-8. — *Con Benedetto ec.* San Benedetto fondò il suo ordine monastico in Monte Cassino, e al profeta Elia si attribuisce l'istituzione dei Carmelitani. — *Pitagora* e *Archita* imponevano ai loro discepoli un silenzio di cinque anni.

St. 101. *v.* 3. — *I sacri busti.* I Latini chiamarono *bustum* il luogo ove si ardevano i cadaveri: qui vuolsi significare i cadaveri, che si dicono sacri, cioè inviolabili.

St. 104. *v.* 3. — *La riviera:* la Senna, che divide Parigi in due parti.

St. 106. *v.* 4. — *Scannafossi* e *casematte* sono lavori sotterranei di difesa alle mura delle città e piazze forti.

St. 111. *v.* 4. — *Spaldi:* ballatoi praticabili in cima di mura e torri.

St. 118. *v.* 4. — Finge il Poeta che Rodomonte discenda da Nembrot.

St. 120. *v.* 4. — *Mallea:* luogo palustre sulla sinistra del Po di Volano, vicino al mare, e copioso di cignali.

St. 121. *v.* 2. — *Bertesche*, specie di riparo da guerra, che si faceva sulle torri o alle porte delle città.

St. 122. *v.* 3-4. — *Di là dove discende ec.* Quivi vuolsi indicare l'Olanda.

St. 123. *v.* 6. — Apparisce da questo verso che i primi due erano Fiaminghi.

St. 125. *v.* 3. *Torse:* Tours nella Turrena, ora *dipartimento* d'Indra-e-Loira.

St. 133. *v.* 3-4. — *E tanto ascende ec.:* espressione iperbolica, per denotare la grande altezza della fiamma, e l'umidità attribuita dagli antichi alla luna.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre ferve l'oppugnazione di Parigi, Rodomonte penetra dentro le mura della città. Astolfo, che ha ricevuto da Logistilla un libro misterioso e un corno dotato di singolare virtù, si parte da lei e approda nel golfo di Parsia. Passa in Egitto, e vi fa prigione lo spietato Caligorante: va poscia a Damiata, ed ivi uccide Orrilo, ladrone e mago, che trova alle prese con Aquilante e Grifone. Recasi con questi a Gerusalemme, governata da Sansonetto a nome di Carlo. Grifone ha spiacevoli notizie di Orrigille sua donna, e va nascostamente a trovarla.

1 Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno;
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

2 La vostra, signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch' ancorchè ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si dè' ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

3 Questo il pagan, troppo in suo danno audace
Non seppe far; chè i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

4 Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell' affocata buca,
Che v' erano discesi malcontenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

5 Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

6 Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo, d' ogni vizio vago;

7 E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco re dell' isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi;
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

8 Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' Saracini:
Perchè in persona, il capo dell' impero
V' era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salamone ed il danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
E 'l duca di Bavera e Ganelone,
E Berlingier e Avolio e Avino e Otone.

9 Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente al suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch' io nol lasci nella penna.

10 Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11 E così una galea fu apparecchiata;
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

12 Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13 La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire;
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

14 Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

15 Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
Al par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

16 Lasciando il porto e l' onde più tranquille,
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse: e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

17 Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

18 Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti c' han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

19 Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' aggiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

20 Per questo dal nostro indico levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli a ritornare invoglia;
Chè credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro emisperio si congiunga.

21 Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l' Affrica, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il capricorno;

22 E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duï mar diversi:
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea fersi;
E del Sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23 Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei bàttuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti;
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24 Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che verrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

25 Del sangue d'Austria e d'Aragona io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggiò per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26 Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch'abbia diadema,
Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol nè all'anno apre il sentiero;
E vuol che sotto a questo imperatore
Sol un ovile sia, solo un pastore.

27 E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in oriente sì remoti,
Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

28 Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai gigli d'oro:
Veggio ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

29 Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (chè 'l suo nome è questo),
Ch' in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' imperator l' esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

30 Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
Di là l' Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31 Non fu Pompeio a par di costui degno;
Sebben vinse e cacciò tutti i corsari;
Perocchè quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32 Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a sè l' avria forse suggetta.

33 Questa pietà, ch' egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato alla lor patria forza.

34 Questi ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca,
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

35 A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d' acquistar nuov' altri imperj e regni.

36 Così delle vittorie, le qual, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo or quel propizio l' esce;
E, come vuol, li minuisce e cresce.

37 Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi, sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

38 Passò per più d' un campo e più d' un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle,
Ov' ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

39 Vien per l' Arabia ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Finchè l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli eroi.

40 Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca,
Che nell' arena l' orma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso e sì s' affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

41 Questo è il destrier che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E, senza fieno e biada, si nutria
Dell' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

42 Naviga in su la poppa un eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita;
E: Figliuol mio (gli grida dalla lunga),
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

43 Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

44 Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45 E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46 Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più che della vita ho cura.
Per far ch'io passi invan tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47 Fuggendo, posso con disnor salvarmi,
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che 'l danno fia.

48 Metto all' incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

49 Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell' arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50 Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

51 Stassi Caligorante in su la porta;
Chè così ha nome il dispietato mostro
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro:
Ch'eran duo mesi e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

52 Vêr la palude ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene,
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene;
Chè nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53 Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avèa predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede;
E quel, sonando, fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l' ascolta,
Di tal timor, ch' addietro i passi volta.

54 Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli proprj agguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55 Astolfo, ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che, s' uccide un che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56 Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar; ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica invano
Per ismagliarne la più debol parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere ed a Marte.
La fe il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

57 Mercurio al fabbro poi la rete invola,
Chè Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l'aria vola
Dietro all' aurora all' apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58 Dov' entra in mare il gran fiume Etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse:
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là dove era sacra la rimosse;
Se ne portò la rete il ladron empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

59 Quivi adattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia:
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

60 Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui, ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61 L' elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

62 Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l'un l'altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63 Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Chè 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello,

64 E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65 Però ch'in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l'uom gli cerca invan la vita tòrre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

66 Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome), e a Damiata arriva;
Et indi passa ov'entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata,
Che d'un folletto nacque e d'una fata.

67 Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68 Gli è ver che 'l necromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d' infelici naute.

69 La bestia nell' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato, e non mai morto;
Nè, per smembrarlo, uccider si potea:
Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70 Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto:
Egli dei colpi lor sempre si ride;
S' adiran essi, chè non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71 Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar finchè lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

72 Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri citelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

73 Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,
Benchè l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Chè le due donne ambi pregati n'hanno.

74 Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna;
Quando alla rôcca Orril fece ritorno,
Poi ch'alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Finchè 'l Sol nuovo all'orizzonte saglia.

75 Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo,
(Chè così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

76 Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

77 Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Chè la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78 All' abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79 Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch' agl' incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che, suo mal grado, fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80 Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al necromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.

81 Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi invano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

82 Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83 Alfin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse;
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

84 Quel sciocco, che del fatto non s' accòrse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta, volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

85 Pur, chè non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

86 Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87 E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

88 Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancorchè gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

89 Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

90 Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissim' ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

91 Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da sè v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni,
Che per difender della Santa Chiesa
E del roman imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

92 Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancorchè lor ne 'ncrebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93 Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

94 Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95 Trovano in su l' entrar della cittado
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96 Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del califfe d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grand' agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97 Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

98 Sansonetto all'incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99 Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempj,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempj,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Agli Cristiani usurpano i Mori empj.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

100 Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazion da canto.

101 Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale è di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare
Nè credo ch'una le trovassi pare.

102 Nella città di Constantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

103 Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l'animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch' avea, si vergognava a dire.

104 Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch' al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

105 Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

NOTE.

St. 2. *v.* 1-4. — Ritorna il Poeta sulle sconfitte date dagli Estensi ai Veneti, al che fece allusione nel Canto Terzo. — Il *Leone* fu lo stemma della repubblica di Venezia. — *Francolino:* luogo sul Po, lontano da Ferrara circa 40 miglia.

St. 4. *v.* 6. — *Manuca:* divora, consuma.

St. 7. *v.* 2. — *Isole beate*, e an-

che di *Fortuna*, si dissero dagli antichi le Canarie, situate a ponente dell'Africa: appartengono tuttavia alla Spagna, e furono già abitate dai Guauchi, crudelmente distrutti dagl'invasori spagnuoli.

St. 8. *v.* 5. — *Il danese Uggiero*, era così detto negli antichi romanzi, perchè conquistò la Danimarca. Egli era figlio di Gualdefriano re di Getulia, e marito di Ermellina, figlia di Namo duca di Baviera. Un figlio di loro fu chiamato Dudone.

St. 12. *v.* 4. — *Gli Eritrei:* gli abitanti nelle vicinanze del mar Rosso.

St. 16. *v.* 5-8. — *Mille isole sparse ec.:* fra queste si può notare l'arcipelago delle Lakedive, e quello delle Maldive. — La *terra di Tommaso:* Calamina, altre volte Meliapur, nell'India, verso la costa di Coromandel sul golfo di Bengala, circa 200 miglia a settentrione dell'isola di Ceylan. Ivi dicesi quell'apostolo aver predicato il cristianesimo, e sofferto il martirio.

St. 17. *v.* 1-7. — *L' aurea Chersonesso:* così denominarono gli antichi, a motivo della sua fertilità e ricchezza, la penisola di Malacca nell'India transgangetica; comprendendo però in tal denominazione anche la parte meridionale dell'annesso Regno di Siam. — *Taprobane*, in oggi isola di Ceylan. — *Cori*, o *Cory:* il capo Comorin, che termina a ponente il golfo di Bengala, ed ha a sirocco, in distanza di circa 50 miglia, l'estremità meridionale di Ceylan. — *Il mar che fra i duo liti s'ange*, è la parte più angusta del golfo di Manaar, fra l'isola di Ceylan e la costa di Coromandel, ove si forma lo stretto di Pall. — *Cochino*, ora *Kotchin*, città marittima nel Malabar, già capitale dell'antico regno omonimo.

St. 21. *v.* 1-8. — Vuole alludere il Poeta ai due celebri navigatori che trovarono parti del globo sconosciute agli antichi. E qui rammenta Vasco di Gama, che nel 1498 scoperse il capo di Buona Speranza, situato sotto il tropico del Capricorno, dal quale, dopo il solstizio d'inverno, il sole sembra retrocedere verso l'opposto del Cancro.

St. 22. *v.* 1-4. — S'indica particolarmente nei primi due versi il capo anzidetto, che avanzandosi nel grande Oceano, ne separa due porzioni, vale a dire l'Oceano Atlantico e il mare dell'Indie; negli altri versi si accennano i diversi viaggi di quel navigatore.

Ivi. v. 5-8. — Parlasi ora di Cristoforo Colombo, che nel 1492 fece il primo suo viaggio verso il nuovo mondo; e di Amerigo Vespucci, che nel 1497 partito da Cadice, e passato lo stretto di Gibilterra, approdò al continente americano.

St. 24. *v.* 3-4. — *La sesta e la settima età.* Erano appunto compiti sette secoli, e decorreva l'ottavo, dai tempi di Carlo Magno a quelli di Carlo V.

St. 25. *v.* 1-3. — *Del sangue d'Austria ec.* Nacque Carlo V di padre austriaco e di madre spagnuola, il 24 febbraio 1500, in Gand, città situata al confluente della Lys con la Schelda. È vero che Gand sta alla sinistra del Reno, ma in distanza di circa 30 leghe francesi; onde si deve intendere in un modo assai largo l'espressione del secondo verso.

St. 26. *v.* 5. — *Che mai nè al sol ec.* Così vasti erano i dominj di Carlo V nei due emisferi, che il sole non vi tramontava mai, nè vi si mutavano le stagioni.

St. 27. *v.* 5-8. — *Ernando Cortese ec.:* Ferdinando Cortez, che conquistò alla Spagna la maggior parte dei possedimenti oltremarini, aggiunti a quel regno dopo la scoperta del nuovo mondo.

St. 28. *v.* 1-8. — Prospero Colonna, cugino di Fabrizio, nominato nel Canto precedente; Fernando d'Avalos marchese di Pescara, e Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, accennato nel sesto verso, gareggiarono di valore e di zelo

nel ben condurre le imprese militari ad essi affidate dall'imperatore.

St. 30. *v.* 3-4.—*Il mar ch'in mezzo serra ec.*: il Mediterraneo, che sta di mezzo all'Europa e all'Africa.

St. 32. *v.* 5-8. — Andrea Doria, valentissimo capitano di mare, al servigio di Carlo V, poich'ebbe avuta per capitolazione Genova sua patria, tenuta pei Francesi da Teodoro Trivulzio, riformò l'ordine politico dello Stato, ed ebbe tanta grandezza d'animo da ricusare la signoria della città offertagli dall'imperatore, e l'autorità di Doge perpetuo a cui lo chiamavano i cittadini; e volle anzi che si rinnovassero in ogni biennio il Doge e il Sindaco di quella repubblica.

St. 33. *v.* 4-6. —Giulio Cesare, Ottaviano, e Antonio, emuli nell'asservire la loro patria.

St. 34. *v.* 5-8. — In benemerenza dei servigi rendutigli da Andrea Doria, Carlo V gli donò la signoria di Melfi, città vescovile di Basilicata nella Puglia, ove il normanno Roberto Guiscardo pose le fondamenta del potere, che più tardi fece quella stirpe padrona nel regno di Napoli.

St. 37. *v.* 4. —*Al golfo ec.* Il golfo Persico viene così denominato, forse perchè, in tempi molto lontani da questi, una setta di filosofi, detti *Magi*, tenne il dominio di tutta la Persia; la quale perciò fu detta in antico *Sophorum regnum*.

St. 39. *v.* 5-8.—*Finchè l'onda ec.*: il Mar Rosso. Per *terra degli eroi* credono alcuni doversi intendere la terra di Iesse, che i libri sacri pongono nella Palestina.

St. 40. *v.* 1. — *Il fiume Traiano.* Dicono gli espositori essere questo un canale che quell'imperatore fece aprire dal Nilo al golfo arabico. Una mappa olandese del 1629 segna di tal nome un influente nel Nilo, con le scaturigini di verso il golfo; e come tale sembra averlo riguardato il Poeta nel sesto verso della Stanza seguente.

St. 48. *v.* 8. — *Nel suon*: intendi del corno incantato.

St. 57. *v.* 2-8. — *Chè Cloride pigliar ec.* Cloride, la stessa che i Romani dissero Flora, fu amata da Mercurio, secondo i mitologi.

St. 58. *v.* 1-3. — *Il gran fiume etiopo*: il Nilo, le cui sorgenti si congetturano essere nei monti della Luna, in Etiopia o Nigrizia.—*Canopo*: in oggi *Abukir*, noto agli antichi per l'ivi esistito tempio di Anubi, e ai moderni per la flotta francese colà distrutta dagl'Inglesi nel 1798.

St. 66. *v.* 4.—*Damiata*: non è da confondersi questa con l'antica Damiata dei tempi delle crociate, ch'era sul Mediterraneo, e fu distrutta dagli Egiziani nel 1250. La città di cui si parla è circa 60 miglia distante da Alessandria.

St. 68. *v.* 8. — *Naute*: nocchieri o marinaj.

St. 73. *v.* 3-6. — Discostasi qui il testo dalla genealogia degli eroi de' romanzi, riportata dal Ferrario; secondo la quale, Aquilante e Grifone nacquero di Gismonda e di Ricciardetto, fratello di Rinaldo. Il poeta ha creduto Gismonda consorte d'Oliviero di Vienna, che figura in quell'albero, come fratello di Alda o Belanda, moglie d'Orlando.

St. 85. *v.* 5. — *Cuticagna*: collottola; ma qui significa la pelle di tutto il capo, coperta di capelli.

St. 86. *v.* 6. — *Force*: forbici, cesoie.

St. 89. *v.* 1-8. — Come Atlante, avendo prevista la trista fine di Ruggiero, si studiava allontanarnelo con arti magiche; così operavano quelle due fate, alle quali era noto il destino che attendeva in Francia i figli d'Oliviero.

St. 90. *v.* 3-4. — *La colomba lasciò ec.* Col mezzo di colombe a questo fine educate solevasi, di que' tempi, mandare le notizie da luogo a luogo.

St. 93. *v.* 5.—*L'alta città di Palestina*: Gerosalemme.

St. 98. *v.* 5-8. — *Il cavalier ec.* San Giorgio, di cui si narra che liberasse la figlia del re di Libia destinata ad essere divorata da un drago. — *Zaffo:* l'odierna *Iaffa*, detta altre volte *Ioppe*, città marittima della Siria, circa cinquanta miglia a ponente-maestro di Gerusalemme.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Grifone incontra presso Damasco Orrigille col nuovo di lei amante, e crede alle loro bugiarde parole. Rinaldo arriva sotto Parigi col soccorso britannico; onde accadono prove di gran valore dall'una parte e dall'altra. Incendj e stragi hanno luogo dentro la città per fatto di Rodomonte; e Carlo vi accorre con uno scelto drappello.

1 Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2 Io dico e dissi, e dirò finch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Sebben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Sebbene Amor d'ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non dè', sebben languisce e muore.

3 Pianger dè' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.

4 In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata o ria,
Sforzato è di cercar dov'ella sia.

5 Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'usci della città secretamente;
Nè parlarne s'ardi col fratel, quando
Ripreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gía.

6 Scontrò presso a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Chè l'uno e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7 Come io vi dico, il cavalier venia
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8 Una splendida festa, che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

9 Ma siccome audacissima e scaltrita,
Ancorchè tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10 Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

11 Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

12 Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

13 E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

14 Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il cavaliero.

15 E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch' ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16 Non però son di seguitar sì intento
L' istoria della perfida Orrigille,
Ch' a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17 Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero.

18 Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

19 Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insino al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch' io vo' cantar dell' africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20 Non so, signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21 Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

22 Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23 Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24 Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, che al peccatore.

25 Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

26 Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch'in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

27 Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

28 Mentre quivi col ferro il maledetto
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v'ebb'agio; chè gli fu interdetto
Dal paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

29 Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

30 Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,
Ch' a porta San Martino e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31 I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per quella strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32 Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Si, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v' abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazion vi doni onore.

33 Per voi saran due principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi sete ubbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

34 Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubbligati vi saranno,
Che molto più che per li proprj duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

35 Dico, salvando voi questa cittade,
V'ubbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

36 Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invídia, o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;

37 Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell'Erculeo segno,
Riportar prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

38 Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, chè militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

44 Al comparir del paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

45 E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redini innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46 Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Chè l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.

47 La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

48 Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benchè fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49 Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50 Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

51 La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

52 Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53 Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo:
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

54 D'Africa v'era la men trista gente;
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

55 Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poich'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo duca d'Albania fatt'era.

56 L'alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti,
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57 Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

58 Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

59 Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide, e mena a destruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60 Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61 Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62 Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno;
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63 Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta:
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64 Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse:
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

65 Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Chè fere, urta, riversa, e mette a morte.

66 Non crediate, signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch' addietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

67 Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68 La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Chè vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69 Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

70 Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Chè quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71 Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;

72 Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancorchè fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

73 Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74 Nè qui s' indugia; e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senz' ordine fuggia spezzata e rotta.

75 Entrò nella battaglia il re Agramante,
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' autunno gli arbori ne spoglia.

76 Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77 Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.

78 Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restâr soli incontra a quel furore;
E Zerbin, ch' era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accòrse.

79 Altrove intanto il paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80 Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle qnali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

81 D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano,
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82 Stringe Fusberta, poichè l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

83 E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.

84 Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

85 Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

86 A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87 Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

88 Qual è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tale è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89 Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Chè 'l pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

NOTE.

St. 5. *v.* 5-8.—*Rama:* oggi *Ramla*, piccola città di Siria, forse dieci miglia al mezzogiorno di Iaffa, e stazione ordinaria dei pellegrini che vanno a Gerusalemme.—*Damasco*, sul Barradi, capoluogo attuale dell'*ejalet*, o governo omonimo. —*Antiochia*, ora *Antakiech:* la famosa Antiochia Magna, sulla sinistra dell' Oronte, a settentrione di Damasco.

St. 11. *v.* 1. —*Nicosia*, detta dai Turchi *Lefcosia:* città principale dell'isola di Cipro.

St. 23. *v.* 2-4. —*Campi ircani.* Gli antichi chiamarono Ircania una regione della Persia, in vicinanza al mar Caspio, la quale ora comprende lo Schirvan, il Ghilan e il Tabaristan. Nel *monte che Tifeo sotto si frange*, si può ravvisare col Petrarca la montagna d' Ischia, isola presso il capo Miseno all'entrata del golfo di Napoli.

St. 27. *v.* 5-6. — *Signor, avete a creder ec.* All'assedio di Padova, fatto dagli Austriaci nel 1509, si trovò il cardinale Ippolito d'Este. Vedi il Bembo, *Storia Veneta*, lib. IX.

St. 31. *v.* 1-5. — *Impedimenti:* le bagaglie dell'esercito. — *Argumenti:* mezzi acconci a fare una cosa.

St. 33. *v.* 3. — *Il vostro re ec.:* il padre d'Astolfo, Otone d'Inghilterra, che insieme con Carlo era assediato in Parigi.

St. 36. *v.* 1-2.— *Una corona ec.:* era di quercia, e i Romani la dissero *civica.*

St. 37. *v.* 6.—*Zibeltaro ec.:* Gibilterra, e lo stretto omonimo, ricordato più volte.

St. 47. *v.* 7. — *Escuso*, scusato.

St. 50. *v.* 3-4. *Targhe*, specie di scudi. — *Giuppe trapunte*, sorta di sottovesti usate allora a difesa del corpo.

St. 51. *v.* 5.— *Pennon:* bandiera, stendardo.

St. 53. *v.* 5. — *Avaccio:* prestamente.

St. 56. *v.* 7-8.— *Un alto suon ec.:* accennasi il fragore prodotto dalle cateratte del Nilo.

St. 76. *v.* 3. — *Feza:* Fez, provincia che ha titolo di regno, nell'impero di Marocco.

St. 79. *v.* 6. — *La gente cirenea.* Cirenaica chiamossi in antico il paese di Barca, limitrofo alla gran Sirte, nello Stato di Tripoli; ma qui può intendersi generalmente la milizia libica od anche africana.

St. 80. *v.* 2. — *S'appara* si para innanzi.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Carlo esorta i suoi paladini, ed insieme con essi investe i nemici. Grifone, Orrigille e Martano vanno in Damasco alla festa bandita da Norandino. Grifone vince nella giostra: Martano vi mostra somma codardia, ma gli usurpa l'onore dalla vittoria, onde Grifone riceve onte ed oltraggi.

1 Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

2 Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino;
E nascer prima fe Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3 Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4 A cui non par ch'abbi'a bastar lor fame,
Ch' abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov' Adda e Mella e Ronco e Taro passa.

5 Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà, ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna Bontà muovano a sdegno.

6 Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Chè scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che in piazza venia per ritrovarlo.

7 Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8 Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il pagan por la sua gente a morte.

9 Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta 'l fuoco.

10 E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall'eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11 Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

12 Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13 Suonar per gli alti e spaziosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

14 Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch' ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15 Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, purchè ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Chè fatto sempre vincitor m' avete.

16 Al fin delle parole urta il destriero,
Con l' asta bassa, al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferìr tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

17 Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Chè tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

18 Delle più ricche terre di Levante,
Delle più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

19 Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20 Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e bene ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21 Vedeasi celebrar dentr'alle porte,
In molti lochi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22 Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23 E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

24 Ancorchè quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Chè qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne,
Usata ogni anno, oppure impresa nuova
Del re, ch' i suoi veder volesse in pruova.

25 Rispose il cavalier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell' altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

26 Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

27 Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo alfin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28 Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S' apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l' arco gli portàr dietro duo servi.

29 Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30 Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31 Correndo vien, e 'l muso a guisa porta
Che 'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia
Ch' altri non fa ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32 Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33 Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

54 Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n' avea, più che per uso.

55 L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch' all' antro arrivi;
Chè tre de' nostri giovini ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

56 Il signor nostro intanto, ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

57 Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

58 Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Finchè giunge alla tana ch' io v' ho detta,
Ove con tema, la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

39 Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida;
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C'ho di morir presso alla moglie mia.

40 Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;
Chè mai femmina l'Orco non divora.

41 Esser di ciò argumento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

42 Quand'oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; ed empieranne
Di quattro, il giorno, o sei, l'avide canne.

43 Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.
Tosto che giunge d'ogn'intorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

44 Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45 Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe che 'l re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante,
Finchè l'odor cacciò ch'egli ebbe innante.

46 E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe; ch'ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

47 Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che 'nvita a lassar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor, che lor venia da tergo.

48 Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l'Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava:
Ma potè la pietà più che 'l timore.
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

49 Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: alfin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far ch'ancor non tremi e sude.
Partito l'Orco, il re getta la gonna
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50 Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov'ha da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch'io supporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Chè ritrovato non t'eri con nui
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

51 Che sebben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, com'è comune istinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrandó assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52 La speme, disse il re, mi fa venire,
C'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

53 La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poichè di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

54 Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo.
Intanto usci dall' aureo albergo il giorno:
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

55 Tenea la mano al buco della tana,
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne;
Finchè con gran timor Lucina venne.

56 Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, chè schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57 Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58 Quivi attendiamo infin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

59 Chè quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola;
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

60 La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E c' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

61 Mattina e sera l' infelice amante
La può veder come s' affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62 Così la moglie ancor dell' Orco priega
Il re, che se ne vada: ma non giova;
Chè d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e 'l re Gradasso.

63 Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina:
Benchè vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

64 Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita
(Chè la moglie dell' Orco gli lo narra),
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

65 Pien di letizia va con l' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E alfin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch' arrivò in Soria.

66 In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe di Lucina bella;
Nè fin l' altr' ieri aver ne potè spia.
L' altr' ier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67 Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol che ad ogni quarta luna nova,
Una se n' abbia a far simile a questa:
Che la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68 Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udi' da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, finchè volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.

69 Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grand' esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.

70 Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or poichè di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade;
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l' avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

71 Quel d'Antiochia, più d' ogni altro vile,
Armossi seco e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi lor diede.

72 Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curâr far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73 I Soriani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gl' inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

74 Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della Santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia,
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

75 Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

76 Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
Eppur per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

77 Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

78 Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Constantino;
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si tra' l' ôr fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

79 Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

80 Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

81 Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno, a suon degli oricalchi,
Levare a salti ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri al riso, e gridar dietro s'ode.

82 Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83 Se conosciute il re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese:
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Comechè liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse,
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

84 Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d' un taglio e d' una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Gioveni, in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

85 Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza;
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.

86 Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poich' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agóne:
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sinchè finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

87 Il signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88 Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

89 Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov' erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90 Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l' avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi alfine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91 Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Piuttosto che trovarsi in questo loco.

92 Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

93 Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva:
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94 Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

95 Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.

96 Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merto.

97 Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodarro e maliscalco regio,
E che di tutto il regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

98 Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

99 Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo:
La milizia del re dal primo è retta;
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

100 Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

101 Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D'un ch'eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

102 Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr' arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l pagan più fera;
Così son l'arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

103 Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

104 Gli otto che dianzi avean col mondo imprèsa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

105 E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin, per far più lungo il giuoco
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.

106 Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Chè non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quivi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrìce.

107 O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che, se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

108 Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovâr, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109 Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s'addormentò quant' esso.
Martano intanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso;
Ed un inganno ordìr, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

110 Martano disegnò tôrre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s' ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

111 Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il re che 'l cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

112 Colui ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Chè vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

113 E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn' intorno.
Seco il re vuol ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114 Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual, nè dal compagno nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115 Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accòrse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

116 Sopravvien l' oste, e di colui l' informa
Che, già gran pezzo, di bianch' arme adorno
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Orrigille, e non fratello.

117 Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è constretto con troppo gran fallo,
A tor di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

118 Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abbominato scudo,
O por su l' elmo la beffata insegna:
Ma, per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

119 Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch' a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

120 La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l' alta rôcca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:

121 E riputato quel di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di sè degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;

122 Chè dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

123 Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

124 Colui che fu di tutti i vizj il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non n' avea prova nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125 La qual mi spiacque sì, che restò poco
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o dua compagno:

126 Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d' un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch' ei sia esempio e specchio ad ogni vile.

127 Al detto suo Martano Orrigille ave,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio, per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron, che fe venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

128 Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell' entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza insino al giorno.

129 Il Sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando temendo il vil Martan, ch'alfine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond'era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

130 Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

131 Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132 Venian d'intorno all'ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n'era una ed or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che, oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

133 L'arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134 Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch' egli si fusse.

135 Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberârgli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
Chè senz' arme venia 'l popolo insano.
Nell' altro Canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, signor, di finir questo.

NOTE.

St. 1. *v.* 7-8. — *Mario e Silla:* troppo noti, perchè qui s' abbia a parlare delle guerre civili, delle stragi e delle proscrizioni, onde travagliarono Roma. — *E duo Neroni:* uno fu *Tiberio,* infame per l' uccisione dei nipoti, per l' assassinio dei più specchiati cittadini, e per ogni maniera di crudeltà. L' altro era *Domizio,* della gente Claudia, il quale spense barbaramente la madre, il precettore, la moglie; e si bruttò di nequizie che fanno orrore a ridirle. — *Caio furibondo:* Caligola, cioè, di cui non si sa qual fosse maggiore, se la crudeltà o la stoltezza; basti accennare che divinizzò il suo cavallo, e bramava che il popolo romano avesse una sola testa, per poterlo decapitare.

St. 2. *v.* 1-8. — *Domiziano:* crudelissimo e vanitoso fino alla puerilità; perseguitò acerbamente i cristiani, e tolse la vita a non pochi senatori per motivi i più frivoli. — *L' ultimo Antonino:* Marco Antonino, bastardo di Caracalla, più conosciuto sotto il nome d' *Eliogabalo.* Stupido di mente, creava un senato di femmine: bestiale nella superstizione, faceva scannare fanciulli per conoscere l' avvenire dalle viscere loro fumanti. — *Massimino:* figlio d' un pastore di Tracia, fu prode nell' armi, ma coi sudditi fiero e inumano. — *Creonte:* fratello di Giocasta, usurpò il trono di Tebe dovuto ai suoi nipoti Eteocle e Polinice, incitandoli a tanta discordia, che l' un l' altro si uccisero. — *Mezenzio:* uno dei Lucumoni etruschi; teneva il seggio in Cere, detta dai Latini *Alsium,* dai Greci *Agylla.* Empio verso gli Dei, e spietato con gli uomini, toglieva a questi la vita, facendoli legare strettamente a' cadaveri, e lasciandoli così morire nella putredine. — *Agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.* Circa il 420 dell' Era volgare, gli Unni discesero in Italia, desolando intiere provincie con rapine, con

ferro, con fuoco. Nel 488, Teodorico, re degli Ostrogoti, invase la Penisola con gagliardo esercito, e vi stabilì il regno de'Goti che durò 64 anni, disastrosissimi per le guerre accese dall'ambizione degl'imperatori di Costantinopoli. All'oppressione gotica tenne dietro, nel 568, quella dei Longobardi, guidati dal feroce Alboino; e nei circa due secoli di quel regno, la maggior parte d'Italia soggiacque alla tirannide dei molti duchi ai quali era partitamente infeudata.

St. 3. *v.* 1-2. —*Attila* fu il conduttore degli Unni, e così funesto all'Italia, che si meritò d'esser detto *Flagello di Dio*. — *Ezzellin da Romano* tribolava, nel secolo XIII, le provincie di Verona, di Vicenza e di Padova con ferrea dominazione.

St. 4. *v.* 1-4. — *A cui non par ec.* Parlasi dell'ambizioso Giulio II che, dopo perduta la giornata di Ravenna, chiamò gli Svizzeri, onde si rinnovarono i disastri della guerra e lo spargimento del sangue italiano.

Ivi. v. 5-8. — *Di Trasimeno ec.* Vuol dire che la piena sconfitta data da Annibale alle legioni romane sulla Trebbia non lungi da Piacenza, ripetuta sul lago Trasimeno vicino a Perugia; e la rotta ch'ebbero ancora i Romani a Canne presso Barletta in Terra di Bari, furono cosa lieve a confronto della strage prodotta dai fatti d'arme avvenuti nel secolo XVI fra Italiani e stranieri, in Lombardia e in Romagna, presso i fiumi nominati nel testo.

St. 11. *v.* 5. — *Scoglio* o *scoglia:* la pelle che le serpi mutano alla nuova stagione.

St. 19. *v.* 6. —*Acque lanfe*, o *nanfe:* acque odorose.

St. 27. *v.* 2. — *Nel Carpazio iniquo.* Mare Carpazio dissero gli antichi quel pericoloso tratto ch'è nelle vicinanze di Scarpanto, isola dell'arcipelago chiamata dai Greci *Carpathos*, e situata fra Candia e Rodi.

St. 46. *v.* 2-6. — *Sape:* sa, o rende odore. — *Rape*, rapisce, trae con forza.

St. 59. *v.* 6. — *Mola*, macina: qui significa i denti dell'Orco.

St. 64. *v.* 5. — *Inarra:* viene da *arra* o *caparra*, e vale *s'obbliga per voto*.

St. 65. *v.* 2-7. — *Simo:* che ha il naso schiacciato. — *Satalia:* città della Caramania sul golfo omonimo.

St. 68. *v.* 3. — *Calende et idi:* modo proverbiale di esprimere la durata di varj mesi. *Calende*, presso gli antichi, si chiamavano i primi giorni di ciascun mese: *idi*, i terzodecimi di alcuni mesi, e di altri i quintodecimi.

St. 78. *v.* 4-6. — *E fe del resto dono.* Accennasi la donazione che dicesi fatta da Costantino a papa Silvestro. — *Pattolo ed Ermo ec.* Il Pattolo, influente dell'Ermo che mette foce nell'Arcipelago, scorre tuttora fra le rovine dell'antica Sardi, famosa città della Lidia, capitale del regno di Creso, rinomato per le sue ricchezze. Quei due fiumi, le cui arene si credette altre volte portare dell'oro, forse per alludere alle dovizie del paese, hanno in oggi il nome di *Sarabat;* e la splendida Sardi non è più che un miserabile villaggio, detto dai Turchi *Sart*. —*Migdonia:* tre provincie di questo nome additansi dai geografi in diverse località: il Poeta, che la nomina insieme con la Lidia, ha verosimilmente inteso la Migdonia che Solino pone in Frigia dell'Asia Minore.

St. 86. *v.* 5. — *Agone:* luogo destinato ai combattimenti.

St. 87. *v.* 1. — *Seleucia:* città di Soria, presso la foce dell'Oronte; e fu detta Seleucia *Pieria* per distinguerla da altre quattro che avevano lo stesso nome.

St. 93. *v.* 6. — *Sidonia:* la Sidone dei Fenicj, oggi *Saida*.

St. 94. *v.* 4. — *Lodicea:* quella che gli antichi dissero *Laodicea ad mare;* ora chiamasi *Latakia*, e si vedrà col nome di *Lizza* nella St. 74, v. 7 del Canto seguente.

St. 96. *v.* 1. — *Apamia :* Apamea, situata fra Antiochia ed Epifania, la quale ultima i Turchi chiamano *Hamah.*

St. 97. *v.* 2. — *Gran diodarro :* credesi voce siriaca, equivalente a grande scudiere.

St. 100. *v.* 5. —*Dove dell'elmo ec. :* alla visiera dell'elmo.

St. 112. *v.* 2. — Si allude all'apologo di Luciano sul ciuco, che vestitosi della pelle di un leone, spaventò gli altri animali, finchè riconosciuto alle orecchie, fu ben punito della sua stolta temerità.

St. 115. *v.* 4. — *Setta :* compagnia, séguito.

St. 129. *v.* 2. —*Nutrice antica :* la Terra, detta *antiqua madre* nel Canto II.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Grifone recupera l'onore toltogli da Martano, e costui vien punito da Norandino. Sansonetto ed Astolfo s'imbattono in Marfisa, e tutti tre vanno a Damasco per assistere ad una giostra bandita per onorare Grifone. Colà Marfisa riconosce per sua l'armatura destinata a premio del vincitore, e la vuole. Turbasi quindi la festa, ma poi si ricompone a calma: l'armatura è data pacificamente a Marfisa, e i tre guerrieri partono per Francia. Rodomonte, avvisato che Doralice gli è stata tolta da Mandricardo, esce di Parigi per vendicarsi del rapitore. I Mori cedono al valore di Rinaldo, che alla fine uccide Dardinello. Cloridano e Medoro trasportano il cadavere del loro signore.

1 Magnanimo signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Benchè col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2 Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un'altra scusa,
O riserbargli almen, finchè presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3 Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe Grifone in dieci tagli e in diece
Punte, che trasse pien d' ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4 Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un su l' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

5 Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbeno pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

6 Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella;
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

7 Fur molti che temêr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un muover d' arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8 Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch' al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

9 Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo moro.
Come legno si drizza, poichè l' orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

10 Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

11 Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rôcca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

12 Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Comecchè l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago;
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13 Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.

14 Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

15 Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

16 Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa com'ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

17 Al pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa;
Sì che comprende alfin che, se non esce
Or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

18 Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà spedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

19 Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto il giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African quando si mosse.

20 Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Chè viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.

21 Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22 Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cuor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23 E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo;
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

24 Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Chè si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutt' arsa, nè distrutta.

25 E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

26 Io v' ho da dir della Discordia altiera,
A cui l' angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

27 E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

28 L'implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E venía seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di sè novella.

29 Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe invano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

30 La Gelosía quel nano avea trovato;
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendo d' aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, chè le potea
Molto valere in quel che far volea.

31 D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier pagano avea Parigi astretto;
E capitaro appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32 Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte,
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

33 Rispose il nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,
Fredda com' aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

34 L' acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35 Come la tigre, poich' invan discende
Nel vôto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

36 Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: Or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha; ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch' ad incontrar lo vegna.

37 La Discordia, ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38 Poich' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco:
E li mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano infin a San Vittore.

39 E comandò ch' a porta San Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40 Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era;
E con l' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

41 Essendo la battaglia in questo stato,
L' imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42 Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

43 Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

44 Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

45 In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

46 L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

47 Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti),
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48 Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d' ogni cosa a guerra appartinente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49 Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l' animo nel petto.
S'Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50 State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se nón andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51 Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Chè tutti son gli altri rimedj vani.
Non han di noi più vita gl' inimici:
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d' Otonlei diede la morte.

52 Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito african che fuggia prima;
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53 Morto cadea questo Aramone a valle;
E v' accorse il fratel per dargli aiuto;
Ma Dardinel l' aperse per le spalle,
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54 Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e insin ai denti fesso;
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso:
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

55 Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote),
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda;
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56 Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

57 Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo impedisce o gli contrasta.
E Dardinel, che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide, e il campo inglese e 'l franco.

58 Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perchè alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59 Ma sia per questa volta detto assai
Di gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Chè tutto d' ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60 Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto il popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto, avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

61 E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62 E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello
(Chè menava a due man sempre la spada),
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

63 Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso,
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone alfin restar sommerso,
Si cresce il mar che d' ogn' intorno il serra:
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64 Ma la Virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

65 Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

66 Ed alzando la man nuda e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67 E sebbene all' ingiuria ed a quell' onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

68 Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe' mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

69 Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70 Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

71 Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Orrigille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

72 Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73 Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il duca che tardasse
L' andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

74 Ebbe un Ostro-silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti e il Zibelletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

75 Quindi a levante fe il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

76 Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

77 Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

78 Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell' oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio che non era desso.

79 Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: Dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo?
Come dell' arme e del destrier l' hai privo?

80 Quando Orrigille udì l' irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier, che sì improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

81 Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza:
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82 Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand' uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.

83 Tenni modo con lei, ch' avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi:
E qua venuti siam, come tu vedi.

84 Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

85 Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti;
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E, senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

86 E parimente fece ad Orrigille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87 Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

88 Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' uno all' altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

89 Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.

90 Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

91 Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s' era poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Chè ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversarj loro.

92 Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Orrigille)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto bene ordille.
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moia.

93 Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Finchè ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Finchè 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94 Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

95 E statuì nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

96 Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

97 Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta
Sì, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

98 Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

99 La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là, cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

100 Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch' erano ambeduo grandi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

101 Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Comechè sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

102 Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

103 Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin allora che dal sonno desta
L'Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposâr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104 E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch'avea constituito al fiero gioco.

105 Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premj che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

106 Avendo Norandin fermò nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifóne il bianco;
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

107 L'arme che nella giostra fatta dianzi
Si doveáno a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

108 Ma che sua intenzion avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera:
Perocchè già sue furo, e l' ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109 Benchè l' avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

110 Intenderete ancor che, come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende:

111 E per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

112 Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d' arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113 Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o manco.

114 L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua di là facendosi far strada.

115 I cavalieri di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Chè la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116 Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

117 Essi vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

118 Astolfo d' altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l' orlo appena,
Che lo gittò riverso in su l' arena.

119 I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L' uscita della piazza il popol trova:
Il re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l' uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venía verso l' albergo.

120 Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

121 Presi e montati c' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122 A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi,

123 E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme ch' attaccato avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

124 Quivi con Grifon stando il paladino
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125 Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

126 Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127 Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Otone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
Disse: Io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

128 Mie sono l'arme; e 'n mezzo della via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

129 Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercadante armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

130 Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; chè vi si crede
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

131 Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

132 Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiàrsi.
Poi la giostra si fe, di che l'onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133 Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via disiava, compagnia lor fece.
Marfisa avnto avea lungo disire
Al paragon dei paladin venire,

134 E far esperienza se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar che v' è vicino.

135 E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio padron ch' era da Luna.
Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136 L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto nn' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n' è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137 Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d' amor piena e di piacere.

138 Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo inverso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139 Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultim' ore.

140 Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

141 Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente-libecchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l Sol stette alto,
E poi si fe verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142 Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ogn' intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

143 I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144 Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145 Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146 Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147 Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè concorrer d' insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148 Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149 Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Chè s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150 Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che il quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progènie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

151 Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Chè gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon ch'al prato avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu il Saracino;
Ma picchiò invan su l'elmo di Mambrino.

152 Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

153 Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

154 Qual soglion l' acque per umano ingègno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Chè l' han veduto uscir morto di sella.

155 Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

156 I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157 Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158 Quel re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta;
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe sonar raccolta.

159 Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

160 Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161 E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa,

162 Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli e a devorar la notte.

163 Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gli inimici fuor s' accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

164 Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti; ed altri per sè stessi,
Che son feriti; e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

165 Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

166 Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167 Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

168 Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

169 Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cuor si scopra.

170 Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

171 Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

172 Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e' carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

173 Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l' orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spaziosa strada.

174 Così diss' egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d' astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175 Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176 Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177 E presso a Grillo un greco ed un tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Finchè nell' Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178 Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L' infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

179 Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l' un con l' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire! oh dolce fato!
Chè come erano i corpi, ho così fede
Ch' andar l' alme abbracciate alla lor sede.

180 Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l' uno e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
Poichè il giorno amendui d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

181 Gl' insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

182 E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, chè fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno,
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183 Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

184 O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studj santi.

185 La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso, oppur la tanta fede;
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L' un campo e l' altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

186 Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Chè conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto il viso gli bagnò d' amaro
Pianto (chè n' avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

187 Ma con sommessa voce e appena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita
(Piuttosto l' odia, e ne vorrebbe uscire),
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

188 Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl' ingombra:
E già venía chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ov' è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori.

189 E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

190 E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

191 Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

192 Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo pagan sì amica,
Ch' abbi' a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

NOTE.

St. 7. *v.* 6. — *Talacimanni:* coloro che, dall' alto dei *minareì* (che così chiamansi le torricelle annesse alle moschee di Turchia) con alte grida invitano il popolo alle pubbliche preghiere.

St. 9. *v.* 5-6. — *Poichè l' orsa ec.* Devesi qui intendere per *orsa* la fune che si lega all' antenna a sinistra del naviglio, la quale i marinai allentano per abbassare o restringer la vela, allorchè ingagliardisce il *Coro*, cioè il ponente-maestro.

St. 10. *v.* 2. — *Ganellon traditor:* a costui, ricordato nella nota alla St. 67 del Canto II, attribuirono i romanzieri il tradimento, onde provenne la rotta sofferta da Carlo a Roncisvalle.

St. 11. *v.* 3. — *Garbino*, ed anche *Libeccio:* vento che spira fra mezzogiorno e ponente.

St. 17. *v.* 8. — *Da tempo:* in tempo.

St. 19. *v.* 3. — *Accaneggiato:* che ha i cani addosso.

St. 22. *v.* 1-2. — *Nomade* o *massile:* di Numidia o di Libia. — *La generosa belva ec.:* il leone.

St. 24. *v.* 2-4. — *Galle* o *gallozzole:* prodotti di alberi ghiandiferi; e per estensione quegli argomenti, come vesciche o sugheri, di che si servono quelli che imparano a nuotare, per tenersi a galla sull' acqua. — *Anteo:* gigante favoloso, nominato nel Canto IX, St. 77, che i mitologi narrano aver fabbricato alcune città nell' Africa.

St. 38. *v.* 8. — *Da San Germano infin a San Vittore:* il primo è in oggi uno de' più ragguardevoli sobborghi di Parigi; e l'altro un quartiere, ambidue alla sinistra della Senna.

St. 53. *v.* 1. — *A valle:* a basso.

St. 65. *v.* 6. — *Orazio sol ec.:* il Coclite che, solo, sul ponte Sublicio, si narra aver fatto fronte all'esercito etrusco, guidato da Porsenna contro Roma.

St. 70. *v.* 7. — *Solima:* Gerosolima, Gerusalemme.

St. 74. *v.* 1-8. — *Ostro silocco:* vento che soffia tra mezzogiorno e scirocco. — *Terra del Surro:* l' antica *Tiro*, oggi detta *Sur* o *Tsur*. — *Saffetto*, forse *Sarfand*, già chiamato *Sarpheta*. — *Barutti: Bayruth*, altre volte *Berythus*, dove anticamente fiorì una scuola di giurisprudenza. — *Tripoli*, denominata *di Soria*, per distinguerla dall'altra omonima in Barberia. — *Zibelletto*, alcuni suppongono essere *Diebail*. — *Tortosa:* luogo marittimo, circa 30 miglia a settentrione di Tripoli. — *Lissa* o *Latakia:* già *Laodicea*, nominata nella St. 94 del Canto precedente. — *Golfo di Laiazzo:* io antico fu detto *sinus Issicus*, ed ora più comunemente chiamasi *golfo di Alessandretta*.

St. 77. *v.* 1-5. — *Lidia* e *Larissa:* città sull' Oronte, intermedie ad Antiochia e a Damasco. — *Aleppe* o *Aleppo:* la *Hierapolis* o *Berrhœa* degli antichi, sul Koik; è tuttavia emporio di commercio assai ragguardevole. — *Mamuga*, pure sull' Oronte, città rammentata da Tolomeo.

St. 81. *v.* 6. — *Ingozza:* inghiottisce; ed è l'atto che, prima di potersi scusare, si fa da chi è sorpreso nel fallo.

St. 94. *v.* 3. — *Coraggio:* qui *animo*.

St. 99. *v.* 1. — *Marfisa:* guerriera illustre, che si scuoprirà in appresso sorella di Ruggiero.

St. 103. *v.* 6. — *Il vecchiarel già suo diletto:* Titone, figlio di Laomedonte, amato, secondo i mitologi, in sua gioventù, dall' Aurora, che, fatto vecchio, lo tramutò in cicala.

St. 106. *v.* 2. — *Pregio:* premio.

St. 122. *v.* 4. — *Fatale:* funesto.

St. 125. *v.* 6. — *Tesifone:* una delle tre Furie infernali.

St. 135. *v.* 1-4. — *Carocca:* sorta di grosso naviglio mercantile. — *Padron:* voce marinesca, con cui si designa chi ha il comando del naviglio. — *Luna* o *Luni*, città marittima etrusca, di cui restano alcune rovine presso Sarzana, d'ondè ebbe nome la Lunigiana.

St. 136. *v.* 1-7. — *L'isola sacra ec.:* *Cipro*, dove onoravasi Venere con culto particolare. — *Famagosta:* città di quell'isola, a levante, vicina al mare e allo stagno di *Costanza*, che ivi rende l'aria malsana.

St. 143. *v.* 3-8. — *Froschetto:* piccolo strumento da fiato che rende acutissimo fischio, e di cui fa uso il capo dell'equipaggio per dar gli ordini alla ciurma. — *Ancore da rispetto:* ancore che si tengono in serbo pei gravi pericoli della nave. — *Mainare* o *ammainare:* chiuder le vele, perchè non operino. — *Scotta:* fune principale, attaccata alla vela, con cui, tirandola o allentandola, si regola il naviglio secondo il bisogno. — *Coperta:* palco, o ponte superiore della nave.

St. 144. *v.* 4. — *Il governo:* il timone del naviglio.

St. 148. *v.* 6. — *Non bada:* non indugia.

St. 150. *v.* 3. — *Toi:* togli.

St. 158. *v.* 2-4. — *Biserta:* città nel regno di Tunisi, sopra un canale che unisce il mare ad una laguna; e credesi occupare il luogo dell'antica Utica. — *Esperta:* aperimentata.

St. 159. *v.* 3. — *Dotta:* paura.

St. 163. *v.* 6. — *Stampa:* forma sollecitamente.

St. 165. *v.* 2. — *Tolomitta* o *Tolometta:* città marittima dello Stato di Tripoli nel paese di Barca, oggi detta *Tolmytah*.

St. 178. *v.* 1-7. — *Impasto:* non pasciuto, famelico. — *Non ebe:* dal latino *hebere:* non è ottusa, nè si sta inoperosa.

St. 183. *v.* 3. — *Far vaneggiar:* render vana.

St. 184. *v.* 4. — *Sotto più forme:* di luna in cielo, di Diana nelle selve, di Proserpina nell'inferno: così i mitologi.

St. 185. *v.* 8. — *Martire, Montmartre.* — *Leri, Montlery:* due colline che sorgono lateralmente a Parigi.

St. 192. *v.* 4. — *Culti:* frequentati.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Cloridano e Medoro, sorpresi dai nemici nel pietoso ufficio, restano, l'uno estinto, l'altro ferito a morte. Sopravviene Angelica, prende cura di Medoro, lo guarisce e se ne innamora. Marfisa e i suoi compagni approdano nel golfo di Laiazzo, ad una città governata da femmine; ed ivi intendono una strana costumanza delle reggitrici. Marfisa uccide nove dei loro guerrieri, e combatte fino alla sera col decimo.

1 Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

2 Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.

3 Cercando gía nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, ch' avea la spalla più leggera.

4 Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh come fui, dicea, sì negligente,
Deh come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

5 Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6 Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato alfin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

7 Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

8 Cloridan, che non sa come l' aiuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9 Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10 Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

11 Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepultura.

12 E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Chè 'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

13 In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14 E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

15 E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

16 Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poichè lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

17 Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch'appena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del Gran Can del Catai la figlia altiera.

18 Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

19 E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

20 Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più quando il suo caso egli narrolle.

21 E rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirurgia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

22 E ricordossi che, passando, avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena:
La trovò non lontana; e quella còlta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23 Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

24 Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche;
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

25 E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Prima ch'in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re fe seppellire;
E pòi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26 Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fe stima;
Tanto s'intenerì della pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

27 Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

28 Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l'altrui che 'l proprio male:
Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

29 La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

30 Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

31 O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritruovà?
Mostratemi una sola cortesia
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32 Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Chè già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quant'aspro vi fóra
S'a costu' in braccio voi la vedeste ora!

33 Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe amore,
E pronuba la moglie del pastore.

34 Fersi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

35 Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea di e notte il bel giovine a lato;
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido
De' lor secreti testimonio fido.

36 Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto:
Così se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in varj modi
Legati insieme di diversi nodi.

37 Poichè le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' abbastanza, fe disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

38 Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' òr sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua, di ch' io vi parlo.

39 Non per amor del paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

40 Quivi non si trovando altra mercede
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

41 Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Finchè accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andâr pel cammin trito.

42 Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

43 Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire;
Che travagliati, e con la morte innante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44 Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

45 Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

46 Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47 Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48 Al monte Sinaì fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino,
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

49 E colli e casse e ciò che v' è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

50 Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La disiata luce di Santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Chè più non v' erano arbori nè antenne.

51 Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiarò tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro o traversia più non molesta,
E sol del mar tiran libecchio resta.

52 Questo resta sul mar tanto possente
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell' agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53 Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe ch' in alto mar sicuro corse.

54 Nel golfo di Laiazzo inver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55 Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

56 E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

57 Il pádron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di quai l'antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58 E se la prima pruova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, c' ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

59 Non potè udire Asfolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvíen Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innanzi il mar m' affoghi
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

60 Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
Che, più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco,
Dov' arme usar potean, da temer poco.

61 Bramavano i guerrier venire a proda;
Ma con maggior baldanza il duca inglese;
Chè sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

62 Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

63 Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Perocchè l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

64 Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rôcca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65 Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l' avviso era per tutta la terra),
Che fur sei mila femmine sul porto,
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una rôcca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66 Una che d' anni alla Cumea d' Apollo
Pote uguagliarsi e alla madre d' Ettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita tòrre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l' uno aveano a tòrre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

67 Gli è ver, dicea, che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e dessè lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

68 E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nemici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

69 Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno e l'altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

70 Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch' avean chi lor potria di sè a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

71 E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell' antiqua costuma ch' io v' ho detto.

72 Tutti gli altri alla spola, all' aco, al fuso,
Al pettine ed all' aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

73 Volendo tôrre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch' ad averne vittoria abil non era:

74 Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea; Prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi, al modo
Che fe Alessandro il gordiano nodo.

75 Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, finchè 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S' appresentò nel campo alla battaglia.

76 Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s' usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

77 Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

78 Da mezzogiorno e dalla porta d' Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch' apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

79 Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corbo oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l' oscuro pianto.

80 Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia, sia contraffatto.
Si tra' da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra a nove.

81 Il destrier, ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta:
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

82 Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

83 E diede d' urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe l' uno e l' altro, e della sella a un' otta:
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

84 Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse,
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

85 Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86 Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'immagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch'ottenute hanno.

87 Ad uno che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

88 Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Perocchè contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

89 Con man fe cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire:
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dèi stanco, c' hai fatto morire;
E s' io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90 Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo;
Chè travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

91 Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposar ancor non mi bisogna,
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Fuss' io sì sazio
D' ogn' altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

92 Così diss' egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe l' eletta;
Tolse l' altra per sè, ch' indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
Nel muover loro al primo suon di tromba.

93 Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94 Le lance ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrâr grosso ed acerbo,
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dalli arcioni.

95 A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96 Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovâr l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrâr ch'erano saldi più ch'incudi.

97 Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve:
Ben la misura ugual l'un dall'altro ave:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.

98 Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende;
E che nei cavalier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei due miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sua braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

99 Ragionando tra sè, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch' andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

100 Buon fu per me, dicea quell' altro ancora,
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebb' io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

101 La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse ancó il meglio era palese;
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna?

102 Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuorchè una notte piccola ai tua giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra a me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

103 Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi;
Con altri non avrai stanza sicura,
Perchè la turba, a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

104 Del danno c' han da te ricevut' oggi,
Disian novanta femmine vendetta;
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore;

105 Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,
Perch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

106 Così fu differita la tenzone
Finchè di Gange uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fino al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107 Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto;
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto,
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti,
Chè 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108 Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un con l' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro Canto ad ascoltar v' aspetto.

NOTE.

St. 3. *v.* 5. — *Falle*, fallisce, sbaglia.

St. 9. *v.* 2. — *Calamo*, cannar qui l'asta della freccia, e la freccia medesima.

St. 12. *v.* 2. — *Del teban Creonte*: il rammentato nella Stanza 2 del Canto XVII. Costui, dopo la morte dei suoi nipoti, vietò che loro fosse data sepoltura; e dannò a morte Antigone che, mossa da fraterno amore per Polinice, ruppe il divieto.

St. 22. *v.* 3. — *Panacea*: pianta odorosa, dalla cui radice e gambo intagliati stilla l'oppoponaco; e figuratamente prendesi per rimedio universale.

St. 25. *v.* 7-8.—*Ch' ebber, fuggendo l' acque ec.* Vedi nel IV dell'Eneide il fatto accennato in questi due versi.

St. 38. *v.* 1-5. — *Quel donò già Morgana a Ziliante ec.* Trovansi queste particolarità nel Boiardo, che distesamente ne parla.

St. 44. *v.* 1-3. — *Castello e ballador ec.*—Si è spiegato più addietro che sia il castello di nave: *balladore* dicesi un luogo praticabile, che sporge all'infuori in una o in ambedue l'estremità del naviglio. — *Verno*: qui la procella.

St. 46. *v.* 1-5. — *Limissò*: luogo dell'isola di Cipro, in fondo di una piccola baia tra Larnaca e Capogatto; ed è l'*Amathus* degli antichi. — *Seccagne*: secche, bassi fondi.

St. 47. *v.* 3. — *Trinchetto*: vela triangolare che spiegasi esteriormente al naviglio, e si raccomanda al bompresso, cioè all'albero sporgente fuori della prora.

St. 48. *v.* 1-8.—*Fu peregrino promesso*: fu fatto voto di pellegrinaggio al Sinai ec. — *Alla Vergine d' Ettino.* Il Fornari accenna questo santuario, sotto il nome di Utino, nel Friuli dov'era Aquileia, e cita due versi del Sabellico: altri lo ha creduto in Candia; ma sembra che, anche non molto dopo la morte dell'Autore, non se ne avesse sicura notizia. — *Toma*: da *tomare*, cadere col capo all'ingiù; qui significa l'alterno abbassarsi e sollevarsi dall'uno de' capi, che fa un naviglio in burrasca. — *Albero dell' artimone*, altrimenti *albero di mezzana*: quello che sostiene la maggior vela della nave.

St. 49. *v.* 1-7. — *Colli*: fardelli di merci. — *Giave*: parti del naviglio ove si custodiscono gli attrezzi. — *Trombe*: strumenti idraulici, con cui, mediante uno stantuffo, si fa salir l'acqua per estraerla da' luoghi che ne sono occupati. — *Sentina*: fogna, o fondo della nave.

St. 50. *v.* 6-7.—*Luce di Sant' Ermo*: meteora luminosa, che suol farsi vedere sulle cime degli alberi, o sulle antenne, allorchè la tempesta è vicina a cedere. — *Cocchina*: attrezzo marinaresco, e probabilmente piccola antenna sulla prora, a cui talvolta si lega il trinchetto in tempo di burrasca.

St. 51. *v.* 7. — *Traversia*: forte agitazione del mare che continua, anche dopo rallentata la furia della tempesta.

St. 53. *v.* 2-6. — *Spere*: fastelli di legne legati insieme che si gettano in mare, attaccati alla nave, per diminuirne il corso. — *Caluma la gomona*: sospende nell' acqua l' àncora attaccata alla gomena; e ciò per accrescere la resistenza all' impeto della nave. — *Le lumiere*: la meteora luminosa, di cui sopra si è detto.

St. 63. *v.* 1-5. — *Remorchiando.* Dicesi *remorchiare* il tirare una nave

col mezzo di un'altra, per forza di remi. — *La dura scorza:* l'armatura.

St. 70. *v.* 4-6. — *Far periglio:* far pruova.

St. 74. *v.* 8. — *Il gordiano nodo:* fatto da Gordio, agricoltore che divenne poi re di Frigia. Dipendendo l'acquisto dell'impero d'Asia dallo sciogliere quel nodo intricatissimo, Alessandro Magno, per disbrigarsene, lo tagliò con la spada.

St. 78. *v.* 5. — *Il freddo plaustro:* la costellazione dell'Orsa, detta altresì carro di Boote, che si volge intorno al polo boreale.

St. 79. *v.* 6-8. — *Manco ec.* La lezione del settimo verso, da noi seguita, è quella dell'Aldina, 1545, preceduta di due anni da un'altra del Blado. Essa è analoga al sentimento spiegato dall'Ariosto nella prima edizione del 1516 ove si legge: *manco Era il chiaro che 'l scuro.* Qual che ne fosse il motivo, altre edizioni posteriori, fra cui quella del 1532, lessero: *manco Del chiaro era l'oscuro;* il che manifestamente repugna all'intendimento dell'autore. A sostener quindi il confronto della disposizion d'animo nel guerriero coi colori del suo cavallo, fu necessario ritornare al concetto del Poeta, come fecero le due edizioni sopra citate.

St. 83. *v.* 4. — *A un' otta:* a un'ora, nello stesso tempo.

St. 85. *v.* 6. — *Cinse:* qui *tagliò di netto.*

St. 87. *v.* 6. — *Emunse:* fiaccò; voce adoperata con lo stesso significato nella St. 27 del Canto III.

St. 105. *v.* 6. — *All'uno o all'altro luminario:* al lume del sole o della luna: di giorno o di notte.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Il decimo guerriero, con cui Marfisa ha combattuto fino a notte, le si manifesta per Guidon Selvaggio, della famiglia di Chiaramonte, e le narra l'origine della rea costumanza, mantenuta nella città. Marfisa e i compagni si accingono a partirne per forza d'arme. Astolfo dà fiato al corno, e tutti fuggono spaventati. Marfisa arriva in Francia, ed incontra la vecchia Gabrina, già custode d'Isabella: s'accompagna con lei, ed abbatte Pinabello; trova quindi Zerbino, lo getta dall'arcione, e gli dà in guardia Gabrina.

1 Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use;
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2 Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

3 Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4 Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l' usò cortesia,
Dell' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper desia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5 L' altro comincia, poichè tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di voi
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte,

6 E quel ch' a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l' anno è ormai ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7 Ma non potei finire il mio viaggio;
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v'aggio;
Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

8 Feci la prova ancor delle donzelle:
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elle
Di sè m'hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

9 I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro;
E s'alle mogli hanno suggezione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poichè v'aggrada, riferita.

10 Al tempo che tornâr dopo anni venti
Da Troia i Greci (che durò l'assedio
Dieci, e dieci altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovâr che le lor donne agli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s'avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

11 Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli: e per parer comune
Perdonano alle mogli, chè san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.

12 Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti
Feron, chi qua chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studj e l' arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che quaggiù regge.

13 Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa côlta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

14 I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E, per assicurarsi il nuovo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano),
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

15 Fra cento alme città ch' erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera:
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

16 Eran gioveni tutti e belli affatto;
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch' alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparîr, trassero i cor del petto.
Poichè non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto,
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n' erano amati.

17 Finita che d' accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v' hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

18 Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N' andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d' oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

19 Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20 Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l' abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d' accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s' ave.

21 Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch' a pascer tante concubine,
D' altro che d' aste avean bisogno e d' archi:
Sì che sole lasciâr qui le meschine,
E se n' andâr di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch' edificâr la terra di Tarento.

22 Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restâr per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23 E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E piuttosto all' arbitrio de' severi
Padri e d' offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

24 E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che sè stesse offerire alli supplici
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch' origine traea dal re Minosse;

25 La più gioven dell' altre e la più bella
E la più accorta, e ch' avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei, mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

26 Di questa terra a lei non parve tôrsi,
Che conobbe feconda e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto,
Cose diverse e necessarie al vitto.

27 Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta;
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

28 Come turbar l' aria sentiano, armate
Le femmine correan su la marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fè lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendj orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

29 Così solinghe vissero qualch' anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi che il proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile:
Chè, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

30 Sì che, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31 Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

32 Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo,
E alfin in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch' elle avean si caro:
Si ch' ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
Far si, che mai non fosson lor ribelli.

33 Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in varj luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vote.

34 Né uno ancora alleverian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch' agli altri usa l' iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

35 Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d' una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch' Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

36 Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch' appena se n' avvide,
Come quel che venía senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

37 Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea,
Che di molt' anni grave anco vivea.

38 Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt' eran l' altre ch' abitâr qui prima:
E diece tante e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venía fiera avventura.

39 Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tante lode,
Dalla sua matre in singular piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa,
E alfin dal suo prigion si trova presa.

40 Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi oserei, per vostr' alma beltade,
Ch' ogni animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

41 Or quando fuor d' ogni ragion qui sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono;
Chè i prieghi miei so ben che sarian vani:
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possi morir con l' arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42 Alessandra gentil, ch' umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancorchè più crudele e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

43 E sebben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44 Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

45 Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
Ch' abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46 Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e voluntà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

47 La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi tòrre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

48 A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch' ogni cavalier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

49 Parlo così, perchè abbiam qui un prigione
Che par che vincer dieci s' offerisca.
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antique una rispose:

50 La principal cagion ch' a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch' a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

51 Ma poichè senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d' uno incontra diece,
Sì ch' aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52 Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n' avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

53 Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

54 Fu d' Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s' ottenne.

55 L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L' ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56 Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

57 Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dov' ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l' altre nove
Con ch' avea fatto le notturne prove.

58 E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch' a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

59 E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60 Appresso a due mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi (chè ve n' è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all' altra prova passa.

61 Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

62 Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le purpure e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

63 Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

64 Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

65 Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66 Poi gli rispose: Io sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

67 Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d' uno è il mal dell' altro espresso.

68 Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Chè se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

69 Dall' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

70 Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

71 Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che, s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch' agli lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72 Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti accanto.
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rócca e mura,
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

73 Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell' anime ribelle
Ch' uscìr del ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

74 Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D' una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

75 Non men di me tormi costei disia
Di servitù, purchè ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76 Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò della crudel cittade.

77 Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch' io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, ch'è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Chè per ogni altro modo obbrobrio parme.

78 S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Troppo error fòra ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79 Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via che più gli par sicura.

80 Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie):
Nè bisogno gli fu molto pregarla;
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

81 Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch' eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'oriente ancor si facea rosso.

82 Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro;
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83 Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

84 Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

85 Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all'altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

86 Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
Ch'alfin temean d'averne danno e scorno.

87 D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora, ch' aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

88 Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l' orribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

89 Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d' ogn' intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fugg'a lo spaventoso suono.

90 Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

91 Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
È della lepre aver sempre paura.

92 Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93 Così noceva ai suoi, come agli strani,
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggèndo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94 Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

95 Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovàr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

96 Dentro e d' intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s' andare,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.

97 Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo:
Si che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poichè partito è il legno.

98 Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

99 A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia;
E, poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna si li punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia:
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100 Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno:

101 E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovàr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro.

102 Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

103 Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che nell' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

104 Nessnn degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105 Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentîr contrario effetto;
Chè 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe giurare.

106 Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne appiè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

107 Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe venire
E dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108 Quivi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E perciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

109 Poi la pregò che seco oltr' a quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un cavaliero.

110 Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco, era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

111 Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch'ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l necromante allor gli ritenea.

112 Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch' allì disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

113 E siccome vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

114 E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi tôrre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch' era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna:
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira;
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115 Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto alla sua vecchia tôrre:

116 E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andâr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m' accada.

117 Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin, di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

118 Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Finchè l'ira e il furor gli usci del petto.

119 Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venia a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso;
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120 Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

121 Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Comech'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

122 E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse,
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s' assesta,
Che saria mal ch' alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123 S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

124 Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

125 Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dèi
(Disse a Zerbin Marfisa): che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi dè' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

126 E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127 Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne
Ch' avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

128 Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata è bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l' aggrada.

129 Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l' attosca:
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar, disse, la sella.

130 Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme ch' avea indosso.

131 Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch' andar seco bisogna:
E Zerbin, ch' ubbligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c' ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

132 E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dái?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133 Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augei del mare;
E costei, che dovría già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

134 Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancorchè non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Gallizia.

135 Se 'l vi ricorda quel ch' avete udito
Costei dalla spelonca ne veniva;
Dove Isabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136 E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli, meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

137 La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E, bench'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138 Odi tu, gli diss'ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
Ma, piuttosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri vêr me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

139 Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140 E, volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch'a' morti invidia porta.

141 È capitata in questi pochi giorni,
Che non n'udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Sebben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.

142 Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola,
Chè la vecchia ostinata più non volle,
A quel c'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

143 Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poichè 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poich'a Marfisa lo promesse.

144 E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto,
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell'altro Canto è chiaro.

NOTE.

St. 1. *v.* 5-7.— *Arpalice,* figlia del re di Tracia, difese valorosamente il regno del padre contro Neottolemo, figlio d'Achille. — *Camilla,* figlia di Metabo re de' Volsci, diede assistenza a Turno re dei Rutuli nella guerra contro il troiano Enea. — *Saffo e Corinna,* famose poetesse di Grecia: della prima vivono alcuni frammenti poetici, e il metro saffico: di Corinna, se il Poeta ha inteso la tebana, questa dicesi avere più d'una volta superato Pindaro nel verseggiare.

St. 5. *v.* 6-8. — *Il freddo Ponto:* regione settentrionale dell'Asia minore, ove regnò Mitridate. — *Il cavalier ch'uccise Almonte:* Orlando.

St. 6. *v.* 1-6.— *E quel ch'a Chiariello ec.:* Rinaldo. — *Eusino:* il mar Nero, detto dai Latini *Euxinus.* In esso si scarica il Danubio (Istro) per varj rami (corna), che formano un delta,

chiamato *Bogaso.* — *Al duca Amone ec.* Anche qui il Poeta si discosta dalla genealogia degli eroi romantici, nella quale Guidon Selvaggio è posto come figlio di Rinaldo, e quindi nipote del duca Amone.

St. 7. *v.* 2-7. — *Noto:* vento meridionale, altrimenti *Ostro.* — *Melibea:* città della Tessaglia, ricordata da Virgilio.

St. 9. *v.* 2. — *Tenitoro:* luogo soggetto a dominazione altrui; oggi *territorio, distretto.*

St. 12. *v.* 8. — *Come piace a colei ec.:* alla Fortuna.

St. 13. *v.* 2. — *Clitemnestra:* meritamente è detta crudale, perchè tolse la vita al proprio marito Agamennone per compiacere ad Egisto suo drudo. Essa poi fu uccisa involontariamente dal figliuolo Oreste; di che egli divenne furioso.

St. 21. *v.* 8. — *La terra di Tarento:* Taranto, città marittima del regno di Napoli in Terra d'Otranto, fu una delle colonie della Magna Grecia; e credesi edificata da Falanto.

St. 26. *v.* 3. — *Discorsi:* discorrimenti, correnti.

St. 42. *v.* 5-6. — *Non concedo però che qui Medea ec.:* nome espresso a significare crudelissima donna. Medea, figlia del re di Colco, fuggita con Giasone dalla casa paterna, uccise Assirto piccolo suo fratello, fece morire tra le fiamme Creusa, figlia di Creonte re di Corinto, e tutta quella famiglia; alla fine trucidò i due figlioletti che aveva avuti da Giasone.

St. 61. *v.* 4. — *Donno:* signore, padrone.

St. 73. *v.* 2. — *Degli uomini ec.:* del numerosissimo esercito con cui Serse tentò di sottomettere la Grecia.

St. 75. *v.* 6. — *Saettia:* piccol naviglio, velocissimo al corso.

St. 82. *v.* 3-4. — *La Licaonia prole.* Intende Calisto, figlia di Licaone, altra volta ricordata, e Arcade nato da essa e da Giove, che converti amendue nelle due costellazioni boreali denominate *Orsa maggiore* e *Orsa minore.* L'una e l' altra hanno apparenza di aratro o carro, e sono visibili fino allo spuntar dell' alba; quindi la locuzione di questi versi importa: *appena cominciava a farsi giorno.*

St. 100. *v.* 4. — *Capo di Malea:* promontorio meridionale della Laconia, detto dai Latini *Malea,* ora *Capo Mailo* o *Capo Sant' Angelo,* pericoloso per gli scogli ond' è attorniato.

St. 106. *v.* 3. — *Druenza:* la Duranza: — *Sonna:* la Saona; due influenti nel Rodano.

St. 113. *v.* 1. — *Vezzosa:* qui *lesiosa, sazievole.*

St. 115. *v.* 7. — *Porre:* deporre.

St. 144. *v.* 6. — *Il vago Sol:* errante, che gira.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Zerbino, per difender Gabrina, viene a contesa con Ermonide, e lo ferisce di colpo mortale. Il vinto racconta a Zerbino le scelleraggini della vecchia; ma non potendo venirne alla fine per l'acerbità della piaga, si fa trasportare altrove. Zerbino e la vecchia, nel proseguire il cammino, odono fragore di battaglia, e verso quello si avviano.

1 Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la cuopra tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2 La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

3 Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
Oppur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

4 Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch'in mezzo del cammin lor si fe innante.

5 La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sua man la mise;

6 Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

7 Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era:
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.

8 Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importe
Ch'un cavalier, com'era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

9 Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

10 Ermonide d' Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso:
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riversar fe Ermonide sul prato.

11 Zerbin, che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m' è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

12 Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

13 E se spirto abbastanza avrò nel petto,
Ch' io il possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scellerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D' Olanda si partì, d' onde noi semo;
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

14 Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

15 Ma costei, più volubile che foglia
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D' acquistar per amante il fratel mio.

16 Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceraunо d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizj infandi e rei.

17 Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18 Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza fèo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimulo sì reo:
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

19 Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua;
Lungi andar si, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obbliqua,
O ch' accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

20 E delle sue ferite ancora infermo,
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuov' arte:
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglier che fa gran pianto;

21 E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l' ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitano sdegno.

22 Deh, disse alfine, a che l' error nascondo
C' ho commesso, signor, nella tua absenzia?
Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia conscienzia.
L' alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch' avanza ogni altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23 Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil anco:
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè, dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.

24 Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato:
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d' ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede; ed altro non aspetta;
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

25 E come quel ch' avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello, debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gía pian piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

26 Era l' un sano, e pien di nuovo sdegno;
Infermo l' altro, ed all' usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(Dell' infelice giovene ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27 Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
Gli disse Argeo, che mai sia micidiale
Di te ch' amava; e me tu amavi certo,
Benchè nel fin me l' hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore.

28 Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione.

29 Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva:

30 E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poichè perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

31 Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

32 No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Sebben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

33 Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Fors' egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34 Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna
Suoi vizj antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

35 Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

36 Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

37 Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38 Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

39 Crede ciascun, fuorchè l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontàn si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

40 E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii; nè so s' io potrò aitarmi.

41 Or c' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà si presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte,
Senza altra scusa e senz' altro pretesto:
Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

42 E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

43 Promesso gli ho, non già per osservargli
(Chè fatto per timor, nullo è il contratto);
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

44 E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fe' di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45 Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi; chè quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E bench' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

46 Rispose l' empia: Io voglio ch' tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debb' egli a me tornar come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

47 A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che Furia infernal crudele e fella.

48 Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano:
E nell' oscura camera lo tenne,
Finchè tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Chè si pensò che quel Morando fosse.

49 Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto: oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.

50 Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fino a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

51 E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non dè', sebben la vita sì poco ama.

52 Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, (chè la ragion soccorse)
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

53 Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente alfin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

54 Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, alfin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

55 Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciàr quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

56 E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.

57 Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste;
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l' ultrici Furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

58 Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d' amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata;
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59 Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promesse innanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

60 Già in mia presenza e d'altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non darli quel ch'avea promesso,

61 La man gli prese, quando appunto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se 'l ti grava
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato:
E per questo mi par che il beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

62 Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

63 Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

64 Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65 Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poichè vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico alfin fece a sè stesso;

66 E seguitò con l' alma quella ch' era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circonstanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

67 Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch' indi altrimente non si potea torre.

68 Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa:
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,
Colei che venia seco, avea difesa:
Ch' altrimente sua fe' saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

69 E s' in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
Prima ch' ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70 Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Chè far gli fece a quel barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l' avea a noia e a dispiacere,
Or l' odia sì, che non la può vedere.

71 Ella che di Zerbin sa l' odio appieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque, nella concordia ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72 Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch' avvenne, all' altro Canto io parlo.

NOTE.

St.16. v. 2.—L' Acrocerauno d' infamato nome: promontorio in Epiro, che sovrasta al mare Ionio, ed è noto pei naufragi che sogliono quivi accadere. Ora chiamasi capo della *Chimera.*

St. 25. v. 3.— Egroto: ammalato.

St. 31. *v.* 6. — *Molli*, ammollisci.

St. 43. *v.* 6. — *Sarà tratto:* sarà deciso, espressione analoga al modo proverbiale *il dado è tratto,* per dire che un affare è irrevocabilmente stabilito.

St. 56. *v.* 4. — *D'una Progne crudel, d'una Medea.* Di *Medea* si è detto nel Canto antecedente. *Progne*, moglie di Tereo re di Tracia, per vendicare l'onta fatta dal marito alla di lei sorella, fece in pezzi il figliuolo Iti, e glielo diede a mangiare.

St. 57. *v.* 4-5. — *Un nuovo Oreste.* Vedi la nota alla St. 13 del Canto XX. — *Sacro* qui dicesi Egisto, come esecrabile adultero e regicida.

St. 59. *v.* 4. — *Silopo:* siloppo o siroppo.

St. 71. *v.* 4. — *La tien di quarta ec.* Riceve quattro (in odio) e rende cinque; ossia, rende pan per tocaccia.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Astolfo distrugge il palazzo di Atlante, ripiglia l'Ippogrifo, e sta in pensiero per Rabicano. Bradamante e Ruggiero riconosciutisi, e andando per liberare un giovane condannato al fuoco, arrivano ad un castello dei conti di Pontiero, ove quattro guerrieri hanno il carico di spogliare ogni cavaliere che passi. Mentre Ruggiero viene alle prese con quelli, Bradamante riconosce Pinabello e lo insegue. Squarciasi nell' azione il velo che cuopre lo scudo di Ruggiero, e i quattro cadono tramortiti. Ruggiero, per vergogna, getta lo scudo in un pozzo; e Bradamante, che frattanto ha raggiunto ed ucciso il perfido Maganzese, perde la traccia di Ruggiero.

1 Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente:
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

2 Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Sebben di tante inique era sorella.

3 Per una che biasmar cantando ardisco
(Chè l'ordinata istoria così vuole),
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

4 Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscia il grido; e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò: ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

5 Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

6 E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaria;
E, come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

7 Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra alfin s'imbarca.
L'aura che soffia verso tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

8 Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D' andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi:
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe drizzar la prora.

9 Un ventolin che, leggermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

10 Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra alfin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

11 E giunse, traversando una foresta,
Appiè d' un colle ad una chiara fonte,
Nell' ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12 Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13 Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno e l' altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14 Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

15 Affretta il piede, e va cercando invano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d' intorno.

16 Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17 Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea quest' inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18 Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19 Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

20 Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fero innante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe lor abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

21 Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al necromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22 Fuggì il guardian co' suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggîr molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per varj calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dalli dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
Se non ch'all'uscir venne al duca in mano.

23 Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24 Quivi trovò che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l necromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato,
E girato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

25 Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l' alto scorno.
Fe il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

26 Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Chè per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
Chè l' avea altrove assai provato in fatto.

27 Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28 Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un'altra, un che lo resse;
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

29 D'amar quel Rabicano avea ragione;
Chè non v'era un miglior per correr lancia,
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

30 Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando invano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

31 Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32 Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

33 Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch' appena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34 Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

35 Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e antiquamente
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma, per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta:
Nonchè nell' acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36 Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si mosse in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia);
E trovaro all' uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.

37 Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di disir s' accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

38 Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poichè le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, diss' ella, intenderai,
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.

39 Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

40 Se n' accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch' al re fu detto.
Venne un fedel del re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch' abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

41 Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

42 Bradamante ode, e par ch' assai le prema
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.

43 E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

44 Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, purchè ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l' aita, e intanto il foco l' arda.

45 L' alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita.
Ma perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in sè tutta sospesa.

46 Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

47 E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

48 Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l' altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt' anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49 Come l' usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe scorno.

50 Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch' era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe della gonnella
Di lei vestir l' antiqua damigella.

51 Quella ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa;
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52 Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant' altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

53 Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch' io v' ho detto li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch' un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

54 E le donzelle ch' avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così constretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

55 È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo;
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubbligati gli altri infino a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser dè', se tutti insieme sono.

56 Poi non conviene all' importanzia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Chè vostr' alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un' ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutt' oggi a soccorrerlo si tarda.

57 Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d' aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n' hai detto, oggi bruciar si deve.

58 Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

59 Ed ecco della porta con gran fretta,
Trottando s' un ronzino, un vecchio uscio;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;
Restate olà, chè qui si paga il fio;
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.

60 Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l' arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D' andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

61 Non più, disse Ruggier, non più; ch' io sono
Del tutto informatissimo; e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, chè per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62 Ma, per Dio, fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un cavalier n' usci, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63 Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse a punto;
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64 Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch'uscia fuor della porta.
È Sansonetto, disse; chè le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
Chè s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65 In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66 Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

67 Con questi, che passar dovean gl'incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

68 Io v' ho già detto che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Perciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse,
Poich' a questo incontrar nulla si mosse.

69 L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch' assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

70 E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe guadagni,
E ch' alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

71 S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72 Fornito appunto era l' ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

73 Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte;
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74 Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

75 Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

76 Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77 La crudel meretrice ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch' essi fatti l' avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio), e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

78 Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

79 Quando io v' avea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde:
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l' arme,
Ecco il destrier c' ha nuovo e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

80 La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

81 Con la medesim' asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

82 Benchè sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

83 Fuorchè queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v' ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

84 Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe contrario effetto.

85 Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante, ch' a par seco venia,
Stracciò l' avanzo, e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

86 Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all' incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

87 I cavalieri, e insieme quei ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s' avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

88 Presto si volge; e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

89 Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse la scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90 Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che, per vergogna, di levar non osa:
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

91 Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Chè 'n mezzo della strada soprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alta calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92 Più non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo:
E dice: Costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93 Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò finchè nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divolgollo in breve;
E di rumor n'empì, suonando il corno,
E Francia e Spagna, e le provincie intorno.

94 Poi che di voce in voce si fe questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Chè la donna che fe l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

95 Al partir che Ruggier fe dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar com'uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96 Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97 L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto:
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

98 Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s' avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Quest' altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi dell' istoria mia prende diletto.

NOTE.

St. 2. *v.* 7.— *Ipermestra:* la sola delle Danaidi che salvò lo sposo dalla morte, data dalle altre sorelle ai loro mariti.

St. 6. *v.* 1-2. — *Natalia:* l' Asia Minore, detta oggi *Anatolia.—Bursia,* denominata altresì *Bursa* o *Brusa*, ed in antico *Prusa*, città situata alle falde dell' Olimpo: fu un tempo sede dei re di Bitinia, ed avanti la presa di Costantinopoli era la capitale dell' impero ottomanno.

St. 7. *v.* 1. — *Per la selva d' Ardenna.* Tale era il nome di una selva, altre volte estesissima, ma ora considerabilmente diminuita, in una parte della Gallia Belgica, tra la Sciampagna e la Fiandra.

St. 9. *v.* 6-7. — *Caccerà sotto la sponda:* caccerà sott'acqua l'estremità, ossia la prora del naviglio. — *Per la schena del mar ec.* Percorre col naviglio la lunghezza del canale marittimo, perchè nol può attraversare.

St. 10. *v.* 3-4. — *Roano:* Rouen, città di Normandia.—*Attinge:* tocca.

St. 13. *v.* 5.— *Discorso:* discorrimento, corso.

St. 26. *v.* 6. — *A sesta:* opportunamente.

St. 33. *v.* 6. — *Errabondi:* vagabondi; qui *fallaci.*

St. 71. *v.* 4.—*Percusse:* percosse.

St. 82. *v.* 3. — *Dai regni molli:* regni dell'effeminatezza e della lascivia.

St. 85. *v.* 6.—*Fe lo scudo vampo:* lo scudo rifulse d'improvviso splendore.

St. 91. *v.* 2.—*Dar di cozzo:* urtare; qui *imbattersi.*

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Bradamante s' incontra in Astolfo, che dopo averle affidato Rabicano, parte sull' Ippogrifo. Bradamante va in Montalbano, e credendo Ruggiero in Vallombrosa, gli manda per una sua damigella Frontino riccamente ornato. Nel cammino la damigella trova Rodomonte che le toglie il cavallo. Zerbino e Gabrina giungono ad Altariva, castello dei conti di Pontiero, dove la maligna vecchia accusa Zerbino della uccisione di Pinabello; e l'innocente cavaliero è condotto a morire. Arriva quivi Orlando con Isabella, libera Zerbino e gli restituisce l' amante. Sopraggiunge Mandricardo con Doralice: il paladino combatte col pagano, a la pugna è interrotta da un accidente. Mandricardo è trasportato altrove dal proprio cavallo: Orlando capita al luogo che fu dimora d'Angelica e di Medoro, ed ivi comincia a perdere il senno.

1 Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' obblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2 Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto un innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

3 Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4 Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' usci questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore appiè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grand' agio;
Chè d' altro aiuto quel non si provvede,
Che d' alti gridi e di chiamar mercede.

5 Morto ch' ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe traviar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all' aer fosco.

6 Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbette nuove,
Parte dormendo, finchè 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7 Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira.
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poich' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar dond' io veniva;
Chè ben fui d' occhi e di memoria priva.

8 Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l' acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In oriente il disiato albore:
Ed ella prese il suo destrier, ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

9 Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti di l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grand' agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10 A caso si trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch' uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe veder ch' ell' era.

11 Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli n' avea.

12 Da poi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l' uno all' altro domandati
Con molta affezion dell' esser loro,
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13 A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

14 Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l'arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol ch'a Montalban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

15 Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancorchè solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figlinolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che, di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vuote.

16 Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

17 La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Chè non sa come a Montalban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Perocchè 'l cuor le cuoce e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

18 Stando quivi suspesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima, ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

19 Di Vallombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggier ha speme;
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20 Di qua di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Montalban le par che sia:
Ed era certo Montalbano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

21 Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

22 Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Montalban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che, prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23 Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch'ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Montalban tornaro.

24 Entrò la bella donna in Montalbano,
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata invano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.

25 Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch' andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

26 Pel medesimo messo fe disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il signor Gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliadór, soli, e Baiardo.

27 Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino; chè 'l destrier così nomosse):
Mandollo a Montalbano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

28 Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissim' oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro.
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto sua fida uditrice.

29 **Quanto Ruggier l' era nel core impresso,**
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d' esso;
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

30 Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l' insegna ove dè' gire);
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: chè non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

31 Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32 Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33 A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l' altiera fronte,
E bestemmiò l' eterna Jerarchia,
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d' un cavalier trovato.

34 Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

35 Deh ci foss' egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca,
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L' onore altrui? Rispos' ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poich' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

36 Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogni altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37 Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore,
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta.

38 Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39 Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, ch' in fretta gia,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40 Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento,
Per l' orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l' omicidio fatto avea.

41 Ed a Gabrina dice che l' aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha che le dilette,
Non vuol ch' un morto invan più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

42 Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43 Poco dopo arrivò Zerbin, ch' avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l' empia vecchia alla funesta valle.

44 Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45 Zerbino dimandonne; e gli fu detto
Che venut'era al cont' Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

46 Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime innondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero patre.

47 Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L'usanza antiqua, e ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

48 Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Finchè l'udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

49 O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n' andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

50 E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l' albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;

51 E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal c' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava che 'l signor così credea.

52 Poi che l' altro mattin la bella aurora
L' aer seren fe bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora,
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un piccol ronzino.

53 Ma Dio, che spesso gl' innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi 'n sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

54 Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma onde vivea.

55 Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56 E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo;
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

57 E poi che 'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
Per l' antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

58 Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

59 La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino,
Sopra la destra guancia il ferro prese.
L'elmo non passò già, perch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

60 Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto;
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.

61 Più del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

62 Di cento venti (chè Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno.
Sé gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63 Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64 Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso fuoco.

65 Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante:
Il vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe quando udì ch' ella era morta.

66 E molto più gli duol che sia in podestà
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67 Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del sole:

68 E senza indugio e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizj manifesto
Ch' altri esser che Zerbin non potea questo.

69 Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

70 Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per segnir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliero e nna donzella
Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.

71 Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72 Non sapea il Saracin però che questo,
Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.

73 Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizj e quei di Tremisenne.

74 Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

75 Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d' alto valore;
Perocchè sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch' a punto il tuo desire adempie.

76 Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi:
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, disse il pagano, al rimanente;
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

77 Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch' arme si provvede,
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

78 Ho sacramento di non cinger spada,
Finch' io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada).
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettor, che già mill' anni è morto.

79 La spada sola manca alle buone arme;
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.

80 Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81 Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l' appese.

82 Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco;
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco;
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parveno l' aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

83 L' una e l' altr' asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84 Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Purchè la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

85 Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Chè nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e credo far le prove
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

86 Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87 Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi; o dell'arcion lo svella.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette
Le cingie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88 Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89 Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

90 La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

91 Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea; chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

92 Al Saracin parea discortesia
La profferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

93 Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

94 L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia;
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95 Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96 Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse;
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97 Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco; ma il conte non volse
Lor compagnia, bench' era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno che l' aiuti e che 'l difenda.

98 Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo che sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne dei bei gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

99 Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Fero cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a sè ripose il brando;
E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100 Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

101 Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più che dir si possa empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.

102 Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

103 Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104 Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a sè medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

105 Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l' incauto augel, che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.

106 Aveano in su l' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

107 Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in su l' entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:

108 Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ognor lodarvi;

109 E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna,
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
E delle ninfe il coro, che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

110 Era scritto in arabico, che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino,
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

111 Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112 Fu allora per uscir del sentimento;
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (chè 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

113 L' impetuosa doglia entro rimase,
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta:
Chè nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114 Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115 In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme;
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116 Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d' altra vivanda.

117 Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118 Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L' istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire;

119 Com' esso a' prieghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi di guarilla:
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco:

120 E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe portar la gemma innante,
Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

121 Questa conclusion fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo: e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

122 Poi ch' allargare il freno al dolor puote
(Chè resta solo, e senza altrui rispetto),
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

123 In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124 Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l' albore
Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125 Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia, ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:

126 Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena:
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finîr, ch' a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

127 Questi, ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sentì
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor , con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128 Non son, non son io quel che paio in viso:
Quel ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra;
La sua donna ingratissima l' ha ucciso;
Sì, mancando di fe', gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

129 Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130 Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sino al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch'ombra nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131 Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Finchè da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132 Afflitto e stanco alfin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

133 Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, insomma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

134 In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe ben delle sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

135 E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell' urtiche,
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.

136 I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s' io passo,
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

NOTE.

St. 6. *v.* 6. — *Gli altri erranti Divi:* gli altri pianeti, distinti coi nomi degli Dei del Gentilesimo.

St. 8. *v.* 8. — *Andò contra il giorno:* verso levante.

St. 12. *v.* 5-6. — *Dei pennati il paese:* l' aria, regione dei volatili.

St. 16. *v.* 5-6. — *Così si parte col pilota innante il nocchier ec. Pilota* o *piloto* è colui che il *nocchiero,* cioè il capitano del naviglio, stipendia all' uopo, acciò lo conduca salvo in luoghi difficili per seccagne, o scogli coperti, o correnti pericolose. Il piloto sta sulla prora della nave, o la precede in un battello; e, terminato il suo ufficio, torna a casa sua. I piloti di questo genere diconsi *piloti pratici,* per distinguerli dai *piloti d' altura,* che stanno fissi al bordo, e dirigono il viaggio in alto mare, tenendo registro giornaliero di tutte le particolarità, che, secondo l' arte nautica, occorre notare.

St. 41. *v.* 7. — *Tra l' altre note:* tra gli altri vizj.

St. 46. *v.* 3. — *Crebre:* spesse, frequenti.

St. 49. *v.* 5. — *Gremio:* grembo.

St. 54. *v.* 6.—*Del truculento mar:* mare burrascoso, imperversante.

St. 66. *v.* 1. — *Podesta:* potestà, potere.

St. 80. *v.* 6. — *E uccisil giustamente.* Il Boiardo, nel più volte ricordato poema, racconta il combattimento di Orlando con Agricane, che vi lasciò la vita.

St. 84. *v.* 5-6. — *Falde:* lamine che fanno parte dell' armatura. — *S' aggraffi:* afferri a somiglianza di graffio.

St. 85. *v.* 1-8. — *Sesto:* ordine, misura; qui *modo, via.* — *Andò alle strette:* venne alle prese, si assuffò.—*Crede far le prove, ec.* Anteo, di cui altre volte si è detto, lottando con Ercole, fu da questi sollevato in alto, e stretto sì fortemente, che ne scoppiò.

St. 101. *v.* 1-4. — *Orezzo:* venticello che spira al rezzo; od anche rezzo di alberi, rinfrescato da legger vento. — *Ribrezzo:* tremito delle membra, cagionato dal freddo, altrimenti *brivido.*

St. 107. *v.* 7. — *Culta:* aspressa politamente.

St. 115. *v.* 4. — *Alla sorella:* alla luna.

St. 129. *v.* 2.—*Della diurna fiamma:* del sole.

St. 130. *v.* 5. — *Gelo:* intendasi *frescura.*

St. 135. *v.* 2. — *Ebuli:* piante d'ingrato odore, che fanno i fiori come il sambuco.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Errata.

Pag. 42. Stanza 25, v. 8. Il bel dominio ec. *leggasi* Il bel domino ec.
Pag. 441. Stanza 113, v. 8. Chi di lei ec. *leggasi* Che di lei ec.

Ultime pubblicazioni nel medesimo formato.

Il Libro de' Salmi, nuovamente voltato in versi italiani da Angelo Fava — Un vol. *Lire ital.* 4

Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti, di Giorgio Vasari. — **Indici**. — Vol. 14° ed ultimo. 4

Lucrezio, di Gaetano Trezza, prof. di Letteratura Latina nell'Istituto Superiore di Firenze. 3

Poesie di alcuni moderni Autori Còrsi, raccolte e ordinate per cura del dott. Regolo Carlotti, con notizie biografiche di taluni tra loro scritte da esso, e due lettere e un componimento di Niccolò Tommaséo. — Un vol. 3

Arte, Patria e Religione. Prose di Giambattista Giuliani. — Un vol. 4

Gemme Straniere, Poeti Inglesi e Francesi (Byron. — Moore. — Davidson. — Milton. — Hugo. — Lamartine. — Ponsard). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume 4

Gemme Straniere, Poeti Tedeschi (Schiller. — Goethe. — Gessner. — Klopstok. — Zedliz. — Pirker). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume. 4

Lettere Senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Volume II° ed ultimo. 4

Le Commedie di Marco Accio Plauto, *Lo Smargiasso. — Gli Spiriti. — Punteruolo. — Il Canapo. — Gli Schiavi. — Il povero Cartaginese. — Il Trappola. — Le tre monete.* Volgarizzamento di Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi. — Volume I°. 4

Volontarii e Regolari. Libri tre di Paulo Fambri, già capitano del Genio. — Un volume. 4

La Letteratura Greca, dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli, e **Studio sopra Pitagora**, di Silvestro Centofanti. — Un volume. 4

La Nunziatura di Francia del cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 4° ed ultimo. 4

Vittoria Accoramboni, Storia del secolo XVI, narrata da Domenico Gnoli, e corredata di note e documenti. — Un volume. . . . 4

Poesie edite ed inedite di Giulio Carcano. — Volume Secondo. — *Il Libro di Dio*, Carme. — *Poesie varie. — Valentina Visconti. — Spartaco. — Ardoino Re d'Italia*, Tragedie 4

Le Meditazioni Cartesiane rinnovate nel Secolo XIX da Terenzio Mamiani. — Un volume. 4

Storia delle Belle Arti in Italia, di Ferdinando Ranalli. Terza edizione riveduta dall'Autore, con Appendice contenente: Saggio storico morale ec. in difesa della Storia delle Arti. — Dialogo sulla Pittura religiosa. — Discorso sopra Leonardo da Vinci, nell'Accademia di Firenze. — Discorso per inaugurazione delle Lezioni d'Istoria nella medesima. — Discorso all'Accademia di Ravenna. — Lettera al professor Betti. — Tre volumi. 12

Storia del Teatro in Italia, di Paolo Emiliani-Giudici. Introduzione. — Un volume 4

Dicembre 1870.

